Anno 66 (Conto corrente con la Posta) TORINO, Sabato, 4 Giugno 1932 - Anno X MATTINO Num. 133

ABBONAMENTI
ITALIA E COLONIE — Anno, Sem., Trim. — ESTERO — Anno, Sem., Trim.
Sei numeri settimanali L. 52 — 27 — 14 — | L. 150 — 78 — 39 —
Coll'ediz. del lunedì L. 60 — 31 — 16 — | L. 175 — 89 — 46 —
Direzione e Amministr. Torino via Davide Bertolotti.
Ogni numero Cent. 20

Telefoni de "La Stampa": 40-966, 40-967 Centralino: Direzione - Redazione - Cronaca; Seguendo la Cronaca; 40-968 Centralino Amministrazione

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Inserzioni a pagamento
[illegible]
Rivolgersi all'UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA, S. A. Via Santa Teresa N. 1 - Piazzetta della Chiesa. Telefoni dell'Unione Pubblicità Italiana: 40-[illegible] - 53-[illegible]

La volontà e la necessità dell'espansione italiana nel discorso del Ministro Grandi al Senato

"La questione italiana,,

Roma, 3 notte.

Alla fine del suo discorso l'onorevole Grandi ha notato di avere forse oltrepassato i limiti di una fredda esposizione diplomatica; e il popolo italiano non glie ne farà certamente un rimprovero, anzi gli è grato di aver parlato con la massima franchezza poco curandosi dei rigidi schematismi, delle formule protocollari, buone soltanto per circondare i problemi concreti di un'atmosfera nebulosa. Il Ministro degli Esteri dell'Italia fascista deve parlare così, con la chiarezza di chi avverte ed è partecipe dei sentimenti e delle aspirazioni di una Rivoluzione che è tutt'altro che esaurita, Rivoluzione che vive e che palpita dei moti e delle necessità di un grande popolo e che per questa sua essenza ha espresso un regime che è all'avanguardia, fra le incertezze generali, nella sensibilità di tutte le questioni attuali, anche di quelle internazionali. I vecchi metodi diplomatici sono morti o stanno morendo ingloriosamente perché incapaci, se non con qualche fioritura retorica, di tenersi a contatto dei bisogni vivi di moltitudini e cui le decisioni dei Governi non possono essere più estranee; perciò noi abbiamo il diritto e il dovere di pronunciare l'atto di accusa.

Prendiamo i tre problemi di maggiore attualità: disarmo, riparazioni e debiti; la storia, preceduta dal sicuro istinto delle masse, non terrà conto delle Commissioni e sotto-Commissioni, delle discussioni e dei suggerimenti tecnici; quello che importa è soltanto il risultato finale, se cioè in un'equivalenza di diritti e di sacrifici sarà alleggerito il tremendo fardello delle spese militari e sarà cancellata una volta per sempre la più assurda e artificiosa contabilità fra gli Stati. In altri tempi forse raggiungere una tappa poteva significare qualche cosa; oggi ciò non avrebbe altro valore che quello di precipitare una situazione già oltremodo caotica. Per la sua anima rivoluzionaria il Fascismo, Governo e popolo, ha sempre preceduto nella visione reale e organica delle necessità mondiali, e se i suoi avvertimenti fossero stati seguiti non ci troveremmo ora di fronte a difficoltà acutizzatesi fino alla disperazione.

Tale azione previdente del nostro Paese andava messa in rilievo perché essa ha accresciuto indubbiamente la base morale della posizione dell'Italia nel momento in cui i nodi vengono al pettine e si assiste con rapidità impressionante alla maturazione dei problemi che forse ancora ieri sembravano confinati verso anni più lontani. La particolare situazione dell'Italia, unico punto fermo di orientamento nel collasso psicologico collaterale alla crisi economica, deriva dal confluire di queste due forze integrantesi: la sua posizione determinatasi con la guerra e coi trattati di pace e la sua vitalità espressasi in un regime rivoluzionario con a capo un Uomo formidabile, provvidenziale, il Duce. Ne è risultata quella libertà di movimento di azione nel gioco politico internazionale che è il nostro bene più prezioso. Gli esempi sono di tutti i giorni ma forse il più classico, e a cui è opportuno riferirsi come ha oggi fatto l'on. Grandi, è quello riguardante la situazione della così detta Europa danubiana; combattemmo l'anno scorso il progetto Curtius-Schober di unione doganale austro-tedesca, abbiamo respinto nel marzo ultimo il progetto Tardieu, come due manifestazioni più o meno brutali o insidiose di piani egemonici contrari ai nostri interessi fondamentali di grande Potenza. E siamo riusciti a impedire la realizzazione dell'uno e dell'altro obbiettivo, confermandosi alla prova dei fatti che quella libertà giudicata talvolta scetticamente come una posizione di debolezza, come un isolamento sterile, quando si trasformava in cosciente volontà diveniva forza attiva d'importanza decisiva. Gli eventi tumultuosi, incalzanti, in continue passività a carico degli Stati più attrezzati e quindi pieni di maggiori responsabilità, hanno meglio accentuato la funzione centrale dell'Italia nei problemi del vecchio mondo che continuano a pulsare sempre intorno al Mediterraneo.

Dalle ingiustizie dei Trattati di pace, dalla realtà sempre più granitica e incrollabile della Rivoluzione fascista, si definisce e matura quella questione che per un decennio fu talvolta ignorata, più spesso misconosciuta, la «questione italiana». Il Fascismo l'ha compresa in pieno fin dal suo nascere; anzi, in un certo senso, ne fu generato; nella faticosa valorizzazione internazionale del nostro Paese dopo le delusioni inflitteci nel '19, essa non solo non fu mai dimenticata ma costituì il motore costante di ogni nostro atteggiamento. Sempre portammo in ogni convegno, in ogni discussione, la nostra visione di una pace con giustizia; mai ci inaridimmo in concezioni statiche di cristallizzazione storica, che furono da noi combattute con una coerenza immutabile. Fummo e siamo contro la stabilizzazione delle sproporzioni negli armamenti; fummo e siamo contro le inferiorità morali e politiche, protocollate o no nelle convenzioni; fummo e siamo contro l'innaturale concezione dell'eternità dei Trattati; in questo quadro abbiamo compiuto e siamo pronti a compiere dei sacrifici oltre quelli crudeli ed ingiusti dell'abbandono di terre assegnateci in patti scritti e conquistate col sangue dei nostri morti nella grande guerra. Perché la bilancia funzioni occorre che essa non penda più da una sola parte.

Nel precedente discorso alla Camera, il Ministro degli Esteri aveva tracciato un panorama di iniziative e di intese che culminava nell'accenno alle infinite possibilità del Continente nero; «per il nostro posto al sole», definimmo quella lucida esposizione di problemi attuali e futuri. Al Senato l'on. Grandi ha impostato la questione italiana con una ferrea logica che la mostra al posto di primo piano che le spetta. La Francia si trincera dietro un problema di sicurezza, per cui a Locarno noi ci impegnammo insieme con l'Inghilterra; la Germania tende alla libertà e noi l'assecondiamo con la nostra adesione morale, con la nostra solidarietà diplomatica; ma è tempo che il mondo cessi di fingere di non sapere che per l'Italia esiste un problema di vita, esiste la necessità di non soffocare nel suo piccolo territorio, in un mare di cui gli altri custodiscono gli sbocchi in un periodo in cui tutte le frontiere si chiudono alle merci e agli uomini. Noi non ci siamo opposti, noi abbiamo cercato con tutti i mezzi che la collaborazione fra i popoli non fosse una parola vuota; l'ordine del giorno del Gran Consiglio, in cui si auspicava l'abbassamento delle frontiere doganali, non ha avuto la eco desiderata; i nostri lavoratori emigrati sono costretti a ripassare la frontiera presi di mira dall'ostracismo sciovinista, dopo aver arricchito Paesi poveri di sangue umano; ai nostri prodotti si creano gli ostacoli più imprevisti che non possono essere regolati con Trattati di commercio. Prendendo tale corso, era fatale che la crisi, come ha affrettato la decadenza degli obblighi finanziari di guerra, affrettasse l'attualità della questione italiana. Indicandola all'attenzione del mondo con una precisione che non conosce equivoci, il Governo fascista, mentre rende un enorme servigio alla causa della pace e alla giustizia, ha risposto fedelmente alle aspirazioni unanimi del popolo italiano che vuole vivere e lavorare.

ALFREDO SIGNORETTI

La seduta

Roma, 3 notte.

Alle 15, quando il Presidente Federzoni apre la seduta, tutti i settori dell'aula sono affollatissimi e gremite appaiono le tribune del pubblico. Nella tribuna diplomatica notiamo l'Ambasciatore di Francia sig. De Beaumarchais, l'Ambasciatore di Germania Von Schubert, l'Ambasciatore di Turchia sig. Vassif Bey, i Ministri d'Olanda, di Austria, Ungheria, Lituania, Finlandia nonché gli Incaricati d'affari degli Stati Uniti e del Messico. Nella tribuna dei Deputati gli on. Lantini, Baragiola, Bruni, Melchiori ed altri. Al banco del Governo siedono il Duce, i Ministri Grandi, Ciano, Mosconi, Balbo, Rocco, Sirianni, Acerbo, Bottai, Gazzera, Di Crollalanza ed i Sottosegretari Fani, Rosboch, Riccardi, Cao, Leoni, Manaresi, Morelli e Russo.

Ha la parola il relatore sul bilancio degli Esteri, sen. RAVA, il quale si associa al sen. Bonin-Longare nell'esprimere l'augurio che si giunga al triplice disarmo: disarmo qualitativo, quantitativo e disarmo delle asprezze e delle polemiche. Il sen. Pitacco ha portato una parola a favore della sua Trieste. Si augura che i pericoli che incombono su Trieste vengano dissipati e che l'opera provvida del Governo possa riuscire a salvaguardare gli interessi del traffico di quel porto. Prosegue rispondendo agli altri oratori precedenti intorno alla crisi degli scambi commerciali, all'opera della «Dante Alighieri», alle scuole all'estero. Si associa al sen. Bevione nel saluto al Ministro degli Esteri il quale, nei dibattiti internazionali, ha il vantaggio delle ferme direttive del Duce, delle sue doti di diplomatico e della simpatia personale. Conclude ricordando il mirabile spettacolo offerto ieri dalla celebrazione di Anita e dell'Eroe nazionale Giuseppe Garibaldi il cui voto più ardente fu l'unione dei cuori per gli alti destini della Patria.

Disarmo, riparazioni, debiti e ricostruzione economica

Si alza quindi a parlare, tra segni di viva attenzione, il Ministro degli Esteri GRANDI. Egli dice che un anno è esattamente trascorso dalla sua ultima esposizione di politica estera al Senato: un anno che è stato indubbiamente il più laborioso e può dirsi il più drammatico dalla fine dell'ultima guerra; un anno che apparirà forse, nella prospettiva lontana della storia, come un periodo di importanza eccezionale nel processo di chiarificazione dei problemi sociali, politici, economici creati dalla grande guerra e nei rapporti delle Nazioni fra loro.

Non tenterà neppure di illustrare la vastità ed il significato degli avvenimenti ai quali si è assistito: *da una parte l'aggravarsi della crisi economica, l'indebolirsi di istituti monetari secolari e di strutture economiche fra le più potenti, il discendere continuo dei valori industriali ed il continuo salire dei deficit nei bilanci degli Stati, i traffici internazionali paralizzati da un assurdo sistema di vincoli economici, venti milioni di disoccupati e nell'Estremo Oriente il rombo sordo di una guerra, lontana dal centro dei nostri interessi vitali ma non dalle nostre preoccupazioni e dalle nostre ansie; dall'altra parte, i segni precisi di una reazione morale dei Popoli a questa malattia che affligge il mondo, reazione spontanea che non potrà tardare a lungo i suoi benefici frutti.*

L'Italia e i problemi mondiali

Non parlerà neppure del primo e del maggior contributo che l'Italia fascista ha portato e sta portando alla soluzione dei grandi problemi mondiali. Tale contributo, assai più che dagli atti diplomatici compiuti, è costituito dal lavoro ordinato, disciplinato, ininterrotto del popolo italiano, dalla difesa della civiltà moderna che nello spirito e nell'azione l'Italia fascista ha quotidianamente compiuto e con più risoluzione e fermezza dove e quando il pericolo è stato o è sembrato maggiore. Questo contributo ha rivendicato costantemente, nei convegni internazionali nei quali ha avuto l'onore di rappresentare il Governo fascista, essere la maggiore prova di solidarietà concreta per il presente e come un prezioso elemento di stabilità e sicurezza per l'avvenire.

La discussione che il Senato ha dedicato nella giornata di avant'ieri al bilancio degli Affari Esteri, è stata particolarmente importante. Ringrazia di cuore il sen. Rava, il sen. Bonin-Longare, il sen. Pitacco, il sen. Celesia, il sen. Callisse, il sen. Fedele, il sen. Marozzi ed il sen. Bevione, per i loro discorsi così importanti e sostanziosi i quali, oltreché interpretare come sempre, i sentimenti della Nazione ed anticipare il pensiero e le dichiarazioni del Governo, dimostrano veramente, come ha rilevato così bene il sen. Callisse, come il Senato «possa farsi partecipe dello sforzo che si sta universalmente compiendo per risolvere le gravi questioni internazionali col dare al Governo l'utile concorso che ne fortifica l'autorità e gli giova a vincere quelle difficoltà che certamente non mancheranno». Di questa preziosa solidarietà, dimostrata anche quest'anno dal Senato, è sinceramente riconoscente.

Gli sarebbe alquanto difficile dividere ora la sua relazione in separati capitoli di risposta. E infatti ciascun oratore, assai più che ai diversi problemi specifici, si è rivolto piuttosto ai singoli aspetti di uno stesso gruppo di problemi i quali corrispondono a *tre maggiori negoziati nei quali l'Italia si trova attualmente impegnata: a) la riduzione e la limitazione degli armamenti; b) le riparazioni ed i debiti interalleati; c) la ricostruzione economica dei Paesi del Centro e Sud-Est europeo.* Non si fermerà a dire che *su questi problemi il Governo fascista ha già assunto delle posizioni assai precise* e non ha neppure bisogno di dire quali esse siano poiché, con una franchezza forse inconsueta nelle manifestazioni di politica estera, ma che il Governo ritiene necessaria e salutare, *il Gran Consiglio del Fascismo le ha nettamente indicate nei suoi deliberati del 7 aprile.*

La sua è dunque, più che altro, una esposizione delle condizioni nelle quali, come Ministro degli Esteri, ha condotto l'applicazione dei principii che il Duce ha fissato e ai quali, nelle deliberazioni del Gran Consiglio, egli ha dato la formulazione definitiva. Ha avuto già occasione, poche settimane or sono, di dire nell'altro ramo del Parlamento quello che pensava dei lavori della Conferenza del disarmo. Nessun fatto nuovo è intervenuto a modificare quel giudizio nel quale non vi erano né asprezza né scoraggiamento, ma la constatazione obiettiva della situazione quale essa è.

Che cosa dunque ha fatto la Conferenza durante questi quattro mesi? Quali progressi ha compiuto la politica e quali la tecnica del disarmo? Verso quale soluzione il problema del disarmo può o sembra potersi avviare? *In realtà, i primi quattro mesi della Conferenza del disarmo, assai più che all'esame tecnico dei problemi della riduzione e limitazione degli armamenti, sono stati dedicati ad una discussione politica, la quale ha avuto come risultato essenziale una chiarificazione delle posizioni delle grandi Potenze.* E' questo che ha reso i lavori della Conferenza più delicati e più lenti, più pesanti e più complessi. Le grandi Potenze sono venute a Ginevra ciascuna con un proprio programma politico ben definito, ciascuna con una propria interpretazione della situazione mondiale, ciascuna con una concezione propria delle condizioni e dei metodi nei quali è possibile tentare la organizzazione in rapporti permanenti di diritto della comunità internazionale degli Stati.

La Conferenza del disarmo

Dal primo giorno si è dunque aperto un dibattito che non riguardava se non indirettamente il problema del disarmo e che si è presentato, ora sotto aspetto di problema della sicurezza, ora sotto aspetto di problema della uguaglianza giuridica, ora sotto aspetto di problema della perequazione delle forze armate. In realtà, esso è stato un dibattito sulle direttive generali della politica dei grandi Stati, alcuni impegnati in una concezione risolutamente statica e conservatrice della situazione mondiale quale è risultata dalla guerra di Europa, altri in una concezione dinamica di rimodellamento e di riadattamento continuo alle esigenze della nuova situazione. Esso ha giovato indubbiamente a chiarire le posizioni di principio delle Potenze, le affinità ed i contrasti di queste, i legami tra le singole basi di azione, il cerchio di interessi che tali basi crea attorno a sè. Sicché si può dire senza timore di esagerazione che la discussione generale, ossia la prima fase della Conferenza, abbia finito col marcare su linee più incisive e più evidenti la carta politica dell'Europa e del mondo.

La Conferenza si è urtata subito a due difficoltà che, se erano prevedute, non lo erano tuttavia, occorre dirlo, in sì larga misura. Intende parlare della difficoltà presentata dalla questione francese della sicurezza e di quella rappresentata dalla questione tedesca che è l'eguaglianza dei diritti. La discussione formale su queste due questioni non ha avuto ancora luogo, ma si può dire che tutte le Nazioni hanno ormai espresso la loro opinione e si può dire altresì che il contrasto su ciò ha portato la Conferenza al punto morto nel quale da più di un mese essa si trova.

La questione della sicurezza è stata presentata questa volta dalla Delegazione francese sotto forma di un elaborato progetto tendente alla costituzione di una forza armata internazionale e nella messa a disposizione della Società delle Nazioni di alcune categorie di armamenti che dovrebbero essere impiegati soltanto contro gli Stati che rompessero con una guerra di aggressione la loro fede alle istituzioni del Patto. Come ha detto, tale progetto non è stato ancora preso formalmente in esame dalla Conferenza, nè certo intende discuterlo qui. Non rappresenta, del resto, un'assoluta novità nel suo genere.

Facendo una acuta analisi di esso, uno scrittore inglese richiama alla nostra memoria le decisioni del secondo Concilio del Laterano che nel cuore del secolo XII, ai tempi del Pontefice Innocenzo II, tentò di proibire l'uso delle macchine da guerra tra i cristiani per riservarle alle guerre contro gli infedeli, proibizione che rimase naturalmente lettera morta. E parimenti il sen. Bonin-Longare, in un recente e molto interessante articolo nella *Nuova Antologia*, richiama argutamente quella «Reichs Exekutions Armée» della Guerra dei sette anni, oggetto dei costanti motteggi di Federico II.

Gli inconvenienti del progetto francese

Niente dunque di nuovo sotto il sole, neanche in materia di progetti di forze armate internazionali. Nè nuove nè difficili sono, d'altra parte, le obbiezioni che si possono sollevare e sono state effettivamente sollevate contro l'idea di una Società delle Nazioni munita di proprie forze militari pronte a ridurre a dovere uno Stato che recalcitrasse alle sue disposizioni come fanno i gendarmi con le persone renitenti alla legge. Con lucidità ed efficacia, il Ministro degli Esteri della Gran Bretagna, Sir John Simon, ne ha prospettate alcune di natura tecnica, pochi giorni or sono, in un suo discorso alla Camera dei Comuni. Altre, e non meno gravi, di natura politica, si sono profilate nel corso della discussione generale alla quale dianzi accennava.

Ritiene superfluo richiamare l'attenzione del Senato sul fatto che la *soluzione del problema del disarmo, o per essere più esatti, dell'organizzazione della pace mediante la costituzione di un esercito, di una flotta e di un'armata aerea internazionali, corrisponde ad una concezione dell'organizzazione della comunità internazionale che non è mai stata e non può essere la nostra.* Così come è apparsa non essere, del resto, quella della maggioranza degli Stati, grandi e piccoli, convenuti a Ginevra. Dagli inizi stessi della Società delle Nazioni, l'Italia si è sempre dichiarata contraria ad una interpretazione e ad uno sviluppo del Patto nel senso di un rafforzamento delle misure di repressione, convinta come è stata e come è che, per esercitare la sua funzione di pace, la Società delle Nazioni debba risalire con la sua azione all'origine dei conflitti, prevenirli e non semplicemente irrigidire la struttura esterna della legalità internazionale.

Il progetto presentato dalla Delegazione francese, in realtà, altro non è che un piano di sanzioni militari che dovrebbe sviluppare e rafforzare l'azione comune prevista nel Patto della Società delle Nazioni. Non si può quindi parlare di questo progetto come di un progetto di riduzione e di limitazione degli armamenti, ma soltanto di un metodo di repressione della guerra per mezzo della guerra, il che, a nostro avviso, non risponde certo al fine della sicurezza e tanto meno a quello della pace (*approvazioni*).

Come ebbe a dire in seno alla Conferenza, quando il progetto francese fu presentato: noi pensiamo che «se si vogliono chiedere agli Stati sacrifici che comportano restrizioni della loro libertà in favore di un regime di coordinamento internazionale, occorre dar loro la garanzia che i benefici che ne derivano non vengano annullati dalla pressione che gli armamenti possono esercitare nel seno della comunità. I nostri sapienti edifici di pace non sarebbero, in un regime di preponderanza armata, che una parvenza di organizzazione internazionale alla quale corrisponderebbe una sola realtà, e cioè l'irrigidimento dei metodi di repressione da parte del più forte, e cioè dei metodi che sono i più pericolosi fra tutti quelli che si possono immaginare per la conservazione della pace.

«*Vi è un solo modo per mettere i nostri Paesi al servizio della Società delle Nazioni, aumentando di questa il prestigio e l'autorità, e cioè ridurre gli armamenti.* Solo quando gli armamenti dei diversi Paesi siano ridotti a livelli minimi, così da non poter più risvegliare sospetti nè ispirare timori, solo allora potrà intervenire efficacemente, in caso di aggressione, quell'azione comune di cui parla l'art. 8 del Patto e che non avrà alcun valore sino a che vi saranno degli Stati membri che conserveranno un'organizzazione militare talmente potente che l'idea stessa d'azione comune si arresterebbe davanti al dilemma di un insuccesso o di una guerra sanguinosa».

Ridurre gli armamenti

Quale sia la concezione positiva del problema generale del disarmo che l'Italia ha portato a Ginevra gli onorevoli senatori già conoscono, chè egli stesso ha avuto l'onore di accennarne l'anno scorso le linee maggiori davanti a loro. *Il Governo ritiene che il problema della riduzione e della limitazione degli armamenti debba essere affrontato direttamente e risolto con mezzi pratici e sul terreno dei fatti.* Secondo noi, il disarmo, come efficacemente ha rilevato il sen. Fedele, non può essere condizionato alla soluzione di altri problemi, nè abbiamo mai nascosto la nostra sfiducia nelle dispute dottrinarie nelle quali troppo spesso finisce con l'esaurirsi ogni energia attiva e l'impulso alla decisione e alla realizzazione.

Quello che noi abbiamo soprattutto sostenuto a Ginevra è stata la necessità di *ridurre gli armamenti per rispondere a delle esigenze concrete, non solo a quelle generali e permanenti ma a quelle immediate e particolari della situazione nella quale il mondo si trova.* Deve onestamente aggiungere che queste necessità sono state riconosciute da un numero sempre maggiore di Stati. L'azione della Delegazione italiana, comunque, è valsa a renderle più evidenti, a meglio definirle nella loro portata, a inserirle più profondamente nel quadro delle realtà politiche alle quali bisogna che l'azione degli Stati finalmente risponda.

Ed è certo che, se una cosa è *risultata chiara dalla discussione generale, questa è stata che il maggior numero degli Stati, e fra questi il maggior numero delle grandi Potenze, si trovano d'accordo sopra un'impostazione e una definizione del problema del disarmo che sono sostanzialmente quelle propugnate anche da noi.* Abbiamo pensato e siamo infatti persuasi che, per risolvere il problema del disarmo, bisogna portare nei negoziati una mentalità nuova e che il metodo di irrigidirsi nella roccaforte dei principii generali, degli schemi giuridici e delle argomentazioni dialettiche avrebbe portati tutti quanti, come altri lo ha portato, poco lontano. Abbiamo pensato e siamo persuasi che *il momento è troppo grave e l'ansia dei Popoli è troppo grande per non dover tentare tutti i mezzi onde raggiungere subito qualcosa di concreto, di tangibile, di pratico che dia al mondo un effettivo sollievo morale.*

La buona volontà di arrivare ad un accordo consiste, infatti, nei negoziati internazionali come nei contratti fra privati, non già in una [illegible] ed aprioristica difesa dei rispettivi punti di vista che trasformano spesso le conferenze in una giostra di vane dissertazioni politiche, bensì nel graduale avvicinamento di essi, spesso mediante soluzioni di fatto che, determinando convergenze di opinioni e di interessi, finiscono per rendere meno acuti i contrasti e praticamente raggiungibile una conciliazione definitiva.

Buona volontà e senso della realtà: questo è necessario; ecco perchè, prescindendo dalle grandi questioni di principio che dodici anni di conferenze hanno mostrato di così difficile soluzione, *abbiamo, all'inizio della Conferenza, presentato delle proposte che mirano semplicemente all'abolizione di quelle armi che sono insieme le più potenti, le più micidiali e le più costose, e quindi quelle più direttamente destinate alle operazioni aggressive.* Questo metodo, che è stato poi chiamato della «limitazione qualitativa», presentava e presenta, a nostro avviso, il netto vantaggio di essere un metodo stabilito, accettato, sperimentato, poichè è stato il metodo con il quale i Trattati di pace hanno ridotto la potenza aggressiva della Germania e dei suoi ex-alleati.

Il disarmo imposto ai vinti

Le nostre proposte erano infatti modellate sulle misure della parte quinta dei Trattati e, nel presentarle alla Conferenza, questo soprattutto mise in luce richiamandosi allo spirito e alla lettera della dichiarazione che il Presidente della Conferenza della pace, signor Clemenceau, fece, in data 16 giugno 1919, rispondendo alle osservazioni della Delegazione tedesca; dichiarazione solenne che vuole rileggere perchè non è senza significato che, a 13 anni di distanza, dobbiamo essere proprio noi ad invocare, in materia di disarmo e di fronte ai più rigidi sostenitori dell'osservanza degli impegni contenuti nei Trattati, precisamente questi impegni, invocando altresì, proprio noi, l'autorità del signor Clemenceau: «Le Potenze alleate ed associate hanno l'intenzione di aprire immediatamente dei negoziati... per il disarmo..., le Potenze alleate ed associate tengono a specificare che le condizioni concernenti gli armamenti della Germania non hanno soltanto come scopo quello di mettere questo Paese nell'impossibilità di riprendere la sua politica di aggressione militare: esse costituiscono invece il primo passo verso quella riduzione generale degli armamenti che le Potenze alleate ed associate intendono di realizzare come quello che è tra i migliori mezzi per prevenire la guerra. Tale riduzione e limitazione costituisce, per la Società delle Nazioni, uno dei primi doveri da realizzare».

Nel corso della discussione in seno alla Commissione generale della Conferenza, l'idea della soppressione delle armi aggressive guadagnò subito terreno. Oltre che da noi, tale soppressione fu sostenuta dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti, dalla Germania, dall'U.R.S.S. e da molti altri Paesi. Le proposte presentate furono molte, possiamo anche dire furono troppe perchè la loro stessa molteplicità rivelò la diversità degli interessi militari degli Stati, spinti dalle loro particolari esigenze e dallo stato dei loro armamenti, alcuni a colpire la limitazione in funzione solo degli armamenti terrestri, altri in funzione solo di quelli navali, altri in funzione solo di quelli aerei. Il nostro piano organico e radicale copriva invece tutte e tre le categorie di armamenti e comprendeva, come è noto, l'abolizione delle navi da battaglia, dei sottomarini, delle navi porta-aerei, delle artiglierie pesanti, dei carri di assalto, dell'aviazione da bombardamento e dei mezzi della guerra chimica e batteriologica.

Non entrerà nei particolari tecnici delle nostre proposte particolari che del resto sono notissimi. Il punto di vista da cui siamo partiti è, come ha detto, essenzialmente pratico e tiene anzitutto conto di alcune chiare e semplici verità che nessuno, dall'uomo di Stato all'uomo della strada, può mettere in dubbio e cioè che *il modo più diretto ed efficace per effettuare la riduzione degli armamenti è evidentemente quello che consiste nel cominciar a non costruire dei nuovi armamenti.*

I vantaggi delle tesi italiane

In secondo luogo, le nostre proposte portano a realizzare automaticamente delle economie veramente considerevoli nei bilanci militari di tutti gli Stati, risultato al quale ogni progetto di disarmo deve anzitutto mirare. Ma oltre tutto ciò, che è già importante, il piano dell'Italia risponde, nella sua organicità tecnica, ad un concetto profondamente politico e, ove fosse adottato, porterebbe implicitamente alla soluzione, in gran parte se non in tutto, delle grandi questioni poste sul tappeto della Conferenza del disarmo. Esso costituisce una regola uniforme da applicarsi contemporaneamente ed in eguale misura a tutti gli Stati e non suscita quindi le questioni intricate e difficili delle proporzioni e delle cifre dei livelli.

La soppressione delle armi più offensive rende una guerra di aggressione più difficile, più rischiosa, più incerta e quindi aumenta la capacità di difesa da parte dello Stato aggredito; essa risolve quindi implicitamente il problema della sicurezza. La soppressione delle armi più offensive sulla base della parte V dei Trattati di pace risolve implicitamente, come è ovvio, la questione della eguaglianza dei diritti. La soppressione delle armi più offensive, diminuendo le attuali sproporzioni degli armamenti, faciliterebbe in misura notevole la questione della perequazione degli armamenti su livelli minimi.

Questo principio generale, da noi costantemente sostenuto, dalla Conferenza di Washington (1922), alla Conferenza di Londra (1930), costituisce infatti la spina dorsale della politica italiana in materia di armamenti e significa per noi che l'Italia è disposta ad accettare qualsiasi limite nei suoi armamenti di terra, di mare, di aria, il limite più basso possibile che sia accettato dalle altre Potenze continentali europee.

Il buon fondamento del principio della limitazione qualitativa sostenuto — come ho detto — da noi, dagli Inglesi, dagli Americani, accettato dalla Germania e dalla Russia e dalla quasi unanimità dei Paesi convenuti a Ginevra, non ha potuto essere alla fine disconosciuto e la seconda fase dei lavori della Conferenza si chiuse con l'adozione di questo principio. Ma tale decisione fu raggiunta con un compromesso che introdusse nel concetto di limitazione qualitativa un grave equivoco il quale ha influito pesantemente sul corso dei lavori delle Commissioni tecniche col quale si è iniziata la terza fase dei lavori della Conferenza. Il sistema del rinvio alle Commissioni tecniche è uno dei tanti metodi di frazionamento del lavoro, ma, di tutti, quello che favorisce di più l'ostruzionismo e la sofistica.

Nelle sue dichiarazioni in sede di discussione generale, mise in guardia la Conferenza contro due pericoli che chiamò *le due strade le quali conducono egualmente nel nulla: la demagogia e la sofistica del disarmo.* Ebbene, bisogna dire che di tutte le sofistiche quella del tecnicismo è senza dubbio la più raffinata. In un certo gergo dei convegni internazionali, esiste una espressione veramente eloquente «far ammazzare una questione dagli esperti» (*si ride*). Preso un corpo vivo, tale e quale una questione politica effettivamente è, e messo in mano agli esperti, questi lo tagliano in frammenti minuscoli e si mettono a disputare «ad infinitum» su questi frammenti, fino a che il problema che essi avevano davanti a loro a poco a poco è respinto nell'ombra. Questo, beninteso, non perchè gli esperti siano incapaci di esaminare veramente il problema, ma perchè essi agiscono entro un sistema di direttive politiche le quali dovrebbero implicare un certo grado di buona volontà, e spesso quello che manca è precisamente la buona volontà (*approvazioni*), per lo meno la buona volontà di tutti, senza la quale nessuna conclusione, nel campo degli accordi internazionali, può essere raggiunta.

Discussioni vane

Non si può essere condotti a pensare altrimenti quando si assiste a discussioni che si prolungano intiere giornate allo scopo di definire, di interpretare, di elencare, di classificare quali ad esempio sono, possono essere, quando possono diventare ed eventualmente cessare dall'essere, le armi aggressive. Vi è chi pretende di considerare le corazzate come l'oggetto più filantropico e innocente della terra, altri valutare quando e a che punto della sua traiettoria il proiettile di un grosso cannone passi dall'avere carattere offensivo per trasformarsi in difensivo (*si ride*) e così via. Quelli che sono armati sul mare, vogliono il disarmo terrestre; quelli che sono armati sulla terra, vogliono il disarmo navale; quelli che sono armati per terra, per mare e per cielo, non vogliono il disarmo da nessuna parte (*si ride*).

E' chiaro che tutti gli Stati debbono fare invece la loro quota parte di sacrifici, non nelle categorie di armi nelle quali fossero per avventura più deboli, ma in tutte le categorie indistintamente. Eppure, questa enumerazione delle armi aggressive non presentò alcuna difficoltà quando si trattò di stabilirla nel 1919 e di applicarla nei riguardi delle Potenze vinte come «primo passo» cui avrebbe dovuto seguire «immediatamente» il disarmo di tutti essendo questo il «miglior mezzo per prevenire la guerra» ed il «primo dovere della Società delle Nazioni» (vedi lettera Clemenceau).

Quasi tutti i discorsi (e sono stati innumerevoli) pronunciati alla Conferenza del disarmo sono terminati con la seguente enfatica chiusa: «Signori, è venuta l'ora di passare dalla parola ai fatti» (*si ride*). In realtà, dalle parole non si è giunti, almeno per ora, se non ad altre parole e nulla più, sicchè spesso, vedendo ammucchiarsi negli scaffali davanti a lui la mole sempre più cospicua dei resoconti dei discorsi e dei verbali delle discussioni, gli è venuto di pensare alla sentenza dell'immortale Leonardo: «L'uomo ha discorso che sovente è vano e falso. Meglio la piccola certezza che la grande bugia».

Eppure, ancora oggi, il nostro buon senso si rifiuta di credere che vi possano essere uomini di Stato i quali non sentano i pericoli e le responsabilità di questa situazione e non intendono che un fallimento della Conferenza significherebbe il fallimento stesso della Società delle Nazioni; l'arresto, non soltanto, ma un passo indietro in quel processo faticoso di ricostruzione mondiale che si è andato in questi anni faticosamente, dirò anzi penosamente, svolgendo.

Un secolo e mezzo fa, Montesquieu, nel suo «Esprit des lois, De l'augmentation des troupes», scriveva: «Una nuova malattia si è sparsa in Europa: essa ha preso i nostri Principi, quella di aumentare sempre più, in numero disordinato, le truppe. Essa si raddoppia e diventa per necessità contagiosa, in modo che nessuno guadagna nulla ma soltanto la rovina comune. Noi siamo poveri con le ricchezze ed il commercio di tutto l'universo, e tra poco saremo divenuti come dei Tartari. I grandi Principi, non contenti di comprare gli eserciti dei più piccoli, cercano da tutte le parti di pagare degli alleati, cioè a dire quasi sempre perdere il proprio denaro» (*approvazioni*). Se l'autore dello «Spirito delle leggi» tornasse oggi alla vita, non potrebbe egli forse, guardandosi attorno, dire altrettanto?

Disarmo e riparazioni

Il sen. Callisse ha voluto ricordare una dichiarazione fatta dall'oratore nell'altro ramo del Parlamento e che oggi egli desidera ripetere: «*Noi non abbiamo mai creduto, nè crediamo ancora oggi, che le difficoltà siano insormontabili*». Una *constatazione, tuttavia, siamo costretti a fare ed è la sola che possiamo fare: dopo quattro mesi di sedute estenuanti e di negoziati difficili, la Conferenza del disarmo deve ancora cominciare.* Auguriamoci che i lavori riprendano e questa volta con decisa volontà di riuscire presto. Noi saremo al nostro posto domani come ieri, decisi ad andare avanti ma perfettamente tranquilli perchè l'Italia fascista ha fatto ormai tutto quanto il suo dovere e non le rimane oggi se non attendere che tutte le Nazioni facciano altrettanto (*approvazioni generali*).

E' un grave inconveniente che la Conferenza del disarmo non abbia raggiunto alcun risultato prima che la Conferenza delle riparazioni, convocata a Losanna, inizi i suoi lavori. Tecnicamente separate, la questione del disarmo e quella delle riparazioni e dei debiti interalleati, sono tuttavia politicamente e moralmente congiunte, poichè una riduzione degli armamenti era e doveva essere la migliore premessa alla soluzione del problema delle obbligazioni di guerra. Noi siamo andati alla Conferenza del disarmo anche con questa idea, che essa servisse a favorire la pace non solo politica ma anche economica; il ristabilimento, cioè, di quelle leggi della solidarietà economica che sono state in questi anni così profondamente turbate.

Il fatto che queste condizioni non si siano verificate non modifica il programma dell'Italia: questo è fondato sulla convinzione che, *per superare la crisi di cui soffre così gravemente il mondo, è necessario anzitutto risolvere una volta per sempre il problema delle riparazioni e dei debiti di guerra.*

Noi siamo andati avanti in questi anni con un sistema lento e penoso di successive revisioni e di successivi riadattamenti, ciascuno dei quali ha rappresentato un compromesso, di per se stesso forse migliore di quello precedente ma, come quello precedente, svalutato a brevissimo termine dalle esigenze della realtà e ben presto su-

perato da necessità nuove. Esiste un calcolo o per lo meno è possibile farlo, della portata finanziaria di questi compromessi. Non esiste e non è possibile fare un calcolo delle conseguenze politiche ed economiche e quale parte esse abbiano avuto nel disintegrare il nostro sistema economico, spingendo le Nazioni ciascuna per conto suo ad adottare misure assolutamente dannose alla prosperità delle altre e in definitiva al benessere comune.

Ci si può domandare se una tale dolorosa esperienza era indispensabile. L'oratore ritiene che forse poteva evitarsi, che si doveva cercare di evitarla. «Noi compiremo fino all'ultimo limite delle nostre possibilità, e queste sono poi costituite dai pagamenti che noi a nostra volta riceviamo: noi — dice, — compiremo onestamente i doveri che derivano dalle obbligazioni contratte». Ma poichè il problema dei debiti e delle riparazioni importa delle gravi responsabilità politiche e morali oltrechè degli oneri finanziari, noi, con altrettanta onestà, vogliamo riaffermare il nostro pensiero: doversi mettere la parola «fine» — come ebbe a dire il Duce nel suo discorso di Napoli — «doversi mettere la parola *fine alla tragica contabilità del dare e dell'avere spuntata sul sangue di tanti milioni di giovani che non vedranno più il sole*». (Applausi generali).

La proposta Hoover di moratoria

Come — dal punto di vista politico diplomatico — il problema delle riparazioni e dei debiti interalleati si pone alla vigilia della Conferenza di Losanna? I due fatti che costituiscono il punto di partenza di questa nuova fase del problema delle obbligazioni interstatali di guerra sono naturalmente la crisi finanziaria che si è determinata nella primavera dell'anno scorso in proporzioni mai prima conosciute e la conseguente proposta di moratoria avanzata dal Presidente Hoover.

La proposta del Presidente Hoover, come il sen. Bevione ha nel suo chiaro discorso di avant'ieri ricordato, aveva due scopi: uno immediato, l'altro di più vasta portata; quello di sospendere per un anno il pagamento delle riparazioni e dei debiti di guerra, e quello di restaurare la fiducia ed arrestare la crisi finanziaria. E anche questo secondo scopo sarebbe stato raggiunto, o *quanto meno si sarebbe fatto un grande passo innanzi sulla via della ripresa generale, se l'accordo fra Governi sulla proposta americana fosse stato pronto e spontaneo come pronta e spontanea era stata l'offerta.*

L'accordo di principio come gli accordi definitivi della Conferenza, che si tenne subito dopo a Londra nel mese di luglio, hanno provveduto alle esigenze più immediate e dirette della situazione tedesca ed ovviato così al peggio, ma la questione delle obbligazioni finanziarie di guerra resta aperta come prima anzi, sotto certi rispetti, più di prima. E, di lì a poco, la crisi finanziaria si è infatti allargata ad altri Paesi e, di riflesso, si è aggravata quasi dappertutto la crisi economica.

Appena nel dicembre scorso, con la convocazione del Comitato consultivo speciale di Basilea, previsto dal Piano Young, e con la pubblicazione del rapporto di questo Comitato, si è riusciti finalmente, non senza difficoltà, a mettere un'altra volta in moto la procedura per la ripresa dei negoziati.

L'appello di Mussolini

Con la pubblicazione del rapporto di Basilea, il problema delle obbligazioni finanziarie interstatali di guerra è posto di nuovo in termini non equivoci e in modo formale dinanzi ai Governi e alle opinioni pubbliche dei varii Paesi. Sono precisamente di quei giorni i due ormai famosi articoli del Popolo d'Italia, la paternità dei quali non ha certo rappresentato, nè per il Senato nè per gli Italiani e neppure per gli stranieri, una difficile ricerca (applausi generali). *L'appello di Mussolini addita risolutamente, nella cancellazione delle riparazioni e per riflesso delle altre obbligazioni interstatali, la sola possibile soluzione al di fuori della quale non sono che espedienti i quali aggravano, non avvantaggiano, l'attuale situazione dell'Europa e del mondo.*

La Conferenza di Londra doveva tenersi nel gennaio scorso ma, non essendosi raggiunto l'accordo sul suo programma, fu giocoforza rinviarla al giugno e nei giorni passati ne è stata definitivamente fissata la data per il giorno 16 e sono stati diramati gli inviti ai diversi Stati. Il suo programma comprende le riparazioni e — senza precisarle — «le altre difficoltà economiche e finanziarie» che vi si collegano e con cui si manifesta l'attuale crisi mondiale.

Ad un programma così vasto, direi quasi senza limiti, a cui tutte le possibilità ragionevoli sono parte, corrisponderà una buona volontà altrettanto grande dei Governi e per lo meno sufficiente a fare opera seriamente costruttiva?

Per conto nostro, noi ci prepariamo a partecipare agli imminenti negoziati con questa visione della situazione e a queste finalità noi continueremo ad improntare la nostra azione. E' appena superfluo dire al Senato che *l'Italia ha, nel complesso gruppo di accordi, di protocolli, di convenzioni che stabiliscono i termini delle varie obbligazioni interstatali di guerra o in relazione indiretta con quelli, i suoi particolari diritti e alcuni precisi interessi da salvaguardare. Essa intende, come ha già dimostrato, conciliare questi con gli interessi degli altri, ma non saprebbe certamente assumere una parte di sacrifici non proporzionati a quelli degli altri e alle sue possibilità* (approvazioni).

Il Centro e Sud Est europeo

Circa il problema della situazione economica in quella delicata parte di Europa che alcuni chiamano danubiana e che noi, per amore di esattezza, insistiamo a chiamare del Centro e del Sud-Est europeo, il discorso così esauriente e preciso del sen. Pitacco renda superfluo un esame dettagliato della questione.

Dal progetto austro-tedesco del marzo 1931 si è giunti, esattamente dopo un anno, al «memorandum» francese del 3 marzo 1932 contenente la proposta di combinazioni a base preferenziale fra i seguenti cinque Paesi: Austria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Romania e Ungheria. Il Senato conosce il punto di vista del Governo fascista anche intorno a questo progetto: punto di vista illustrato nel nostro «memorandum» di risposta del 7 marzo, reso di pubblica ragione e sostenuto dopo la Conferenza delle quattro Potenze convocate a Londra dal 6 al 9 di aprile.

Il progetto francese, obiettivamente considerato, non è infatti immune da taluni difetti che furono ravvisati nel progetto tedesco.

Esistono, infatti, tra i cinque Stati, interessi economici divergenti che non possono essere conciliati senza il contemporaneo accordo diretto e complementare con altre Potenze. E ciò è tanto più evidente ove si pensi che il commercio di questi cinque Paesi con gli Stati terzi rappresenta, nel suo insieme e per ognuno di essi, un volume superiore, spesso per cifre notevoli, a quello rappresentato dai traffici dei cinque Paesi fra di loro. E' chiaro che non si può applicare a cinque organismi malati, che hanno malattie di origine diversa, caratteristiche diverse, resistenze diverse, una stessa identica ricetta che dovrebbe assicurarne la contemporanea guarigione.

Ma anche a prescindere da tutto ciò, è concepibile un'unità economica costituita, come è stato detto, sulla base dell'antico Impero absburgico ma che in realtà verrebbe ad abbracciare da un lato vastissimi territori che non facevano parte dell'ex-Impero, quali la Valacchia, la Bessarabia, la Dobrugia, la Serbia, la Macedonia, e che lascierebbe fuori oltre la Galizia i soli e vitali sbocchi al mare che regolavano la quasi totalità dei traffici della duplice Monarchia, e cioè i porti adriatici di Trieste e di Fiume?

Stati danubiani, Bulgaria e Grecia

D'altra parte, se non è degli Stati successori dell'Impero austro-ungarico di cui si tratta, *perchè escludere la Bulgaria e la Grecia che per la loro situazione economica e finanziaria non sono certo meno meritevoli di aiuti di alcuni dei cinque Stati cui si vorrebbe dare l'appellativo esclusivo di danubiani? L'Italia è convinta della necessità di aiutare questi Stati,* nè ha atteso i difficili momenti attuali per darne la prova a fatti e non a parole giacchè, a parte i benefici economici accordati a taluni di essi, le cifre dei capitali italiani impegnati nei varii Paesi del Centro e del Sud-Est europeo sono proporzionalmente assai elevate in confronto di quelle delle altre Potenze che hanno partecipato, dalla fine della guerra in poi, alla continua opera di puntellamento finanziario resa necessaria non soltanto dalle vicende economiche generali ma anche, occorre dirlo, dai non sempre oculati, parsimoniosi e prudenti criteri di amministrazione seguiti.

L'Italia, quindi, non ha soltanto in questa parte di Europa interessi economici e politici di primo ordine da tutelare, ma anche notevoli interessi finanziari. Ma appunto per ciò ha l'obbligo di portare, anche in tale questione, una parola franca, una concezione realistica della situazione presente, una esortazione onesta ad affrontare quest'ultima senza preconcetti e senza secondi fini. Noi crediamo che non si debba mai perdere di vista una elementare verità, e cioè che la radice profonda della crisi danubiana è la crisi mondiale, e che non è possibile, specie in questi momenti così complicati e delicati della vita economica europea, pensare ad adottare quelle soluzioni d'insieme dei principii nuovi di carattere generale, della cui applicazione nessuno può essere in grado di prevedere le effettive conseguenze.

Noi crediamo invece più utile e più sicuro considerare i singoli casi, ovviare alle più urgenti necessità, dare modo ai Paesi più colpiti di evitare il collasso.

In questi giorni ha luogo, a tale scopo, a Parigi una riunione di rappresentanti di Governi e di membri del Comitato finanziario della Società delle Nazioni. Abbiamo fatto premure perchè questa riunione si tenesse senza indugio e l'oratore non saprebbe abbastanza insistere perchè l'aiuto invocato sia concesso onde non si pregiudichi in modo irrevocabile la situazione austriaca, che è, in questo momento, fra quelle dell'Europa centro e sud-orientale, la più urgente e più delicata.

Credo superfluo assicurare il Senato che il Governo fascista continuerà a seguire la situazione economica dell'Europa centro-orientale con quella vigile cura che nasce non soltanto dalla nostra attiva partecipazione all'opera generale di ricostruzione europea, ma altresì dai nostri diretti rapporti politici ed economici con la maggior parte di quei Paesi così intimamente legati ai nostri traffici adriatici e agli interessi di Trieste e di Fiume (approvazioni).

I problemi che noi chiamiamo del disarmo, dei debiti e delle riparazioni e della crisi finanziaria costituiscono, in realtà, un solo problema al fondo del quale non vi sono Piani di esperti, non vi sono progetti di Convenzioni: vi sono cinque anni di guerra, dieci milioni di Caduti, l'eroismo quotidiano e il quotidiano sacrificio di intere Nazioni, sacrificio al quale sono state chiamate quelle stesse masse popolari che ora rinnovano, con la loro partecipazione allo Stato, le basi dello Stato moderno. *I confini di tutti i problemi politici, economici, sociali, nazionali e internazionali si sono smisuratamente allargati in questi anni per il fatto che gli Stati moderni, l'Italia soprattutto, sono andati rapidamente diventando degli Stati popolari.*

La guerra ha maturato, nel cuore dei nostri popoli, un senso più compiuto della solidarietà materiale e morale degli individui e degli Stati, e ciò ha sconvolto dalle loro fondamenta le ideologie e gli istituti che sembravano costituire la più solida entità del secolo decimonono. Portano nella vita internazionale, queste masse, un senso del loro interessi assai più preciso, più complesso e più diretto di quello che non lo intravedano spesso i Governi e gli uomini di Stato, fermi troppo spesso a realtà sorpassate.

Possiamo noi ignorare che per tutto il mondo centinaia di milioni di persone sentono che la loro pace, il loro lavoro, il loro pane dipendono dalla soluzione di alcuni fondamentali problemi di convivenza tra le Nazioni? O possiamo noi illuderci di risolvere questi problemi entro schemi fissi che rinneghino quel movimento che nella vita delle Nazioni si compie? E' dubbio se questa illusione esista o sopravviva in alcuno. Noi, ogni volta che abbiamo creduto di intravvederla, l'abbiamo francamente giudicata come la più perniciosa alla causa della convivenza internazionale e quindi alla causa della pace.

La sostanza della pace

Noi pensiamo che questa, in tanto possa essere mantenuta e protetta, in quanto corrisponda all'equilibrio del mondo; non in quanto, come ha detto in un'altra parte del discorso, un sistema di legalità ne irrigidisca la struttura esteriore. Un tale sistema può costituire l'aspetto formale, ma non la sostanza della pace. *La sostanza della pace è il riadattamento continuo delle condizioni della vita internazionale alle forze vive, mobili, attive che dai singoli Stati si sprigionano; e disconoscere queste forze, tentare di reprimerle, volerle respingere e costringere non significa garantire la pace.*

Anche alla fine delle guerre napoleoniche vi è stato un tentativo di compressione che era costituito dal sistema metternicchiano di irrigidimento delle difese esterne. La storia dell'Europa, da Villafranca a St. Germain, sta tutta a dimostrare la fallacia di quel sistema che Lord Palmerston denunziò un secolo fa con parole che potrebbero essere riprese e ripetute oggi. Oggi come allora si tratta di intendere quello che nel corso di questi anni, in guerra ed in pace, è maturato nel cuore dei nostri popoli e dai dolori, dalle miserie, dagli eroismi che i popoli stanno sostenendo trarre gli insegnamenti per quelle che devono essere le direttrici concrete nella condotta dei rapporti internazionali. Tutta la vita mondiale sembra oggi ammalata di tecnicismo. Esiste, senza dubbio, un problema tecnico e giuridico del disarmo, esiste un problema tecnico e giuridico dei debiti e delle riparazioni, esiste un problema tecnico e giuridico dei Trattati; ma prima di questi, e anzitutto, esiste un problema umano (*applausi vivissimi*) e rinnegare la realtà umana per delle formule giuridiche e tecniche significa mettersi fuori della storia. Dei sacrifici da parte di tutti si domandano per rispondere alle esigenze della realtà. L'esempio, ecco l'unico metodo che possa risolvere la crisi di fiducia.

E' necessario ricordare al Senato quello che il nostro Paese ha fatto in questo campo? L'oratore non lo crede. *Tutte le volte che uomini di buona volontà hanno fatto appello alla nostra buona volontà, l'Italia ha sempre risposto per prima.* Nessun invito noi abbiamo mai lasciato cadere.

Ma bisogna ricordare come l'Italia non abbia spesso aspettato e risposto all'appello altrui. Più sovente essa medesima ha preso l'iniziativa per sospingere gli uomini di buona volontà lungo il cammino fuori dei contrasti e delle difficoltà. *Volgono anni ormai da che il Duce invitava i Popoli a lacerare la camicia di Nesso costituita dal sistema dei debiti e delle riparazioni che paralizzano ogni spontaneità di movimento, serrano i muscoli economici delle Nazioni, le anemizzano e le intristiscono. E volgono anni da che il Duce dichiarava che l'Italia, la quale — giova ripeterlo — non ha mai preso l'iniziativa di nuovi armamenti, è pronta a scendere al limite più basso se accettato dagli altri.*

L'Italia per la pace

E' di ieri la nostra proposta di tregua degli armamenti che, se accettata nella sua integrità, quale passo innanzi avrebbe rappresentato per la Conferenza del disarmo! E' di oggi la nostra proposta per la soppressione totale delle armi più offensive. *Il nostro Paese, non bisogna dimenticarlo, è un Paese armato in terra, in mare, nel cielo, ed offrendo i sacrifici che esso ha offerto, non in una categoria singola di armi ma in tutte indistintamente, ha voluto dare un esempio il quale forse non sarà seguito (non ci facciamo purtroppo soverchie illusioni su questo punto), ma ha posto nondimeno l'Italia all'avanguardia della crociata per la pace e per il ritorno della prosperità e alla testa di coloro che sinceramente lavorano perchè si sprigioni dal mondo una luce nuova.* (Applausi).

Nessun problema ci ha trovato indifferenti, poco premurosi, tanto meno ostili; mai come prima di oggi l'Italia è stata disposta a riconoscere il buon diritto altrui.

«*Ma anche l'Italia ha il suo problema da porre davanti al mondo. Esso non è meno alto nè meno grave che quello della sicurezza, che quello della libertà, che quello della ripresa dei rapporti economici fra Stati vicini; esso è un problema di vita e investe in pieno la nostra esistenza e il nostro avvenire* (applausi generali). *Problema di pace, di tranquillità, di lavoro ad un Popolo di 42 milioni di abitanti che saranno 50 milioni fra un quindicennio. Possono essi esistere, vivere, prosperare, compressi in un territorio che è la metà di quello francese, di quello spagnuolo, di quello germanico, che non ha ricchezze di materie prime, che non ha risorse per i suoi rifornimenti vitali, prigioniero in un mare chiuso oltre il quale esso ha i suoi commerci, del quale alcuni Paesi posseggono gli sbocchi, altri controllano le vie di accesso che sono come le forche caudine della sua libertà, della sua sicurezza, della sua alimentazione medesima, mentre tutte le Nazioni del mondo elevano barriere allo sviluppo dei traffici, al movimento dei capitali, alle correnti di emigrazione e snazionalizzano chiunque varchi il confine per entrare* (approvazioni) *non nella loro casa ma nei loro Protettorati e nelle loro Colonie?* (applausi vivissimi). *Questo problema, il problema della vita per l'Italia, si pone e va inquadrato nel grande problema della ricostruzione mondiale. Così noi lo concepiamo lo sentiamo e domandiamo che così sia sentito e risolto*».

La via additata dall'Italia

Avvicinandosi alla conclusione, l'oratore afferma di avere parlato a lungo e oltre i limiti forse di una fredda esposizione diplomatica. (*Voci: No, no!*). Nel giro di poche settimane, due Conferenze internazionali, quella del disarmo e quella delle riparazioni, dovrebbero giungere a conclusioni che il mondo aspetta come frutto di anni interi di lavori preparatori e di riunioni preliminari.

Il nostro buon senso ed anche la nostra speranza nella saggezza umana si rifiutano di credere che noi dovremo fermarci a risultati scarsi e di incerto valore come quelli raggiunti finora. La nostra strada, cioè la *strada della politica italiana, è tracciata, e noi siamo determinati a seguirla fino in fondo,* persuasi che sia la buona e che su di essa le Nazioni possano stabilire una solidarietà effettiva e concreta di interessi che sia nel vantaggio di ciascuna e nel vantaggio di tutti. Noi non siamo, del resto, soli su questa strada.

La convinzione che sia necessario ridurre gli armamenti, risolvere una volta per sempre il problema delle obbligazioni finanziarie di guerra, sistemare i problemi dell'Europa danubiana fuori dei quadri di ogni tentativo egemonico, non è solo la nostra. Essa è divisa, sia pure forse in diversi modi, da altre grandi Potenze con le quali, sul terreno dei maggiori problemi politici, l'Italia si è trovata in questi anni più volte d'accordo, Potenze che dividono essenzialmente con l'Italia la concezione di un ordine europeo e mondiale fatto di equilibrio e di libertà.

Si potrà a Ginevra e a Losanna compiere almeno un passo decisivo in questo senso? L'esperienza dei complessi negoziati internazionali che hanno avuto luogo in questi anni ci insegna che quando gli interessi di un grande numero di Stati si trovino impegnati, i negoziati si risolvono spesso in una serie di successive realizzazioni parziali che la Conferenza del disarmo ha definito il sistema delle tappe. La storia dell'Europa in questi anni è tutta una storia di tappe penose, laboriose, estenuanti, verso soluzioni che a poco a poco si sono andate tuttavia chiarendo nella coscienza delle Nazioni, ma poichè il momento è grave ed i popoli insofferenti non possono aspettare più oltre, le procedure consuete non valgono ormai più.

L'Europa ed il mondo non potranno superare questa grave crisi di fiducia, che qua e là minaccia di diventare una vera e propria crisi di civiltà, se non a patto che gli uomini di Governo, quelli su cui pesa maggiormente la responsabilità, costituiscano, senza perdere tempo, un fronte unico di volontà, di concordia e di sano coraggio. Mai forse come oggi la responsabilità dei Governi di fronte alle Nazioni ha avuto così grave peso. Mai l'appello dei popoli ai loro capi perchè essi indichino la via da seguire è stato più imperioso. Mai il dovere dei capi verso le masse è stato più categorico. Esse, nel fondo delle loro anime collettive, non domandano se non di obbedire ed essere guidate fuori dall'incertezza dell'oggi, verso un meno incerto domani.

L'oratore meditava in questi giorni il titolo che lo ha colpito di uno scritto apparso in una rivista americana: «Wanted leadership»: quel che occorre: una guida, una direzione. L'Italia fascista possiede da dieci anni questa direzione, questa guida che la governa e che la condurrà al porto sicuro che dà autorità alla sua voce e le consente di ripetere ancora una volta al mondo l'appello alla concordia, al senso della realtà e allo spirito dell'azione.

Il discorso del Ministro Grandi è stato ascoltato con vivissima attenzione da parte dell'Assemblea che ne ha sottolineato con prolungati applausi i punti salienti. La conclusione è accolta da una calda manifestazione di consenso che si prolunga per qualche minuto. Il Ministro Grandi riceve numerose congratulazioni da parte dei colleghi del Governo e da parte dei senatori che si affollano nell'emiciclo.

Si inizia quindi la discussione sul bilancio delle Finanze. Primo oratore è il sen. RICCI, che istituisce un confronto fra il bilancio dell'esercizio in corso e quello 1932-33. Il sen. ANCONA traccia un quadro della situazione economica e finanziaria mondiale. Il sen. FRACASSI considera le condizioni dell'industria, dell'agricoltura e del commercio. Il sen. ROLANDI RICCI tratta dei problemi degli scambi e dei pagamenti dei debiti.

Il PRESIDENTE dichiara quindi chiusa la discussione generale. Domani parlerà il Ministro Mosconi, le cui dichiarazioni sono vivamente attese.

La campagna in Inghilterra per il colpo di spugna

Londra, 3 notte.

L'urgente necessità di affrontare con coraggio e decisione i problemi dei debiti intergovernativi e degli armamenti prima che l'aggravamento della situazione mondiale renda questi e gli altri problemi del tutto insolubili è riconosciuta ancora una volta oggi da uomini come Austin Chamberlain, lord Churchill, e lord Norman Angell e da altri in una lettera da essi inviata al *Times*.

«Gli eventi di Germania, essi dicono, hanno intensificato l'universale sensazione che la civiltà è minacciata da imminente pericolo di sfacelo. Statisti e Governi quasi senza eccezione, sanno quali misure debbono adottarsi d'urgenza per operare il salvataggio dell'Europa pericolante, ma appaiono paralizzati dinnanzi alla gravità della situazione, e la complessità dei problemi perchè mancano in questo tragico momento di una guida».

Si invoca un esempio di coraggio

Per gli autori della lettera tanto il problema dei debiti quanto quello degli armamenti sono di agevole soluzione purchè il Governo inglese dia al mondo l'esempio di coraggio, e si ponga risolutamente alla testa del movimento per la cancellazione totale dei debiti e per la riduzione degli armamenti. Circa il primo, sostengono Chamberlain e i suoi amici, non esistono più dubbi sulla via da seguire. Persino in Francia, Painlevé si fa ora patrocinatore della cancellazione dei debiti, e in America il senatore Borah «dichiara che se l'Europa farà sforzi risoluti per sormontare le proprie difficoltà non si dovrà disperare della cooperazione degli Stati Uniti; e di tale cooperazione, dicono gli autori della lettera, abbiamo avuto prove pratiche nello sforzo compiuto in comune per ristabilire la pace in Estremo Oriente».

In quanto agli armamenti «l'abolizione di quelle armi calcolate a facilitare gli attacchi e ad annientare la difesa nazionale che, come il Ministro Simon ha spiegato alla Camera dei Comuni, sono per la maggior parte identiche a quelle proibite alla Germania dal Trattato di Versailles, contribuirebbe in larga misura a risolvere i due gravi problemi che minacciano all'ora attuale l'Europa. Tale abolizione recherebbe un senso di sicurezza in luogo della incertezza esistente alle Nazioni attualmente esposte ai pericoli incalcolabili di un attacco subitaneo con le armi moderne. L'abolizione inoltre recherebbe in buona misura soddisfazione all'amor proprio della Germania senza portare a quell'effettiva eguaglianza di forze che potrebbe incoraggiare politici irrequieti a mettere un'altra volta l'Europa in guerra. Al contempo dimostrerebbe che le Nazioni europee nelle difficoltà finanziarie sono capaci di aiutarsi da sole anzichè limitarsi a mendicare l'indulgenza del loro creditori».

Questa lettera ha importanza non solo perchè dimostra quanta strada abbia fatto nel Paese la tesi della cancellazione dei debiti, sostenuta fino a poco fa da pochi statisti ed economisti chiaroveggenti, ma anche perchè definisce con chiarezza e con voluta crudezza l'identità della posizione assunta di fronte al problema dei debiti e degli armamenti, e di fronte alla loro intima connessione da uomini così profondamente diversi come Chamberlain, Churchill e Angell.

La lettera inoltre giunge in un momento estremamente opportuno perchè termina scongiurando il Paese a unirsi in una energica pressione sul Governo perchè esso dia al mondo la guida indispensabile. Indirettamente quindi Chamberlain e Churchill, per non citare che i più cospicui fra i firmatari del documento, sembrano scongiurare Simon ad accelerare il ritmo delle discussioni diplomatiche in corso e a infondere nuova vita ai dibattiti ginevrini in procinto di esaurirsi in oziose disquisizioni tecniche. Al tempo stesso in alcuni ambienti politici si spera che l'energico intervento di Chamberlain sortirà l'effetto di frenare le attività di coloro che, dietro le quinte, si sforzano di porre dei bastoni nelle ruote al carro delle trattative sulla Conferenza economica suggerita da MacDonald, e approvata da Hoover.

Vi è qui effettivamente la tendenza a ritardare il più possibile la data di apertura della nuova Conferenza con la speranza che essa possa essere indetta dopo avvenute le elezioni presidenziali in America. La tesi del rinvio a novembre, o dicembre, è propugnata da coloro che, a dispetto di tutta una serie di indizi in contrario, si illudono in vane speranze di mutamenti di posizione dell'America di fronte alla questione dei debiti di guerra. Il Governo, per ora, non ha preso decisioni di sorta sia nei riguardi della sede, quanto della data della Conferenza, e dichiara che tali disposizioni non possono essere prese in ogni caso dal Governo britannico senza previ consulti con i Governi interessati. Scambi di vedute in proposito sono già avvenuti tra i Governi di Londra, Roma, Parigi, e oggi Simon ha avuto un lungo colloquio con gli Ambasciatori di Germania, Belgio, Giappone. Essi dovranno riferire ai loro Governi le dichiarazioni fatte loro dal Ministro degli Esteri, di guisa che occorreranno varii giorni perchè il Governo britannico possa conoscere il pensiero dei Governi rappresentati a Losanna sulla proposta anglo-americana.

Per il tramite dell'Ambasciatore Mellon il Governo inglese è stato informato oggi che il Governo di Washington non intende inviare rappresentanti a Losanna, anche nel caso che la Conferenza sulle riparazioni e quella sulle questioni economiche fossero tenute rigorosamente separate. Nessuna obiezione per contro avanza Washington contro la scelta di Londra a sede della Conferenza economica.

Una visione apocalittica

Stasera poi in una conferenza l'ex-Cancelliere dello Scacchiere sir Robert Horne ha ripreso l'argomento della lettera di Chamberlain e di Lord Cecil al «Times», dicendo che «nessun uomo al giorno d'oggi può nutrire altro sentimento che quello di una angosciosa apprensione sull'avvenire. Non intendo diffondere pessimismo fra le Nazioni del mondo. L'Inghilterra, io credo, si trova nella migliore posizione. Senonchè se il mondo crollerà, se la civiltà andrà in sfacelo, nessuna nazione si salverà dalla rovina. Come si può riparare a questa paralisi? La cosa essenziale è il restauro immediato della fiducia nel mondo. Oggi non esistono che ansie e apprensioni».

R. P.

La celebrazione garibaldina

Fervide manifestazioni al Brasile

(Per marconigramma dal n. corrispondente)

San Paolo, 3 notte.

Le commemorazioni garibaldine hanno rivestito al Brasile la maggiore solennità. Italiani e brasiliani hanno fraternizzato in numerosissime manifestazioni nel nome dell'Eroe e dell'Eroina che dovunque sono stati rievocati.

A Rio de Janeiro, sulla spiaggia di Russel, ha avuto luogo l'imponente sfilata della scolaresche municipali. Assistevano il Capo del Governo provvisorio, i Ministri dello Stato e l'Ambasciatore d'Italia. La cerimonia ha avuto inizio al suono della Marcia Reale. Il comandante Cesar Xavier ha pronunciato un discorso vibrante, nel quale sono esaltate le gesta di Anita e si rivolge alla gioventù brasiliana il caloroso appello di seguire l'esempio del grande italiano. Quindi è stato suonato l'Inno Giovinezza.

Ha parlato poi, a nome della gioventù italiana, il comandante Bianchini. Infine è stato eseguito l'Inno brasiliano, ed ha avuto luogo la sfilata di tremila bambini delle scuole municipali e delle scuole italiane della Capitale.

Questa sera, nel salone del Ministero degli Esteri, ha avuto luogo la commemorazione ufficiale di Garibaldi e della sua grande Compagna. Era presente tutto il mondo politico della Capitale: Ministri, membri del Corpo diplomatico e consolare, generali, ammiragli, personalità della finanza, delle industrie, delle lettere e numerose signore. Alla presenza del Capo del Governo provvisorio sono stati suonati gli inni nazionali di Italia, del Brasile, dell'Uruguay, dell'Argentina, della Francia, e infine l'inno di Garibaldi. Il Ministro Osvaldo Araña ha pronunciato un applauditissimo discorso esaltante l'opera di Garibaldi.

Ha risposto l'Ambasciatore d'Italia con un discorso salutato da vivissimi applausi, di cui ecco la conclusione:

«La Regina d'Italia, inaugurando sul Colle consacrato dal sangue garibaldino il monumento ad Anita, rende omaggio all'eroica figlia del Brasile, a nome di tutte le donne italiane che ne ammirano l'ardimento e si inchinano dinanzi alla sua abnegazione. Il Duce dell'Italia rinnovellata glorifica l'Eroe innanzi al Re vittorioso che ha dato i nuovi confini alla Patria».

La chiusa del discorso è stata accolta dal suono dell'Inno garibaldino che i presenti hanno intonato in coro.

Non meno entusiastiche sono state le manifestazioni a San Paolo. Nella mattinata le Associazioni e le Scuole italiane hanno deposto corone sul monumento a Garibaldi. E' stata inaugurata poi la biblioteca dell'Unione Viaggiatori italiani intitolata all'Eroe, ed è stata posta la prima pietra del padiglione pediatrico nell'Ospedale italiano, dovuto alla munificenza del connazionale cav. De Camillis.

In serata ha avuto luogo la commemorazione ufficiale al Teatro Municipale. Presentato dal Console generale Mazzolini, ha parlato, con bella eloquenza, l'avvocato brasiliano Covello. Assistevano l'Interventore del Governo provvisorio, Ministri, Consoli ed Autorità.

Entusiastiche manifestazioni commemorative hanno anche avuto luogo a Porto Alegre, Bello Horizonte, Curithyba, Florianopolis, Bahia, Santos, Campinas, Baurù, Botucatu, Barretos.

F. RUBBIANI.

Un raro amico

PARIGI, giugno.

Con Marcel Boulanger, morto a cinquantanove anni il [illegible] maggio nella sua villa di Chantilly, l'Italia vede scomparire uno dei francesi che l'hanno meglio capita e forse quello che l'ha amata di più. La lista dei francesi amici dell'Italia comprende nomi più cospicui del suo, senza uscire dal novero dei contemporanei, e un de Nolhac, un Gabriel Faure, un Hauvette, un Bordeaux, un Vaudoyer potrebbero vantare alla nostra riconoscenza titoli superiori a quelli di questo giornalista che sul nostro Paese non lascia nè monumenti letterari nè opere di esegesi, nè poemi, nè squarci descrittivi. Ma il grande e ineguagliato merito di Marcel Boulanger stette nell'interessarsi all'italiano vivente, nel badare al nostro presente più che non al nostro passato, nel preferire i convegni con l'uomo che parla e cammina a quelli con la statua che sogna e tace.

Quanti stranieri, francesi o no, non sono scesi nella penisola per esaltarsi davanti all'azzurro del cielo, alla maestà delle torri e delle colonne, alle vestigia d'ogni sorta: eroiche, politiche, artistiche, sentimentali, che di quel suolo illustre fanno una specie di indice e di compendio della storia del mondo? Ma tutti costoro, anche quelli animati delle migliori intenzioni, vissero in Italia quasi in mezzo a un popolo di ombre, e se tratto tratto accade loro di cacciar fuori la testa dall'impalpabile empireo degli angeli benozziani, delle vergini botticelliane, delle madonne raffaellesche, dei profeti michelangioleschi, rutilante di cappe, di cappucci, di giachi, di gorgiere, di guardinfanti, di pugnali, di liuti, di maschere, di scale di seta come un gigantesco palcoscenico è unicamente per intrattenersi con bibliotecari, custodi di museo, professori di università, camerieri di caffè, vetturali, gondolieri, affittacamere e servi di piazza. Non è colpa loro, e Dio mi guardi dal deplorarlo: ma insomma chi viene in Italia per studiare un incunabolo, il soffitto di una chiesa, uno stile architettonico, un poeta, un pittore non può avere per soprammercato anche il tempo e la voglia di badare agli italiani, gente per lo più, manco a farlo apposta, rumorosa, invadente, espansiva, ospitale, vale a dire proprio di quella specie che per un uomo di studio guaj a non guardarsene come dalla peste.

Ora Marcel Boulanger non era semplicemente un uomo di studio, e questa gente non gli faceva paura. Al contrario, in grazia di un certo suo costante spirito di contraddizione, era proprio quella la compagnia che più ricercava e che sembrava offrirgli il più ambito pascolo. In questo egli riuscì a dare dei punti perfino a Valéry Larbaud, il che è tutto dire, dato che pochi come l'autore di *Jaune bleu blanc* seppero entrare nell'intimità degli italiani in carne ed ossa, parlare il loro linguaggio e all'occorrenza i loro dialetti, sedere familiarmente alla loro mensa, subire il contagio dei loro pensieri, sposare le loro simpatie e antipatie. Ma a Valéry Larbaud si è fermato davanti al fascismo o, per lo meno, deliberato a restare politicamente un agnostico per non correr pericolo di vedersi un brutto giorno costretto a sagrificare alla Francia questo o quell'altro dei suoi molti amori internazionali, si è studiato di girare intorno al fascismo, di accettarlo per preterizione, di farne, così senza parere, un benefico Innominato, di quelli di cui si ammirano le buone azioni senza tuttavia confessare di riconoscere la mano che le ha compiute. Lui, Boulanger, no.

Uomo abituato a battersi e non soltanto a figurato, a lui queste abilità rettoriche non si addicevano. Precisamente perchè il fascismo era la sola cosa che gli stranieri non gustassero dell'Italia, al fascismo, all'intelligenza delle ragioni politiche, sociali e soprattutto morali che lo hanno determinato, alla diagnosi del clima storico in cui è sorto egli finì col dedicare il meglio dei suoi affetti italiani, spingendosi, cosa incredibile, sino a scoprire nel proprio cuore una suscettibilità speciale per tutto quanto concerneva l'Italia di Mussolini, che in questi anni di battaglia, di rancori, di sinistri presentimenti e presagi divenne per lui qualcosa di paragonabile alla predilezione ombrosa di cui le madri circondano trepide i figli che agli altri sembrano brutti o che gli altri non possono soffrire.

La cosa è tanto più degna di rilievo, in quanto che all'amore dell'Italia il Boulanger giunse, almeno sino a un certo segno, attraverso la sua amicizia con Gabriele D'Annunzio, a lui unito fin da prima della guerra da rapporti intimi e cordiali e che la guerra doveva anzi cogliere proprio a Chantilly, tra cavalli, levrieri, acque e foreste, ospite nella sua casa. I due amici, che, fra parentesi, lanciarono insieme a Parigi, intorno al 1913, le corse di levrieri, avevano simpatizzato subito sul terreno della mondanità, dell'estetismo, delle eleganze letterarie, terreno che avrebbe potuto benissimo introdurre il francese nel classico culto dell'Italia per scenarii o per messali alluminati, l'Italia dei vagabondaggi letterari, ma che non era o almeno non sembrava il più indicato per fagli comprendere l'Italiano senza coturno nè socco, l'italiano che lavora, soffre e spera in silenzio, l'italiano della commedia borghese di tutti i giorni, che è anche tanto spesso tragedia, ma non per gli esteti. Ma la qualità dell'iniziazione rimase priva di effetti decisivi sugli sviluppi ulteriori dell'italianismo di Marcel Boulanger. La fedeltà a d'Annunzio e alla parte magnifica da lui recitata nella guerra non lo rese schiavo di preconcetti di alcun genere, non lo inchiodò in atteggiamenti sforzati, non lo rese sordo a una quantità di voci meno armoniose e meno abilmente modulate, certo, ma, nella loro rozza spontaneità, più significative del travaglio interno di un popolo. A farla breve, se verso l'Italia poteva averlo spinto, a un dato momento, quel tanto di snobismo che indubbiamente fu in lui, per la piega del suo spirito, per la natura delle sue frequentazioni e dei suoi gusti, questo snobismo tacque immediatamente e senza rimpianti non appena dietro l'Italia accademica egli vide all'opera gli italiani nei loro disadorni ma duri e utili combattimenti con sè medesimi nella monotonia dei giorni grigi, per sottrarre la patria al caos dal quale l'eroismo non era bastato a garentirla. Un cuore meno devoto, un affetto meno sagace del suo avrebbe potuto, al momento della scelta decisiva, ritrarsi indietro, come tanti altri. Il suo, no. Chi non rammenta l'articolo da lui scritto sullo scorcio del 1929 per un giornale italiano di Parigi a proposito del libello di Henri Béraud: *Ce que j'ai vu à Rome?* Apostrofando con ironia il giovane collega e paragonandolo scherzosamente a una modista abile nell'improvvisarsi cappellini vistosi mercè scampoli di seta e bocconi di nastro raccattati sotto il banco, il Boulanger contrappone rigo a rigo alle affermazioni del primo la testimonianza smentitrice della propria esperienza personale, e conclude secco: « Vero è che voi non attaccate l'Italia, alla quale accordate anzi, il vostro rispetto, bensì il fascismo, che non potete soffrire. Ma Italia e fascismo sono oggi coefficienti inseparabili. Il vostro libro è un cannone puntato senza complimenti sulle Camicie nere. Sennonchè, gli obici che esso tira sono stati forniti nella bottega della merciaia e non già alla fabbrica di munizioni. Essi non faranno nessuna vittima tra le file dei vostri nemici, ma potrebbero, in cambio, uccidere l'amicizia italo-francese, se questa dipendesse da un libro, e per colpa vostra domani la stretta di mano fra i latini dei due lati delle Alpi potrebbe trovarsene allentata. Non è quello che vi siete proposto?... Lo credo. Ma a questo mondo bisogna sapere che cosa si vuole. Ripetiamolo, proclamiamolo ad alta voce: nell'anno di grazia 1929, Italia e fascismo sono una cosa sola, e questo durerà un pezzo, se non sempre. Volere o no, attaccare il fascismo significa dunque attaccare l'Italia. E, badate: un giorno, a forza di gettar olio sul fuoco, vi troverete in cospetto di un braciere minaccioso, che tenterete di spegnere, ma sarà troppo tardi ».

Per scrivere righe simili bisognava amare davvero l'Italia. Ma Marcel Boulanger sapeva benissimo che, scrivendole, egli provava in pari tempo anche il proprio amore della Francia; e, se per avventura il timore di rendersi impopolare abbracciando una causa condannata da un uomo della popolarità di un Béraud avesse potuto solo sfiorarlo, la certezza di agire in conformità dei consigli di un patriottismo illuminato sarebbe bastata a spingerlo innanzi ugualmente.

Purtroppo, la rampogna del Boulanger non servì a nulla, e subito dopo il libro di Henri Béraud ne avemmo un altro non meno odioso di Maurice Bedel. Giacchè, disgraziatamente, il proprio di queste amicizie sporadiche per l'Italia è stato sin qui di rimanere senza effetto sull'orientamento sentimentale della maggioranza. Che la cosa sia da attribuire all'essere per lo più tali amici semplici letterati od artisti ossia privati cittadini, in possesso di un ascendente limitato su quella maggioranza o che viceversa sia da attribuire a refrattarietà invincibile di quest'ultima, il fatto è che tante brave persone e tante eccellenti intenzioni ci ricordano invariabilmente la proverbiale rondine che non fa primavera. Non dico che se gli amici della tempra del Boulanger, del Larbaud, del Faure, del Vaudoyer non ci fossero, le cose tra Italia e Francia non andrebbero forse peggio ancora di come vanno: ma quello che mi sembra difficile mettere in dubbio è che, essendoci, vanno male lo stesso. Le manifestazioni d'amore verso il nostro Paese e gli stessi elogi di Mussolini, di cui Marcel Boulanger lascia esempi indimenticabili per sincerità di accento e profondità di commozione comunicativa, non hanno mai distolto un ministro degli Esteri francese dal tentare di mettere in iscacco l'Italia su un punto qualunque dello scacchiere diplomatico o un ministro del Commercio francese dal chiudere la porta in faccia a un prodotto italiano!

Nel salutare affettuosamente con gli occhi e con la mano i nostri rari amici di Francia non solo allorchè ci vengono incontro ma soprattutto nell'ora grave della dipartita, non possiamo sottrarci, dunque, a un certo malinconico scetticismo; ed è più che scusabile se questo scetticismo mette talora la sordina alla nostra gratitudine.

Alla fin fine, siamo convinti che il buon Marcel Boulanger non era meno scettico di noi, e ne soffriva almeno altrettanto.

CONCETTO PETTINATO.

LETTERE DALL'OLANDA

Jan Steen, allegro pittore

Dal nostro inviato speciale

DELFT, maggio.

Jan Steen non aveva molta pratica di affari, e quando venne a Delft con sua moglie Margherita, la figlia del maestro Van Goyen, non fu per metter su bottega e vendere come gli altri, più accorti, spezie e metalli, ma per aprire la sua casa agli amici: giacchè la sua casa più vera, dove l'ideale d'andar d'accordo coi propri gusti trovava per giunta un facile impiego, era l'osteria. L'Osteria del Serpente fu tenuta da Jan Steen, allegro pittore, e da Margherita van Goyen, anche lei di una razza d'artisti, per parecchi anni qui a Delft, ed è da credere che con loro ci s'installassero volentieri, quasi normalmente, attirati da degli osti così eccezionali, i più begli umori e i più lieti spiriti della città. Non che il nostro pittore disprezzasse le soddisfazioni del sentimento e i piaceri intimi del cuore: anzi amava appassionatamente i bambini e i loro giochi, amava i bambini, li voleva pieni d'estro intenti a soffiare nelle trombette e a battere i tamburi, a buttare in aria tutto quello in cui dànno di piglio, a rotolarsi golosamente per terra, come dei cuccioli, perchè amava la spensieratezza, sopra tutto; e non per altro si compiaceva d'invitare gli amici a delle agapi abbondanti e a prendere cibi solidi e buona birra per stuzzicare la vena insonnolita, e poi sdraiato su una scranna ascoltare storie un po' grasse, lasciando da parte le cerimonie. Se una comare si sbottonava il corsetto per affrettare la digestione e scopriva intanto certe bianchezze liscie del petto, egli non era tale da scandalizzarsene: sapeva apprezzare a dovere, con discrezione, dei tesori tanto piacevoli. L'esistenza non aveva un pregio maggiore ai suoi occhi di un bicchiere di vino generoso che si beve d'un fiato.

I sette peccati capitali

Dicevamo dunque che quel bravo uomo di Jan Steen non s'intendeva d'affari, non sapeva trattarli con la dovuta abilità ed era lontano dal portare nella lotta quotidiana la risolutezza e la padronanza che si conviene. A Delft c'era venuto col preciso pensiero di starsene allegro e di godere, come si dice, la vita. Altro che commercio! Sua moglie era disordinata e trascurava non tanto la casa, anzi fin l'osteria. Colpa non tutta sua dacchè suo marito la voleva così, e doveva essere amabile con gli amici, sorridente alle loro facezie, e disposta di quando in quando a regalargli, a lui buon papà, degli eccellenti figlioli. Per abitudine in luogo di rispondere alla clientela e di buon mattino scendere a bottega preferiva starsene lungamente a covare la sua indolenza sotto le coperte, e se mai indugiarsi nelle complicazioni della toeletta. Bisogna vederla quale il marito l'ha dipinta, seduta a sponda del letto mezzo ancora disfatto dopo una notte prolungata, con in capo una cuffia di percalle e sul dorso uno spesso gabbano: le gambe nude le tiene accavallate l'una sull'altra, e sta tirando una calza che dura qualche fatica a infilare. Dimenticava facilmente di trascrivere i conti della birra o del vino dato a credito, e sulla lavagna le cifre le si imbrogliavano. Il vecchio Herik Steen accorse bensì in loro aiuto, diverse volte, mettendoci anche, a fondo perduto, più d'uno scudo; ma ci voleva altro. Suo figlio nei momenti critici s'inabissava nel nirvana di una pipa assaporata con voluttà, e la sua nuora contemplava per parte sua l'imminente rovina, da letto o su una poltrona. Un bel quadro di genere: solo che ci si mettesse attorno nel vuoto della camera qualche gatto o cane sotto il tavolo e dei bimbi rivoltoloni sul pavimento ne sarebbe venuto fuori qualche buon effetto pittoresco; com'era inevitabile non tarderà a impadronirsene la vena ironica di Jan Steen. Con tutta la loro filosofica superiorità d'animo non ebbero un bel giorno altro da constatare se non che, quel che restava, era di mettere la chiave sotto l'uscio. Margherita confessò al marito che bisognava andarsene, gli parlò dei risultati negativi della loro intrapresa, e non ebbe nemmeno da dilungarsi troppo in dimostrazioni e spiegazioni, nè in rimproveri di cattivo gusto. Come piena di allegri insegnamenti la vita! Jan Steen trovò che la specie umana si abbandona più facilmente ai vizi che alla virtù, e che i sette peccati capitali menano il mondo. S'inchinò in testa al destino. Nessuno gli avrebbe fatto intendere la verità di quello che una volta gli era capitato di dipingere, e cioè che meritava anche lui press'a poco la stessa sorte di un suo personaggio, il quale passata l'età degli amori e addormentatosi sulle ginocchia di una donzella è spogliato netto di quel poco che aveva: una vecchia intromettente gli vuota le tasche, gli fa sparire l'orologio, va alla pesca del portafoglio, lo lascia nudo e divertita che al risveglio sarà uno spasso vederlo.

Tra la taverna e la reggia

Vero che Jan Steen non sarebbe stato tale da scoraggiarsi nemmeno allora, e da perdere il suo buon umore. Anzi. Se preferiva la taverna all'accademia ciò non avveniva perchè nel mondo, nel gran mondo caro a certi altri del suo mestiere, egli non sapesse farci figura. Avrebbe potuto trovarci dei tipi splendidi, nobilissimi, di quella nobiltà e aristocrazia danarosa la quale aveva scosso il giogo spagnolo, e terrà in iscacco Luigi XIV, e darà un re all'Inghilterra: cavalieri di lancia e spada, alla Velasquez, e magari archibugieri ed arcieri degni anche loro d'essere ritratti come si fa oggi con le fotografie in gruppo, armati ancora di tutto punto e col cappello in testa mentre stan pasteggiando e bevendo a un tavolo comune. Tutto questo non faceva per lui, al caso suo. Ci trovava dell'orgoglio, della grandigia, in tutto questo. Egli non voleva se non occuparsi del popolo con simpatia. Niente esaltazione, niente glorificazione. Gl'Italiani con tutta la loro monumentalità metafisica non li capiva. E nemmeno capiva Vermeer, il grande Vermeer, suo vicino di Delft. Il pennello di Vermeer cantava, e i colori ed i toni eran troppo puri, non parevano lavorati: erano sempre trasportati un'ottava troppo alta, e per lui cessavano di essere armonici. Pittore d'atmosfera: lui voleva essere pittore d'ambiente. Ciò che amava era il parallelo con la vita vissuta e specialmente con la propria vita d'ogni giorno. Se il soggetto più che altro era il pretesto di una commedia leggera ed amabile, ciò non vuol dire che gli piacesse confondersi con gli altri minori pittori d'Olanda, che formano scuola, e sono legione. La più parte di loro costruiva bensì la propria pittura, al modo suo, su documenti umani, badando a fondare quasi unicamente su questi il proprio merito, la propria perfezione: essi non s'abbandonavano però al primo impeto e correggevano sempre a proposito con molta scienza e pazienza l'avventura di un colpo di pennello bene aggiustato e felice. In fondo il dettaglio ben fatto era tutto il loro orgoglio. Come cercavano nel soggetto un tema per divagare e avevano principalmente a cuore la composizione e il bel disegno serrato, procedevano con gran talento secondo un'idea direttrice verso uno scopo esatto e determinato. Pochi al pari di lui mettevano nelle opere l'essenza di sè, le proprie voglie, il proprio temperamento. Non era solo affare di mestiere quel suo continuo applicarsi a certo studio di tipi e gente proibita, tanto meno l'indizio di un non buon naturale. La schiettezza del sentimento, il sentimento in sè, pura gioco, era quanto gl'importava di più: e tutto quello che vi dava cagione. Bambini al gioco e vecchi beoni sono perciò un tema favorito e materia sua, la sua vita vera ch'egli si creava dipingendo. E' opinione di Rabelais che non si abbia dello spirito se non a tavola; ed era anche opinione di Jan Steen. I cuori si inchinano a una maggiore indulgenza, a una più facile intelligenza del mondo. Spesso egli ha ripetuto le scene nelle quali un vecchio nonno si dà anima e corpo alla gioia di vivere, e il bicchiere in mano intona una canzone bacchica, mentre qualcuno è preso da improvviso estro amoroso e i bambini pigliano parte alla festa. Cattiva compagnia, gente di mala vita e mal'affare non avevano più senso nella visione sottile dei suoi paesaggi interni, dove la natura umana trionfa.

L'albergo della buona accoglienza

Dicevamo dianzi ch'egli era taverniere, donnaiolo, cattivo soggetto, e invece non faceva che provare d'essere un buon figliolo, ottimo papà, eccellente marito. Le riunioni di famiglia il giorno di San Nicola erano la sua passione, e si divertiva a far sorprese ai figlioli. Vedete il beniamino carico di giocattoli e tutto scontroso che se la dà a gambe per paura di lasciarne qualcuno: l'altro più grandicello è a mani vuote e si frega gli occhi piangendo pietosamente: la sorella gli fa le smorfie e la mamma lo richiama a sè, con dolcezza. Un capolavoro d'ingenuità. E la sua malizia vedetela nella « Ragazza malata », ripetuta più volte e a lui molto cara perchè gli rammentava forse la sua Margherita, e i bei tempi. Una ragazza sta coricata in un gran letto a baldacchino con un braccio curvo sotto la nuca e l'altro abbandonato sulla coperta. Al capezzale, grave, col classico cappello a punta, il medico fa le più urgenti raccomandazioni alla domestica, la quale s'avanza con una pozione di medicinale dentro un bicchiere. Ma la malata sorride, con ironia. « Pover'uomo, credi che io soffra d'uno di quei mali che vai enumerando in latino! Mi possiede ben altro male, dolce male d'amore, e nè tu nè rimedi tuoi ne potrete fare un bel nulla ». Altra volta la graziosa paziente sta seduta in una poltrona, molto dolente, con un braccio teso all'uomo di scienza, che tasta il polso: e ancora, una terza volta, ascolta le domande ansiose della mamma e tiene il mento appoggiato al cavo della sua mano: invece qua il medico risponde rassicurando, con tuttavia qualche tentennamento del capo.

Jan Steen era un sentimentale, e non si scoraggiava nei momenti difficili, anche perchè, contro gli avvenimenti, non ci pensava nemmeno a lottare.

Addio giovinezza

Quando suo padre morì si trasportò a Leida con la famiglia, e della casa paterna, avuta in eredità, fece una taverna bellissima. Da lontano s'annunciava con un'insegna che rappresentava la Pace benedicente il Mondo con un ramo d'olivo. Era l'albergo della buona accoglienza, dove riusciva impossibile di resistere al gran cuore e al largo credito del padrone. E va da sè che la taverna della Pace ben presto divenisse celebre, a Leida e nel vicinato: tutti i battellieri ci correvano, si davano la voce. Non pure loro. Nelle stanzone quadrate con su in alto una sorta di ballatoio di legno avevano luogo bagordi memorabili. Dopo pranzato i vecchi che preferivano lavorare di lingua piuttosto che di gambe se ne rimanevano e confabulare in compagnia delle madri di famiglia circondate da marmocchi e da tutta la figliolanza. La gioventù prendeva subito lo slancio e girava attorno fra i tavoli. Una coppia eccitata dal vino e dagli spettatori si fa largo e balla un ballo un po' goffo benchè di effetto galante: c'è bene un disturbatore, là in fondo, ubriaco e sbrindellato, che viene fuori a guastar la festa, a rompere l'armonia di un ballo tanto difficile, ma un amico rimette le cose a posto, e non gli bisognano sforzi a trattenere e smorzarne i vacillanti ardori. Intanto un gruppo di tre o quattro compari si abbandona all'ebrietà del momento: uno s'è rovesciato dal banco e nemmeno ha tanto di nerbo da sollevarsi a sedere, un altro con l'ostinazione di un cervello che non si possiede stenta a ritrovare sulla chitarra una cert'aria già saputa a memoria, mentre accanto a lui, per rimetterlo in tono, un vecchio obeso soffia a tutto potere dentro una cornamusa: un giovinotto, con la promessa, in disparte, apprezza gravemente un così lodevole sfogo. Ma ecco due bellimbusti spingono avanti, giù dalla scala, una ragazza che si dibatte fra le braccia del più intraprendente: resiste, per la forma, e ride col capo rovesciato all'indietro: una compagna, piena di scandalo, la tira per il grembiule. Sulla porta c'è pure qualche onesto consumatore il quale paga il suo conto. Un pappagallo abituato alla gazzarra va altalenando dentro la gabbia, e un gatto, come niente fosse, dorme coricato in fondo sullo scacchiere del pavimento.

Queste gentili cerimonie di cui il nostro pittore finiva a fare in gran parte le spese non mancarono di minarlo una seconda volta e di rovinarlo. Invano s'ingegnò di venire ad accomodamenti coi creditori, di dare un quadro o una tela in cambio di un barile di birra o di vino. La sciagura lo abbattè a poco a poco sotto i suoi colpi, perdette la moglie, l'amica che sapeva così bene comprendere il suo carattere, adattarsi ai suoi gusti, e con lei la giovinezza se ne andò insieme, per sempre. Benchè abbia avuto la discrezione di non parlarcene e di non mettere in mostra il suo dolore, fu preso dalla disperazione. Ma suo malgrado un raggio di sole e un bicchiere di vino dissipavano le brume della tristezza: e poi gli amici, gli amici che non lo lasciavano mai, si davano cura di consolarlo. Riprese moglie dopo quattr'anni anche perchè l'educazione dei bambini lo metteva in un grande imbarazzo. Si sa come questi gli piacessero, come ne andasse matto: la vedova che impalmò gli portò in dote altri due marmocchi, uno più bello dell'altro. Ancorchè alquanto banale, Marietta Herkuleus era una brava donna e vendeva piedi di montone al mercato.

Jan Steen tenne a rendere un ultimo omaggio alla defunta, la resuscitò in una toccante immagine familiare. Com'era bella, vista così attraverso il ricordo, Margherita van Goyen, addobbata del più bel vestito di gala, ferma, diritta a un angolo della tavola imbandita, mentre ascolta suo figlio che va tentando le note sul clarinetto! Jan Steen le sta da presso e la contempla con rapimento, tiene fra le dita ancora la sua lunga pipa fragile. C'è sempre un vecchio che canta, un giovane che fischia, una nonna che fa saltare il pupo sulle ginocchia, e un cane da caccia pronto ad abbaiare per l'accompagnamento al concerto. Oh, i dolci tempi! Egli non aveva però nessun motivo di disgustare la nuova moglie che s'era portato per casa e fece figurare anche lei nel quadretto, nel circolo dei suoi più cari: solo la mise un po' in ombra, in ultimo piano, dietro di lui.

In realtà malgrado il suo talento di pittore non riuscì a conciliarsi la fortuna: dal secondo matrimonio ebbe ancora un figliuolo, e tranquillamente fece rotta verso la miseria.

Morì a cinquantatrè anni. Confidato che ci ebbe il proprio testamento artistico se ne partì in pace, siccome quello che aveva esaurito il destino: che aveva lavorato senza vanità e senza pure il pensiero, forse, di sopravviversi. Può darsi che a opera compiuta egli avrebbe fatto volentieri l'elogio della pigrizia.

ERCOLE REGGIO.

Missis Earhart a Parigi

Parigi, 3 notte.

Missis Earhart, l'aviatrice americana che da sola, a bordo di un monoplano, ha attraversato l'Atlantico, è stamane giunta a Cherbourg a bordo dello « yacht Evavre », messo a sua disposizione dal signor Farriey il celebre costruttore di idrovolanti.

L'aviatrice veniva qui per incontrare suo marito, Mr. Putnam che, giunto a bordo dell'« Olympic », si è subito recato sul « yacht » ove sua moglie l'attendeva. Verso le 9,30 i due coniugi sbarcavano alla stazione marittima di Cherbourg, ricevuti dal console e dai vice-Consoli degli Stati Uniti, nonchè da molte altre Autorità e da grande folla. Parecchi mazzi di fiori sono stati offerti all'aviatrice, che, sorridente ed affabile, si è prestata alle richieste dei fotografi e degli inviati delle Case cinematografiche di attualità. La trasvolatrice ha fatto anche ai rappresentanti della stampa francese, un patetico racconto del suo viaggio al di sopra dell'Oceano.

Questa giovane donna, di apparenza così gracile, ha dato prova di sangue freddo e d'una indomabile tenacia: « Ho compiuto la traversata — essa ha detto — per dimostrare che una donna può fare bene quanto un uomo, e per infondere fiducia in tutte quelle donne che sognano di compiere grandi gesta ».

Missis Earhart si è mostrata sensibile alla cordiale accoglienza riservatale. Essa è partita per Parigi in compagnia di suo marito.

Anche a Parigi l'aviatrice era attesa da una folla numerosissima e da numerosi operatori fotografici e di cinema: il treno è giunto alla Stazione parigina di San Lazzaro, alle 14,4. Appena discesa dal vagone l'aviatrice, con le braccia cariche di fiori, ha raggiunto il salone dei ricevimenti ove l'attendevano, per congratularla, Mr. Norman Armour, Incaricato d'Affari degli Stati Uniti a Parigi, alto personale dell'Ambasciata americana, un rappresentante dell'Aero Club di Francia, e parecchie altre notabilità. All'uscita, nella via di Amsterdam, la vettura in cui aveva preso posto Missis Earhart, ha dovuto stentare per aprirsi un varco tra la folla che l'applaudiva con grande calore.

Missis Earhart è stata questa sera festeggiata dall'Aero Club di Francia, dalla National Aeronautic, e da molti altri Enti.

Fantasia

Poveri coloro che son privi di fantasia. Ove il vero non li soccorra essi vivono in un deserto. Ed anche quando la materiale presenza delle cose occupa i loro sensi, nello spirito non hanno luce, chè non sanno dalle cose stesse suscitare rapporti con altre più lontane, con pensieri e sentimenti, o derivarne rappresentazioni ideali.

Vita arida e ferma, senza voli e senza avventure. Può la fantasia spinger l'uomo verso pericoli paurosi, ma può anche, nelle ore in cui la realtà si fa minacciosa, salvarlo. Essa sola può offrirgli la possibilità di evasioni miracolose, essa sola può dargli l'intangibilità dei santi e degli eroi. La fantasia è ali senza corpo, libertà senza legge, infinito nell'infinito.

L'uomo dotato di potere fantastico risolve il problema della vita senza impegnarsi in conflitti; trova compensi immediati alle pressioni esterne, crea valori di riparazione per ogni perdita; e con la leggerezza delle libellule, sotto un sole che non tramonta, ordisce le sue meravigliose vicende, pago di quel suo trasvolare sulla materia e sui fatti.

Non bisogna confondere questi angeli della fantasia, con gli inventori di penose composizioni mentali: coloro che tramano imbrogli, per esempio, o gli autori di cattivi romanzi. Per gli uni v'è la prigione, infatti; per gli altri la fame; ed è giusto. Si dice comunemente che essi hanno esercitato la loro fantasia nel costruire quelle loro miserevoli architetture, ma si confonde il fantasticare con l'arzigogolare. Le azioni della fantasia non si possono trasferire nella realtà sensibile, non possono tradursi in concreto.

Senza fantasia era quell'Anna Maslankowska — detta Afrodite, per la sua grande bellezza — che fu uccisa, l'otto novembre scorso, da un certo Giuseppe Furlinger. Delitto passionale dei più singolari. La bella Anna aveva conosciuto un ufficiale polacco, e di lui si era pazzamente innamorata. Dovevano sposarsi, ma un bel giorno l'ufficiale la piantò, e la fanciulla, disperatissima, pianse un diluvio di lacrime per quell'abbandono. Poi, non sapendo rassegnarsi all'assenza delle amate sembianze, si fece costruire un fantoccio, grande al vero, raffigurante il suo caro ufficiale polacco, ed a questo simulacro ella offriva i suoi baci e le sue carezze; e gli parlava, lo chiamava coi i più dolci nomi, gli giurava la sua fedeltà — era stata ballerina in teatro e cameriera in un bar — e tutta si beava in quel matrimonio feticista. Ma avvenne che, a turbare la serena e ardente vita coniugale, apparve il Furlinger che la strinse d'assedio col suo amore. Questo amore nacque nel bar ove l'Anna distribuiva i beveraggi e i sorrisi; le vicende di questo amore sono rimaste ignote; si è saputo soltanto che il Furlinger, trovandosi una sera in casa dell'amata, fu preso da un attacco di gelosia furiosa, vedendo che la donna si struggeva in baci e carezze col fantoccio dell'ufficiale polacco, e la uccise con un colpo di pistola. I giurati di Linz lo hanno assolto.

Ben fatto. Se gli amanti, oltre a combattere contro i loro rivali, dovessero lottare anche contro i simulacri, sarebbe un guerreggiare senza fine. Da uomo a uomo una partita si può regolare, ma come rifarsela con un pupazzo? C'è da coprirsi di ridicolo. E poi, sventrato uno, si fa presto a farne costruire un altro. E si possono passare le giornate a squarciare dei ventri pieni di stoppa! L'ha uccisa! E' un esempio; ed un insegnamento. Questo insegnamento: che i surrogati della fantasia non sono ammessi. Voleva la bella Anna custodire la presenza del suo amato? Non aveva che a farne vivere dentro di sè il fantasma e con lui levarsi nelle più alte sfere della passione amorosa; ma non con quel fantoccio, che col tempo si sarebbe tarlato e scolorito. Che cosa sarebbe la casa di certe donne di buon cuore, se dovessero imitarla? Simile alla vetrina di un sarto con una folla di manichini. E poi nella vita ce n'è abbastanza di fantocci; anche quelli erotici, no.

ch.

Tentativo di ricatto ai danni di Marlène Dietrich

Los Angeles, 3 notte.

La diva cinematografica tedesca Marlène Dietrich e il direttore di scena Joseph von Sterneberg sono costantemente accompagnati da una specie di guardia del corpo, in seguito alle minaccie di ricattatori che hanno chiesto alla « stella » ventimila dollari se vuole evitare il rapimento della figlia, una bambina di sei anni. Una prima richiesta di 10 mila dollari fu ricevuta dalla diva circa otto settimane fa; una seconda e più perentoria richiesta, pure per diecimila dollari, venne nuovamente recapitata ieri ad un'altra vittima designata dai ricattatori: la signora Muller, moglie di un ricco importatore tedesco di tessuti. Evidentemente i ricattatori, od il ricattatore, avevano scambiato le buste al momento di spedire le lettere minatorie, poichè la missiva diretta alla Muller è arrivata invece alla Dietrich.

A quanto sembra i ricattatori hanno un certo preciso modo per calcolare il prezzo del ricatto, poichè alla Muller si chiede il versamento di diciottomila e trecento dollari, pena il rapimento di un figlioletto cinquenne. Il fatto che non si tratta di una cifra, come suol dirsi, tonda, dimostrerebbe che i malfattori non fissano una cifra a casaccio, ma fanno i loro calcoli con diligenza e con senso di equità. Per la signora Muller le operazioni contabili hanno dato una cifra che poi, evidentemente, è stata arrotondata a 18.300, trascurando, si capisce, i centesimi e le diecine di dollari.

Il Procuratore distrettuale ha dichiarato che la Polizia sta « in guardinga attesa »: intanto si è pensato a rintracciare e interrogare un tizio, addetto ad uno studio cinematografico, sul quale gravano dei sospetti.

POSTA DI VERONA

Il piano regolatore e una serie di problemi edili - La stagione lirica all'Arena

VERONA, giugno.

(C. M.) — Dall'uno all'altro dei dieci ponti che cavalcano la maestosa Adige rinvigorite dalle piene gli argomenti di attualità, lungi dall'esaurirsi, si affacciano con una continuità che è confortevole in quanto essa è l'indice migliore del ritmo della vita cittadina. Verona, fino a ieri, ed un poco anche fino ad oggi, ha visto questo ritmo pulsare « sui ralenti », nei confronti delle altre consorelle — più fattive ma anche più compresse nei loro bisogni e nelle loro necessità.

La città degli amanti [illegible], trovatasi così, quasi insensibilmente, un poco concentrata, cercò, col sorgere del fascismo, di fare quello che non le era stato possibile e si pose in cammino, affannosamente, su quella strada ove le consorelle, partite prima di lei, avevano già avuto modo di lanciarsi e di sorpassare le prime, più faticose pietre miliari.

Questo il fenomeno, che può avere certo giustificazioni e ragioni, e che oggi si cerca di adattare all'ambiente nel miglior modo possibile: la città mancava perfino di un piano regolatore così come mancava di un sistema razionale di fognatura. Sono problemi, questi, che, per lo sviluppo di una città, sono fondamentali e che, se lasciati a riposare sul tappeto per troppo tempo, diventano di sempre maggiore e più costosa soluzione.

Il problema del piano regolatore ha creato una serie di problemi edili, di vario genere e natura, assai importanti e che non possono esser risolti senza un lungo esame ed una riflessione assai seria. Basta fare un piccolo giro nel centro stradale di maggior traffico, ove le superstrutture edili strozzano gli sbocchi, per convincersi che, da oggi in poi, non è più possibile consentire una libertà di costruzione, così come non è più possibile attendere ancora per adeguare le vie, i nodi stradali, al traffico. Dal vecchio angolo della « Gabbia », che deve mettere in luce, tra l'altro, l'antica torre del Cardello, a via Cairoli, dal volto di S. Luca al centro altri passaggi confinati che costringono la affluenza in un ristretto numero di strade, a via Oberdan — nel fondo della quale deve essere isolata la casa di Giolino, — a via Cappello, a corso Cavour ecc. c'è tutta una infinita serie di piccoli e grandi problemi che il tecnico deve risolvere, almeno sulla carta, in attesa che le possibilità economiche consentano la traduzione in atto.

Ma oltre al centro cittadino, nel quale bisognerà, per cause di forza maggiore, sottostare ad un adattamento, il tecnico dovrà anche preoccuparsi della periferia nella quale — e solo in essa — è possibile ottenere e ricavare ciò che alla città manca; non solo, ma dove è possibile anche dare, alle strade future, un volto logico, razionale, seguendo criteri lungimiranti, in modo che la fisionomia non risponda alle modeste esigenze del presente ma anche a quelle ben più notevoli del futuro.

L'altra importante questione, la fognatura, ha creato essa pure una serie di inconvenienti dei quali vogliamo accennare solo il più importante: il problema stradale. Poche città come Verona sono infelici, sotto questo punto di vista, e solo le meno progredite possono invidiare le strade della Scaligera sulle quali l'asfalto ha fatto solo qualche rara ed anemica apparizione.

La causa principale delle condizioni, veramente disastrose, è data appunto dallo stato primitivo della fognatura la quale, avendo continuamente bisogno di aiuti — con conseguente rivoluzione delle vie — non ha mai consentito di stabilizzare definitivamente il sottosuolo e, di conseguenza, le carreggiate per le quali si è dovuto sempre scegliere il sistema meno costoso di rifinitura per non dover rimpiangere il denaro speso ad ogni periodico rovesciamento. E' intuitivo che, di questo passo, non è più possibile proseguire e che anche questa grave questione deve essere risolta una buona volta — e bene — per il decoro della città la quale ha ancora, nella maggiore delle sue piazze, l'acciottolato che tutti avete visto a Peretola, sul sagrato della chiesa, e che ricorda ancora, poichè è del tempo, la dominazione tedesca.

Di argomento in argomento, come nella quieta tranquillità del vecchio Caffè Dante, prototipo dei conversari di vecchio stile, un altro dei problemi che più appassionano la città è quello della Stagione Lirica in Arena per la quale, a quanto sembra, non si riesce a trovare una sistemazione che le dia un carattere definitivo.

Dagli impresari privati, — che Dio ne scampi e liberi, ora e sempre — all'Ente Comunale, e da questo all'impresa di uno dei nomi di agenzie più roboanti nel campo della lirica, la Stagione Estiva rappresenta sempre più un qualche cosa di incerto, di provvisorio — per lo meno agli occhi del pubblico — il quale sarebbe ben più felice se potesse considerarla come una istituzione massiccia, solida, con tanto di base, inamovibile. Parliamo, in modo particolare, di quel pubblico che, lungi dal considerarla dal punto di vista dello spettacolo in sè e per sè si preoccupa che la Stagione Lirica continui, nel tempo, la sua esistenza per quel moltissimo di vantaggio economico che essa gli apporta.

Ora, anche noi — pur comprendendo le ragioni che hanno suggerito tale ultimo passaggio di organizzazione — siamo col pubblico e con lui chiediamo una sistemazione definitiva.

La Stagione Lirica, a nostro modesto modo di vedere, non può essere titubante tutti gli anni come non può cambiare, di anno in anno, la direzione. Ognuno comprende che ogni titubanza va a tutto scapito della preorganizzazione — réclame, pubblicità in tutto il mondo, allestimento scenico — così come ogni cambiamento di direzione va a tutto danno dell'esperienza fatta la quale, anno per anno, anzichè accumularsi, va dispersa invano. Ne risulta che, in rapporto alle difficoltà di vario carattere che l'Arena presenta, accade di vedere una direzione commettere gli stessi errori tecnici od artistici della precedente; errori che, la precedente, certamente, non avrebbe più commessi. Perchè altro è organizzare spettacoli in teatro, ove c'è una grammatica dalla quale non si può fuorviare, ed altro è organizzare spettacoli all'aperto ove gli stessi concetti fondamentali vengono scardinati e dove c'è la necessità di creare una nuova grammatica scenotecnica, scenografica, di masse, di acustica, di prospettiva e di possibilità realizzative. E come crearla se non basandoci sugli errori fatti, sull'esperienza degli spettacoli passati, e sui successi tecnici, se volete, ottenuti? Di qui la necessità che noi abbiamo accennata, che noi auspichiamo ed alla quale, nell'interesse di Verona e della Stagione Lirica — un po' di quello dipende da questo — bisogna arrivare nel più breve tempo possibile.

Ciò apparirà ancora più logico quando noi affermeremo che, appena oggi, si conoscono le opere che verranno rappresentate. Questo significa aver perduto mesi e mezzi di possibilità pubblicitarie, questo significa essere costretti a raffazzonare uno spettacolo; perchè, in Arena, una stagione non si può improvvisare nè in uno nè in due mesi se la si vuole perfetta sotto ogni rapporto, se la si vuole come Verona deve darla, se si ama conquistare quell'indiscusso primato a cui si aspira e se non si vuole ritornare sui nostri passi: questo significa, infine, aver fatto fallire buona parte del successo turistico che si sarebbe potuto ottenere con una lunga preparazione organizzativa.

La penultima fatica del Giro ciclistico d'Italia

Con una travolgente volata Meini batte Guerra al Motovelodromo Torinese

Neppure la Genova-Torino ha modificato la classifica generale - Pesenti, leggermente staccato sulla salita del Pino per l'eccessivo rapporto, si ricongiunge e finisce coi primi - Bellandi vittorioso tra gli isolati - Il brillante comportamento di Barral, Cacioni e Scorticati - Magnifico spettacolo di folla al Motovelodromo

(Servizio speciale dei nostri inviati)

Chi mi sa dire dove sono nato?

Torino.

Sogno o sono desto?

Sono veramente a Torino, oppure in una delle tante città toccate durante il Giro d'Italia e delle quali appena me ne ricordo come in un sogno? Un sogno che vien su e si sviluppa disordinatamente in una gran nube di polvere, entro la quale lampeggiano migliaia di occhi e crosciano applausi e tuonano stentoree voci uscite dalla siepe umana che ci ha accompagnati in questa tappa. Oggi si è ripetuto lo stesso spettacolo imponente di folla e di entusiasmo che aveva caratterizzata la Firenze-Genova, e al quale ho assistito come trasognato.

Non so che cosa dirà il collega Ambrosini, ma io voglio dire la mia: la corsa odierna è stata piatta e incolore. Mi si perdoni se, una volta tanto, mi azzardo a dare anch'io il mio parere.

E pensare che invece dovrei seguitare a rimanere, a seconda degli ordini ricevuti, ben zitto.

Succede in me una cosa strana: più vado avanti e meno ne capisco, meno ne capisco e più mi prende l'uzzolo di parlare di ciclismo e di campioni.

Una grande consolazione

Questo fenomeno forse io devo all'isolato numero 119, al povero Praderio, che oggi si è classificato secondo. Non so neppure io e forse non lo sa neppure lui come abbia fatto a compiere un simile miracolo. Certo si è che la sua odierna vittoria mi ha dato una grande consolazione.

Avevo scelto Praderio a Milano, un'ora dopo l'inizio della prima tappa del Giro; lo avevo scelto per la sua povera maglia verde a striscie nere, ed esso che lui mi compensa della cieca fiducia riposta in lui, arrivando al Motovelodromo di Torino, secondo degli isolati. Ed era anche caduto poveretto e s'era prodotta una bella ferita al ginocchio, che faceva soffrire più lui di me.

Il bravo Conquet che sa far di tutto e che all'occorrenza può dar benissimo di piglio ad un bisturi, lo ha medicato, disinfettato e fasciato. Devo dire però che la fasciatura non teneva. Sotto al ginocchio del 119 ha sempre sventolato una specie di bandierina bianca macchiata di rosso, innestata sul polpaccio anziché sulla ferita.

Adesso voglio dirvi una cosa tanto per darvi un'idea del calvario che salgono gli isolati durante il Giro. Quando ho sporto il biglietto da cinquanta lire a Praderio, questo povero ragazzo è rimasto interdetto: in lui lottava il desiderio di acciuffarle subito subito e il tormentoso pensiero di dove le avrebbe riposte. Gli isolati, sempre in mutandine, non hanno neppure il portafogli, e non hanno neppure il portafogli perchè molte volte non saprebbero che cosa metterci dentro. Soldi no, forse, al massimo, il ritratto della mamma.

Dunque il 119 «alla vista di quel metallo» di carta è rimasto perplesso. Lo prendo o non lo prendo? Se non lo prendo, quando mi capiterà ancora di vedere un biglietto di sì grosso taglio?; e se lo prendo dove posso riporlo? Finalmente si è deciso, ha allungato la mano e ha fatto sparire il cinquantino in una parte del suo corpo che io non ho saputo indovinare. Me ne sono andato a capo chino riflettendo a questo altro piccolo mistero che un giorno svelerò in uno dei capitoli del «libro giallo» che ho promesso di scrivere e che intitolerò: «La cassaforte degli squattrinati».

Ho parlato del 119, ma avrei potuto parlare nello stesso modo di un qualsiasi eroico isolato, chè son tutti, su per giù, al medesimo livello. A proposito di livello, scusatemi se divago e se salto di palo in frasca: voglio dedicare quattro parole ai passaggi a livello. A quei passaggi a livello che incantano col loro colore rosso e bianco le automobili sulla magnifica strada della nostra Riviera, che li ipnotizzano e che li tengono il fermo sotto l'incubo del treno che può arrivare da un momento all'altro. Questa mattina ne abbiamo trovati parecchi che erano chiusi. Niente paura. Un passaggio a livello non arresta certo il plotone dei partecipanti al Giro. I ciclisti li scavalcano o passano sotto le sbarre con un certo senso di fatalismo che fa accapponare la pelle.

Momenti di ansia...

Io trepidavo per gli atleti della strada, ma devo confessare che tremavo anche per me. Le automobili hanno attraversato ugualmente le rotaie in barba ai regolamenti e quello che conta di più, in barba del pericolo imminente.

I borghesi si prestavano con una specie di sadica volontà a farci compiere simili acrobazie. Istigati dagli autisti, si chinavano sotto le sbarre e con le spalle prima, poi a forza di braccia, le tiravano su tanto da permettere alle automobili di passare appena appena. Compivano questa loro fatica con grande gioia e ci guardavano con gli occhi lampeggianti come se assistessero ad un numero sensazionale di circo equestre. Sono sicuro che fra i gentili borghesi sono anche corse delle scommesse circa la probabilità o meno che una delle macchine restasse finalmente investita dalla locomotiva.

In simili frangenti io sfogliavo mentalmente una grande margherita, e ad ogni petalo che mi staccava dalla mia fantasia eccitata, dicevo fra me e me: «Ci passo, ci resto, un poco, molto, tutto».

Come Dio volle dopo Savona i passaggi a livello sono terminati e abbiamo attaccato tranquillamente la salita del Colle di Cadibona. Ecco finalmente il Piemonte, ecco le verdeggianti alture, oltre le quali nel nitido cielo si stagliavano i profili delle nostre belle Alpi. Magnifico spettacolo, tanto magnifico che i corridori, presi anch'essi dalla magica visione si sono messi ad «andare a passeggio». Andare a passeggio, in gergo, vuol dire procedere a venti all'ora.

Quando i corridori vanno a questa velocità cominciano nel plotone le conversazioni. Ma conversazioni nel vero senso della parola, come quelle che si intrecciano in un salotto.

Realizzano i miei sogni

C'è chi fa dell'ironia, chi dello spirito chi si abbandona a delle considerazioni maligne.

Gli isolati hanno intanto tutto il tempo per affiancarsi agli assi. Per me queste parentesi costituiscono l'unica gioia della tappa. Posso abbandonarmi ai miei sogni, ripetere a memoria i nomi dei corridori, che ormai ne conosco già quattordici.

Ambrosini ieri sera, prima di lasciarmi dormire mi ha dato una specie di esame sottoponendomi a degli interrogatori di questo genere: «Chi è il numero 19? Come si chiama il numero 9? Dimmi il nome del trentatrè!...».

A poco a poco mi si son chiuse le palpebre ed ho cominciato numeri su numeri. Finalmente ho sognato che un cameriere molto gentile si approssimava al mio letto e mi diceva: «Dal 4° piano lei deve discendere al 2°, abbandonare cioè la sua camera per prendere quella del comm. Colombo, così dormirà finalmente solo e sarà libero di svegliarsi o di seguitare a dormire non più tiranneggiato dall'amico Ambrosini». Questa mattina io ho ricavato dal sogno i numeri del Lotto e domani giocherò una quaterna. Fate altrettanto voi. Auguro ai miei lettori di guadagnare come guadagnerò io. Non so ancora che numero faccia «il tiranno». Se qualcuno lo sa faccia il piacere di rendermelo noto. Favore per favore! E poi, se non ci aiutiamo tra noi, profani del ciclismo, chi ci aiuta? Riprendiamo la cronaca della corsa. Ad un certo punto, dopo San Michele, al bivio di due strade che si biforcano una per salire a Vicoforte, l'altra per proseguire verso il Santuario di Mondovì, ho avuto il piacere di leggere questa scritta: «Salutiamo Quadrone, nativo di Vicoforte». Ambrosini si è degnato di voltarsi per chiedermi se ero nato a Vicoforte.

— Naturalmente — gli ho risposto — lo sono viceversa.

A Mondovì ho trovato un'altra scritta: «Saluti a Quadrone nativo di Mondovì!».

L'amico Ambrosini si è degnato di voltarsi per la seconda volta per chiedermi:

— Sei nato a Mondovì?

— Naturalmente — gli ho risposto io — sono monregalese.

Scherzi a parte, dove sono nato io? Il Giro mi ha fatto anche perdere il ricordo del luogo in cui, fra la sommossa gioia di tutti, ho aperto i miei begli occhi e ho dato il mio primo vagito. Favoritemi una lapide, una lapidina...

«Età anni diciotto...»

Eccoci finalmente a Mondovì, nella bella Mondovì ridente. Il primo abbraccio l'ho avuto da un uomo di fatica che tante volte ha portato le mie valigie alla stazione. Si chiama *Luc* ed è un uomo forte. Mi ha preso tra le braccia e mi ha sollevato come un «collo». Ho avuto paura, per un momento che nel suo entusiasmo mi portasse alla stazione e che per pietà della mia fatica mi caricasse su un treno in partenza per Torino.

Alcuni amici mi hanno strappato dalle braccia dell'ercole e fra i primi che mi hanno dato la mano, sapete chi ho trovato? Il dottor Restagno, quello che mi aveva promesso un dente d'oro in sostituzione del mio incisivo che ho lasciato a Rimini.

Ma non c'era soltanto il dente. C'era tutta la protesi in gesso di una magnifica dentiera. Sulla medesima, presa dalla bocca di una monregalese, c'era scritto:

«Età diciotto anni. Statura un metro settantaquattro. Precoce. Procace. Ha mai amato. Illibata».

Mi hanno detto che la bella sconosciuta era confusa tra la folla. Io non ho avuto la fortuna di vederla.

Sempre a Mondovì ho avuto il piacere di conoscere il figlio di Costamagna, il fondatore della *Gazzetta dello Sport*, ideatore del Giro d'Italia, precursore del giornalismo sportivo.

Mi è preso, lo confesso, un profondo senso di melanconia. Ho conosciuto il buon «Magno» il colosso dal cuore d'oro, scomparso ancora in giovane età, dopo aver tanto fatto e lavorato per lo *sport*.

Formaggio o bomba?

Ieri sera, sempre a Mondovì, è successo un piccolo episodio che merita d'essere raccontato. Un atleta aveva annunciato uno spettacolo sensazionale durante il quale avrebbe sollevato un cannone, atterrato alcuni cavalli, strappate delle funi di ferro e via dicendo.

Alla sera, per le strade della bella cittadina si aggirava il comm. Coen, la sovraintendente del rifornimento. Data la sua statura imponente e la sua corpulenza egli è stato rimandato per l'atleta atteso dalla popolazione ed è stato vivamente applaudito.

Il signor Coen ha ringraziato il pubblico dicendo:

«Va bene, sono un uomo forte, ma non capisco le mie qualità atletiche che tirando il collo ai polli che poi servo nei cestini da viaggio ai corridori e a quelli del seguito».

Signor Coen non sia così umile. Talvolta ci son capitati sotto ai denti dei polli così... duri che Elia, per forza, deve possedere dei muscoli rispettabili.

Ancora una. Ieri sera, sempre a Mondovì, un signore, che non nomino, ha ricevuto un enorme pacco misterioso. Dubitando che si trattasse di un esplosivo inviatogli da un uomo allegro per fare saltare in aria lui e la sua famiglia, il signore, che non nomino, ha portato l'involto alle Autorità competenti.

L'autorità più competente in materia, di tutte le Autorità, dopo un breve esame ha detto al signore che si vedeva già vittima di una esplosione:

— Egregio tal dei tali, vada a dorma in pace. Questo è formaggio. Un buon formaggio parmigiano. Elia scoppierà soltanto nel caso che lo mangi tutto in una volta sola, motivo per cui la consiglio ad offrirlo ai corridori che transiteranno per Mondovì.

Ve lo dicevo io che il Giro crea, dove passa, un'atmosfera piuttosto misteriosa? Metterò nel libro giallo anche l'episodio del formaggio e intitolerò tale capitolo così: «Parmi... giano o parmi... esplosivo».

Questa è troppo stupida. Perdonatemela in nome della mia fatica.

Vorrei ancora dirvi che al Motovelodromo sono stato baciato veramente dalle 6 signorine che mi avevano promesso un simile omaggio. Il bello è questo. Che al Motovelodromo c'era anche mia moglie, ma, per fortuna era sulle tribune, dietro la rete che protegge la pista.

Mi viene in mente un altro capitolo del «libro giallo» e che intitolerò: «La moglie in gabbia».

Questa notte, dormo in casa mia, e non più con Ambrosini. Non so come esprimere questa felicità. Domani, come al solito, giorno di riposo, lo dedicherò alla corrispondenza.

ERNESTO QUADRONE.

La riunione d'attesa al Velodromo

Il Motovelodromo torinese presentava, ieri pomeriggio, un aspetto imponente, stipato in ogni ordine di posti da una folla numerosissima ed entusiastica, che non soltanto attendeva di applaudire i «girini», ma di ammirare anche Girardengo e Di Paco nella battaglia annunciata contro Buchler e Buggenhaut.

Dalla tribuna d'onore assistevano S. E. il Conte Calvi e la Contessa Jolanda di Savoia, il gen. Oddone Mazza, il gen. Scandolara, il conte Orsi, il comm. Bossi. Fra le Autorità, nel recinto della pista, era Augusto Turati, che è stato ricevuto dagli organizzatori del Motovelodromo e dal cav. Bertolino, C. R. dell'U.V.I.

Intanto nei pressi del Motovelodromo, lungo la discesa del Pino, il servizio d'ordine veniva disimpegnato dai commissari di P. S. cav. Pallanzani e dott. Tiberi, dagli agenti, coadiuvati dalle guardie municipali al comando del comm. Valvassori e dell'ispettore Balma.

Ecco i risultati delle gare svoltesi durante l'attesa dei corridori del Giro d'Italia:

Velocità dilettanti (m. 1200): Vincono le batterie: Pautasso, Lusiani, Bertolini, Ferrari P. - *Finale*: 1. Ferrari Pietro (U. S. Alessandrina); 2. Lusiani (U. S. Ausonia); 3. Bertolino (S. C. Michelini); 4. Pautasso (S. C. Bottecchia). Ultimi 200 m. in 12"3/5.

Prova preolimpionica dilettanti (inseguimento a squadre, Km. 4): 1. Squadra A (Bertolino, Lusiani, Sardi, Verrua), in 5'10"3/5, alla media di chilometri 46,378; 2. Squadra B (Ferrari P., Bertazzini, Cavaglià, Martini), a 50 metri.

Match omnium Italia-Estero (in tre prove): 1.a prova (500 metri a cronometro): 1. Di Paco e Buchler, in 33"; 3. Buggenhaut, in 33"2/5; 4. Girardengo, in 34". - 2.a prova (match inseguimento, Km. 8, 20 giri): 1. Di Paco; 2. Buggenhaut. Ritirati: Girardengo e Buchler. - 3.a prova (individuale, Km. 8): 1. Di Paco, p. 20; 2. Buchler, p. 19; 3. Buggenhaut, p. 17; 4. Girardengo, p. 10. - *Classifica per Nazioni*: 1. Italia, p. 17; 2. Estero, p. 15.

Individuale dilettanti (Km. 10, giri 25): 1. Verrua, p. 20; 2. Lusiani, p. 13; 3. Bertolino, p. 11; 4. Pautasso, p. 7; 5. Pettiva, p. 6; 6. Cavaglià, p. 5; 7. Martini e Bergallo, p. 3; 9. Sardi, p. 1. Tempo: 14'30".

Entusiasmo di folla sulle strade del Piemonte

A Torino Ettore Meini ha ottenuto la sua seconda vittoria del Giro con una volata assai più chiara, regolare e convincente di quella che lo portò vincitore sul traguardo di Firenze. Se, infatti, allora si potè concedere come attenuante alla sconfitta del campione del mondo e del suo predecessore per opera del toscano, la non perfezione della pista e la sorpresa di cui si disse vittima il mantovano, oggi si può con sicurezza affermare che il vincitore è stato sul cemento del Motovelodromo l'uomo più veloce, più meritevole del successo.

Meini: atleta di classe

Lo scatto col quale egli ha parato, anzi, prevenuto quello di Guerra e la tenuta alla velocità per gli ultimi duecento metri classificano definitivamente Meini fra i finalisti di gran classe, fra i routiers dotati di maggior velocità pura, di maggior senso di posizione, di più pronto intuito nel frangente delicatissimo della volata. Se la folla, che gremiva il campo di corso Casale non ha accolto la vittoria del bianco-bleu con quel calore di entusiasmo con il quale avrebbe accolto un successo della maglia tricolore, gli è perchè è rimasta sorpresa che l'atleta di eccelsa fama e di larga popolarità fosse battuto da un giovane non ancora salito ai fastigi della notorietà, che non aveva ancora convinto pienamente delle sue ottime doti. E la folla, lo sappiamo, non è molto tenera con chi le toglie la soddisfazione del trionfo dei suoi idoli.

Ma ora che ha avuto la conferma piena e inconfutabile delle qualità che avevo rilevato in Meini dopo i suoi onorevoli piazzamenti in ogni sprint e la vittoria fiorentina, non le parrà esagerata l'esaltazione che faccio di questo simpatico e modesto corridore, e non dovrà dolersene pensando che il ciclismo italiano acquista in lui un esponente di grande avvenire e un elemento di più per rendere più incerte, cioè più interessanti e appassionanti, le soluzioni che in velocità potranno avere le grandi corse nazionali. Troppo è la sportività torinese per essere schiava di idolatrie e negare a un giovane la gioia del suo consenso e della sua ammirazione.

Per dire tutto del vittorioso finale di Meini non bisogna tacere che anche questa volta, come a Firenze, esso è dovuto in non piccola parte alla collaborazione utilissima, direi quasi, decisiva di Demuysère. Questi è un po' la locomotiva belga, ed essere alla sua ruota in pista vuol dire assicurarsi una magnifica posizione ed essere condotti con energia ed intelligenza. Demuysère ha fatto il giuoco di Meini, mettendosi in piena azione ad un giro, in modo da impedire a Guerra di lanciarsi secondo il suo sistema preferito. Rimontare un uomo alla velocità presa dai due bianco-bleu non è impresa facile neppure per un Guerra, che non è uno scattatore, come è Meini. Così che, quando il mantovano ha voluto prendere il comando ai duecento metri, ha trovato così pronta reazione nel toscano da non poter più riuscire nel suo intento. La potenza e il rendimento superiore del binomio Demuysère-Meini è l'unico elemento che sminuisce lo smacco dei battuti, fra i quali Mara e Binda debbono riconoscere che le loro doti di velocità non sono più quelle di una volta.

I fatti salienti della tappa

Illustrato così l'epilogo della Genova-Torino, non molto rimane a dire di questa tappa, disputata in condizioni atmosferiche ideali, se non su strade sempre perfette, alla media non eccezionale, ma neppure insignificante, dopo undici giornate, di circa 29 all'ora. Il suo inizio, francamente, mi ha fatto per un'ora credere che l'ipotesi di un diverso atteggiamento di Guerra, avanzata a Genova, nei confronti di Pesenti e di Demuysère fosse tutt'altro che infondata. L'azione del campione del mondo sulla salita della Colletta era così inattesa, direi quasi inspiegabile, che ho pensato fosse un'improvvisata passeggera e senza scopo. Quando poi è entrato in scena anche Demuysère, non nascondo che ho trepidato per la maglia rosa. Eravamo, è vero, in principio di corsa, ma che cosa avrebbe potuto contrapporre Pesenti alla coalizione di Guerra, Demuysère, Bergamaschi, Negrini? Bertoni era coi quattro e gli altri compagni di Pesenti più indietro di lui. Ma la foratura di Guerra, la caduta di Bergamaschi e più di tutto l'impetuosa ripresa di Pesenti, che si è difeso come un leoncello, da solo, hanno fatto abolire quest'offensiva, che si può dire abbia fornito l'unica fase veramente emozionante della giornata.

Sulle salite non si è andati alla baionetta neppure oggi. I soliti lievi distacchi, le solite numerose e pronte riprese. E in piano Moineau dopo Mondovì e Buse dopo Asti hanno inutilmente tentato di far prendere alla corsa l'asprezza del combattimento; son rimasti soli ad agitare una vana minaccia, ad esaurirsi in un inutile sforzo. So che gli stranieri, siano essi belgi o francesi o tedeschi, si meravigliano di questa passività dei nostri e soprattutto di quella di Guerra. Ma non starò a spiegare ad essi, come ho spiegato più volte a voi, le ragioni, un po' tecniche, un po' sentimentali, che da Napoli in poi hanno chiuso gli italiani nelle loro posizioni di difesa e di attesa, e che, in fondo, sono le stesse che mi fanno da tempo considerare Pesenti vincitore del Giro.

La cronaca vi dirà che la maglia rosa è stata messa in difficoltà sul Pino. E' questo un segno che la sua resistenza è minata, che la sua posizione pericola. Niente di tutto questo. Pesenti ha accusato l'eccessivo rapporto, ecco tutto. Non è un uomo che sta calando chi può sostenere una controffensiva come quella da lui svolta dalla Colletta a Celle. Il bergamasco, statene certi, saprà difendere la sua maglia sino a Milano.

Uomini da citare all'ordine del giorno, oltre quelli che ho già nominato, sono Barral, Cacioni e Scorticati, fra i più brillanti e generosi; Bertoni, saldo più che mai; Bellandi, ancora una volta primo degli isolati.

La classifica generale non subisce spostamenti nei primi posti; ma Mara si è riavvicinato a Stoepel. Fra gli isolati Cavallini, due volte appiedato negli ultimi chilometri, si vede seriamente minacciato da Bonino, dal quale ora lo separano solo sessantaquattro secondi.

Il battagliero inizio

Eravamo andati a letto ieri sera fra tuoni e lampi e scrosciare di pioggia; ci siamo alzati questa mattina che mare e cielo rappacificati si baciavano voluttuosamente in un bagno caldo di sole.

Punto di ritrovo è Sampierdarena e per andarci è un affare serio, tanta è la ressa di gente che preme e soffoca l'avanzare dei corridori e delle macchine al seguito. Non vi dico poi dell'ammassamento dinanzi al recinto in cui si adunano i concorrenti; uno spettacolo imponente ed impressionante, che da solo basterebbe a svelare il caldo animo sportivo di Genova.

Nei conversari di attesa apprendo che Guerra si è quasi completamente rimesso dalle ammaccature della caduta di Genova, Binda dall'indisposizione viscerale e Mara dai suoi foruncoli.

Si parte alle 7,25 e, molto prudentemente, si va fino a Voltri, cioè finchè dura il pericolo della folla, delle strade [illegible] e delle rotaie del tram. Non costa così caro ad Orecchia riprendere dopo una foratura. Erba non turba la calma sui piani di Invrea e pare si debba superare tranquillamente anche la Colletta, dove ad Erba succede Barral, quando vedo partire come una freccia la maglia tricolore, seguito da quella grigia di Bergamaschi. Nello slancio i due prendono cento metri di vantaggio su Bertoni, Demuysère e Negrini, primi a reagire al colpo inatteso, e a loro volta di altrettanto innanzi agli altri.

Così si scende a Varazze, dove il trio dei più immediati inseguitori piomba sulla coppia dei fuggitivi, ma manca quel che più conta, Pesenti. La maglia rosa dà furiosamente la caccia a duecento metri di distanza portandosi dietro Binda Albino, che ogni tanto lo coadiuva, Rinaldi, che rimane passivo, e Scorticati, che deve accontentarsi di difendersi.

Dietro questi tre è la fila allungata che l'impegno di Rovida non riesce a non far perdere terreno; su di un tratto di salita Albino non regge all'azione violenta di Pesenti che intuisce il pericolo costituito dal binomio Guerra-Demuysère, appoggiati da Bergamaschi e Negrini.

Poi anche Scorticati e Rinaldi devono lasciare la sua ruota; ma nella successiva discesa lo riprendono. Nel quintetto di testa si è messo a tirare come un indemoniato Demuysère che difende con i denti quei cento metri che gli vuol togliere a tutti i costi Pesenti. Il duello dei due più diretti avversari indicati dalla classifica e messi di fronte in questa fase, è davvero emozionante, perchè potrebbe essere il punto di partenza di uno sviluppo di incalcolabili conseguenze.

Ma basta un'altra rampa di trecento metri per vedere Pesenti in poche rabbiose e impetuose pedalate trascinare Scorticati e Rinaldi addosso ai cinque prima di Celle.

Pare che l'episodio debba essere chiuso e invece si riapre quasi subito per colpa di un motociclista che nella svolta del passaggio a livello dopo il paese manda a gambe levate Bergamaschi, Pesenti e Scorticati! Il primo perde tempo per liberare la macchina rimasta impigliata nei pedali della motocicletta, mentre gli altri due possono riprendere prima.

Ma intanto il centinaio di metri così faticosamente riconquistati, è di nuovo perduto.

Sta per rinnovarsi l'appassionante duello, quando Guerra è messo a piedi da una gomma. Immediatamente Negrini e Rinaldi attendono il loro capo e Demuysère fila via a tutto vapore sotto la vigile guardia di Bertoni. La seconda controffensiva di Pesenti è non meno decisa della prima; per un po', è in piano, egli non riesce a riportarsi sotto, ma quando si presenta un altro pezzo di salita, il montanaro di Zogno sfoga tutta la sua forza, lascia Scorticati che lo seguiva come un'ombra e riacciuffa di nuovo il belga e il suo compagno.

Il ritorno della maglia rosa, dopo la perdita di un collaboratore come Guerra fa l'effetto di una doccia fredda sull'ardore combattivo di Demuysère che rinunzia immediatamente alla lotta. Riprende Scorticati ad Albissola e poi tutto il gruppo condotto da Canazza e Gremo.

Ritorna la calma

A Savona ritorna anche Guerra con Bergamaschi. Abbiamo compiuto 43 chilometri in un'ora e 20' cioè alla media di poco più di 32.

La fase accesa dal campione del mondo è poi tenuta viva da Demuysère è quindi definitivamente chiusa.

A Savona comincia la lunga salita del colle di Cadibona. Fatticcioni si mette a condurre, poi Rovida e Barral si danno il cambio; per quanto nessuno sfoggi velleità offensive, la salita progressiva seleziona delle mediocrità. All'avanguardia rimangono Gremo, Barral, Guerra, Binda, Pesenti, Bertoni, Demuysère, Rovida, Giacobbe, Rinaldi, Bellandi, Bonino, ma il grosso segue scaglionato in poche decine di metri e poi si riammassa in discesa, finendo così con un nulla di fatto nella prima seria salita della giornata. Raggiunto Millesimo, si attacca la seconda, quella di Fabbrica. Quando vi avrò detto che Barral, Bertoni, Rovida, si succedono nella guida senza forzare e che quaranta uomini li seguono fino in cima, vi avrò esaurita la cronaca di questo tratto, che non modifica la formazione della compagine, la cui marcia è, a Ceva, dove passiamo alle 10,50, sulla media di 27.

Siamo in Piemonte: sullo sfondo azzurro spunta da prima la piramide bianco-nera del Monviso, adagiata sulla base vaporosa di nuvole basse.

La pericolosa discesa dalle rupi di Lesegno è fatta con molta prudenza.

Sui cinque chilometri del piano della Gatta i 55 uomini procedono su due file ai lati della strada come un plotone di fanteria in marcia, quando Merviel tronca la calma con un'energica tirata. Fuoco di paglia! Si ritorna a camminare sui 25 all'ora. Si sale al santuario di Mondovì e si scende alla città del creatore del Giro d'Italia, l'indimenticato Carlo Costamagna.

Bonino primo a Mondovì

Alle 11,40 si presenta al rifornimento di Mondovì una cinquantina di corridori prontamente riforniti e vivamente applauditi dall'enorme folla scaglionata sul viale della stazione. Taglia primo il traguardo Bonino.

Il figlio di Carlo Costamagna presenta un grosso mazzo di fiori a Colombo. Sono presenti tutte le Autorità cittadine e il Comitato organizzatore che ha tutto predisposto per l'ordine e il rifornimento. Molto applaudito e complimentato dai suoi concittadini Ernesto Quadrone.

Bonino vince il biglietto da cento messo in palio per il primo degli isolati. Il rifornimento è volante. I più svelti ad afferrare i loro sacchetti sono Guerra, Moineau, Bertoni e Pesenti.

Fuori della città essi sono raggiunti da Gremo, Orecchia, Demuysère, Rinaldi. Gli otto attaccano subito un passo infernale a opera del francese, che però nessuno coadiuva. La presenza, nel gruppetto, dei primi quattro della classifica generale, toglie ogni ragione a questo improvviso acceleramento.

Man mano che Moineau cala, ritorna Scorticati, poi Buse con Canazza. Allora il francese non insiste e Barral, Binda e Stoepel precedono gli altri nel ricongiungimento. Bonaccia assoluta fino a Fossano. La salita che attraversa la città e l'annuncio di un premio di traguardo per il primo isolato, stuzzicano Giuntelli, che, impegnandosi a fondo, la spunta e forma un gruppo con Barral, Bertoni, Guerra, Pesenti, Demuysère, Verwaecke, Canazza, Gremo, Stoepel e Geyer.

Ma succede ancora la solita storia. Ritornano tutti e l'andatura è da passeggiata, resa più comoda e salutare dal sole mite e dalla frescura che sale dalla campagna ancora bagnata.

Si va in questo modo per Fossano, Cervere e Bra. Qui la media è già scesa sotto i 27. E' dopo questa città che Godinat suona la sveglia partendo all'improvviso a tutta velocità. Non si lasciano sorprendere Barral, Pesenti, Binda, Bertoni, Demuysère, Buse. Invece Guerra è colto alla sprovvista in mezzo alla fila e non può rispondere a tempo alla botta del francese. Il quale però, nonostante replicate richieste, non trova chi lo aiuti a sostenere il tentativo di continuare la fuga. Scoraggiato si alza sul manubrio e allora è Demuysère, seguito da Barral, che prende il posto di Godinat. Ma è troppo tardi, e Bergamaschi e Giacobbe riconducono Guerra: e tre seguono poi gli altri, in tempo per iniziare insieme la salita dopo Alba.

Binda, che si era poco prima incaricato di mandare a vuoto uno scatto di Bergamaschi, batte la strada e quindi ne lascia l'incarico a Barral, che a sua volta lo cede a Mara. Il tricolore è brillantissimo in questa azione che viene intensificando verso la cima dove la catena è ridotta a una ventina di anelli. Ma altrettanti e più si riagganciano nella discesa su Castagnole che vede passare il nutrito e pacifico plotone preso di petto da un robusto vento contrario.

Binda primo sul Pino

In vicinanza di Costigliole avviene una serie di incidenti che, però, non hanno alcuna conseguenza: forano Gremo e Morelli, cade Cipriani e per poco non va a finire sotto le ruote di un'automobile; buca Bertoni e Binda... da buon gregario lo riporta in gruppo; e infine è a terra Barral. Ma tutti rimediano facilmente alle loro disgrazie perchè l'inseguimento costa poca fatica.

Siamo in zona gerbiana: cartelli e manifesti inneggiano a «Piciot» e al suo allievo Giuntelli. il colore preferito è il rosso, fatidico e tradizionale. Il rifornimento è perfettamente organizzato e riccamente dotato dal Dopolavoro. Vi si presentano tutti alle 15 precise.

Troviamo la strada dopo Asti in pessime condizioni e in molti punti in riparazione. All'inizio della salita, dove Bergamaschi fora, Buse torna, dopo tanto tempo, a forsi viva tirando con estrema decisione. Cadono... dal grappolo gli acini non più freschi: rimangono attaccati solo Canazza, Guerra, Pesenti, Demuysère, Barral, Gremo, Mara, Bertoni e Godinat. Ma tutta fatica sciupata è quella del tedesco, che rimane senza rinforzi quando ha già speso tutto il suo: nessuno gli dà una mano e allora s'acqueta e Orecchia riconduce tutti gli staccati.

Sul Dusino Bertoni tiene un comando che tutti sopportano; poi Rovida fa una delle sue matiate scappando a pieni pedali e precedendo di un duecento metri gli altri per circa cinque chilometri; quindi molla e ricompare nel gruppo riportato da Binda Albino. Nel frattempo Barral è obbligato a cambiare una ruota. Due volte Cavallini si deve fermare per una gomma prima di Chieri, dove la compagine è ancora costituita da 56 unità e il traguardo è vinto da Folco. Eccoci alla salita del Pino.

La salita comincia dolce e si inasprisce alla fine del rettilineo: sotto l'azione di Bertoni e Anton. Magne si spardono le prime unità; più forte selezione provoca Barral, che obbliga alla resa Battesini, Merviel, Bovet, Morelli, Buse; Moineau, Verwaecke, Decroix e Folco. Antonino Magne fa una breve apparizione al comando, che gli viene subito rubato da Bertoni e cedono così fra gli altri Gremo, Rinaldi, Cipriani e Mammina. A due chilometri dalla vetta avanza la maglia tricolore, che è seguita da una ventina di uomini, poi a turno si prodigano Magne, Barral e Bertoni. In testa rimangono questi tre con Guerra, Binda, Bellandi, Balmamion, Demuysère, Meini, Mara, Giacobbe, Scorticati, Orecchia, Cacioni e Zuffi. Quest'ultimo insieme a Mara, Balmamion e Magne sono i vinti verso il culmine. Si ingaggia una lotta vivacissima fra Bertoni, Guerra e Binda per l'onore di giungere primo in vetta. In questo stringer di ferri cedono Bellandi, Orecchia e Scorticati. All'ultimo anche la maglia rosa appare in difficoltà a fianco di Cacioni. Pesenti è staccato di una ventina di metri quando Binda porta l'ultimo attacco, al quale risponde energicamente Guerra, mentre anche Meini perde contatto. Sulla vetta del Pino Binda ha una ruota di vantaggio su Guerra ed entrambi sono seguiti da vicino da Bertoni, Barral, Giacobbe e Demuysère.

Giù per la discesa, per quanto difficilissima, gli staccati compiono miracoli di audacia per ricongiungersi e infatti Cacioni, Meini e Scorticati primo, poi Bellandi, Mara, Pesenti, Balmamion e Orecchia riescono a piombare sui primi guidati da Guerra e Barral. In una delle curve più strette Mara cade trascinando Orecchia e Balmamion. I tre si rialzano senza conseguenze, ma più avanti Balmamion e Orecchia sono di nuovo a terra. Barral, poi Guerra gareggiano in temerarietà, e Mara non è da meno perchè alla fine della discesa è di nuovo coi primi.

Sul corso Casale, a un chilometro dal Velodromo, il gruppo di testa è così formato da Barral, Guerra, Bertoni, Pesenti, Binda, Giacobbe, Demuysère, Bellandi, Cacioni, Scorticati, Meini e Mara. Cacioni e Barral conducono velocissimamente il tratto sino all'ingresso di pista dove l'ordine dei primi è questo: Cacioni, Guerra, Meini, Mara, Demuysère. All'entrata del rettilineo opposto del primo giro il belga ruba di prepotenza il comando a Cacioni e accelera. Suona la campana, sfilano Demuysère, Meini, Guerra, Mara, Binda e Cacioni. Demuysère, per non perdere il comando, aumenta progressivamente ed è completamente lanciato sul penultimo rettilineo, a metà del quale Guerra cerca rimontare al comando, ma Meini lo previene e i due passano Demuysère. In curva Meini ha una buona macchina di vantaggio su Guerra; il campione del mondo entra in piena azione ai cento metri, ma il toscano risponde con pari energia ed entra in rettilineo con Guerra a ruota; il mantovano tenta l'ultimo sforzo sui cinquanta metri, ma ancora una volta Meini reagisce e conserva intatto il suo vantaggio sulla linea del traguardo. Mara e Binda non possono che superare anch'essi Demuysère e finire rispettivamente terzo e quarto. La maglia rosa, che si è ripresa nel travolgente finale, non partecipa alla volata e si accontenta di aver lo stesso tempo dei primi.

GIUSEPPE AMBROSINI

L'ordine di arrivo

1. **MEINI ETTORE**, alle ore 16,34" e 46", impiegando ore 9,9'46" a percorrere Km. 267.100, alla media oraria di Km. 29,150;

2. Guerra Learco, in ore 9,9'46";

3. Mara Michele in ore 9,9'46";

in gruppo in ore 9,9'46": 4. Binda Alfredo, 5. Bertoni, 6. Barral, 7. Scorticati, 8. Cacioni, 9. Demuysère, 10. ex-aequo Bellandi (1.o degli isolati), Giacobbe, Pesenti; in gruppo in ore 9,9'53": 13. Praderio (2.o degli isolati), 14. Bovet, 15. Morelli, 16. Balmamion, 17. ex-aequo Negrini, Bergamaschi, Cipriani, Dell'Arsina, Gremo, Louviot, Magne, Marin, Mammina, Merviel, Moretti, Orecchia, Rinaldi, Rovida, Tramontini, Giuntelli; in gruppo in ore 9,10'31": 33. Stoepel, 34. Buse, 35. Binda Albino, 36. ex-aequo: Canazza, Decroix, Folco, Geyer, Godinat, Lavazza, Liguori, Magagnini, Bonino, Verwaecke; 46. Zuffi in 9,11'; 47. Lalle in 9,11'5"; 48. Fossati in ore 9,11'10"; 49. Battesini in 9,11'33"; 50. Puleo, idem; 51. Fatticcioni, id.; 52. Moineau, id.; 53. Improta in 9,12'15"; 54. Scimia in 9,12'52"; 55. Cavallini in 9,13'3"; 56. Montessoro in 9,14'3"; 57. Valente in 9,15'7"; 58. Erba in 9,17'45"; 59. Zucchini, idem; 60. Riccò in 9,17'57"; 61. Ranieri in ore 9,25'2"; 62. Nobile idem; 63. Cignoli in 9,36'; 64. Perna in 9,55'; 65. Raina in 9,55'30"; 66. Vincenzi in ore 10,10'.

Gerbi, fuori gara, è arrivato alle ore 17,10'.

La classifica generale

1. **PESENTI**, in 97,17'31"
2. Demuysère, in 97,28'40", a 11'09";
3. Bertoni, in 97,29'58", a 12'27";

4. Guerra, in 97,34'05"; 5. Stoepel, in 97,34'52"; 6. Mara, in 97,35'19"; 7. Binda Alfredo, in 97,36'58"; 8. Barral, in 97,42'32"; 9. Gremo, in 97,44'55"; 10. Verwaecke, in 97,55'35"; 11. Scorticati, in 97,55'27"; 12. Giacobbe, in 97,59'54"; 13. Cavallini (1° isolato), in 98,02'09"; 14. Bonino (2° idem), in 98,03'13"; 15. Bellandi (3° idem), in 98,05'10"; 16. Buse, in 98,08'12"; 17. Balmamion, in 98,12'10"; 18. Cipriani M., in 98,18'03"; 19. Tramontini, in 98,20'02"; 20. Moretti C., in 98,23'06"; 21. Orecchia M., in 98,25'07"; 22. Negrini A., in 98,34'22"; 23. Cacioni A., in 98,38'02"; 24. Louviot, in 98,30'28"; 25. Rinaldi, in 98,04'01"; 26. Morelli, in 99,42'48"; 27. Binda Albino, in ore 98,45'02"; 28. Decroix, in 98,46'26"; 29. Praderio, in 98,49'13"; 30. Zucchini, in 98,56'01"; 31. Mammina, in ore 98,56'04"; 32. Giuntelli M., 99,01'41"; 33. Battesini, in 99,04'29"; 34. Magne Antonino, in 99,04'58"; 35. Geyer L., in 99,08'24"; 36. Liguori Antonio, in 99,23'39"; 37. Bergamaschi V., in ore 99,24'27"; 38. Lalle, in 99,24'29"; 39. Fossati, in 99,32'37"; 40. Meini, in ore 99,41'18"; 41. Puleo, in 99,42'41"; 42. Magagnini, in 99,45'25"; 43. Moineau, in 99,48'42"; 44. Folco, in 99,53'36"; 45. Bovet, in 99,56'15"; 46. Cignoli, in 99,58'25"; 47. Godinat, in 100,02'35"; 48. Marin, in 100,03'00"; 49. Merviel, in 100,15'21"; 50. Dell'Arsina, in ore 100,27'19"; 51. Lavazza M., in ore 100,30'26"; 52. Canazza, in 100,32'29"; 53. Rovida, in 100,32'33"; 54. Improta, in 100,41'12"; 55. Montessoro, in ore 100,43'51"; 56. Zuffi, in 101,01'12"; 57. Fatticcioni, in 101,22'48"; 58. Scimia, in 101,26'24"; 59. Nobile, in 101,46'12"; 60. Perna, in 102,10'17"; 61. Erba, in 102,14'01"; 62. Valente, in 102,59'15"; 63. Riccò, in 104,18'40"; 64. Ranieri in 104,33'01"; 65. Vincenzi, in 105,58'06"; 66. Raina, in 105,59'13".

PIEMONTE RURALE

Visita a una città che rinasce

ASTI, giugno.

Nelle odierne condizioni della finanza dei Comuni, specie di quelli a tipica base rurale, il mirabile sviluppo urbanistico verificatosi in Asti potrebbe indurre nel pensiero che alle spese incontrate si sia provveduto con mezzi straordinari, il cui peso ricada sul contribuenti. Precisiamo: e fissiamo intanto il concetto che allorchè evidenti possibilità di affermazione commerciale e industriale lo richiedano, il ricorrere a metodi finanziari coraggiosi, anche se importino qualche maggior onere, è sempre da preferirsi all'inerzia e al ristagno. Mai infatti come in questi ultimi tempi, mentre la politica mussoliniana che abbina il rinnovamento materiale del Paese al lavoro per gli operai, appare così utile la necessità di prepararsi alla ripresa dopo il superamento della crisi mondiale, si è dimostrata più profondamente vitale. I Comuni che rimangono indietro oggi, saranno i più sacrificati domani. Tuttavia il caso non è applicabile alla situazione astigiana.

Comune, Enti e privati

Città che attraverso le vicissitudini secolari, grazie allo spirito di iniziativa dei suoi abitanti, alla feracità del territorio che la circonda e alla sua felice posizione geografica, ha potuto conservare un suo invidiabile primato di operosità e di ricchezza, Asti, dopo il 1922, si è accinta all'opera della propria ascesa con un impiego di mezzi che, se in talune circostanze si è rivelato di natura non consueta rispetto al congegno amministrativo, nessun aggravio, salvo un'eccezione, ha causato al bilancio del Comune. Ad alcune diecine di milioni di lire ammontano le spese eseguite in tutti i rami della vita cittadina (viabilità, edilizia, estensione del piano regolatore, sanità, igiene, assistenza, beneficenza, educazione pubblica, mercati, fiere e feste patronali), ed il Comune vi ha fatto fronte con le sole entrate ordinarie; quando si è presentata l'occasione di addivenire ad una deroga a questa regola, la necessità che la determinava era in così stretta relazione con l'interesse della collettività, che si impose senza la minima esitazione. La città era divenuta sede di comando di Divisione militare e si trattava di dare alle truppe la necessaria dotazione di locali per alloggio, attrezzamenti e scuderie, ciò che importava una cifra di tre milioni di lire; d'altra parte si offriva contemporaneamente l'occasione dell'acquisto a vantaggiose condizioni, cioè per un milione, del palazzo dei conti Ottolenghi con l'annessa interessante galleria d'arte; e il Municipio ricorse, per la duplice operazione, a un mutuo di quattro milioni con la locale Cassa di Risparmio.

Certo in Asti, attorno al Comune, si è manifestata una larga solidarietà che lo ha non poco agevolato nell'attuazione del suo organico piano di rinascita. Alla fattiva e costante cooperazione di tutte le forze del Regime, dal Fascio alle istituzioni sindacali a quelle dopolavoristiche e assistenziali, si è unita l'opera della filantropia e della collaborazione da parte di Enti e di privati.

Prima a classificarsi in questa forma di intervento a vantaggio della città, è stata la stessa Cassa di Risparmio, la cui importanza per i depositi e la consistenza patrimoniale è nota. Per stare alle cifre più recenti basterà accennare che nell'esercizio 1931 le elargizioni benefiche di vario genere, comprendenti ospedali, Congregazione di carità, colonie estive, opere assistenziali, asili d'infanzia, scuole, biblioteche, Enti sportivi, Opera Balilla, Dopolavoro, opere pubbliche e di carattere artistico, hanno superato la cifra di un milione e cinquecentotrentatrè mila lire; nell'ultimo quinquennio la Cassa ha versato per i medesimi scopi più di sette milioni.

Poi vengono i privati. L'anima della cittadinanza non è rimasta mai sorda ad alcun appello per alleviare dolori e miserie, e numerosi sono i benefattori del cui prezioso ausilio si sono giovati e si giovano ospizi e ricoveri a vantaggio degli indigenti, e altre istituzioni, come quella delle Borse di studio, a favore di studenti poveri, testè create in numero di cinquanta con l'annua somma di lire duemila caduna. Ma due nomi particolarmente, per le personalità che li portano, riassumono in Asti la partecipazione dei privati allo svolgimento dell'azione destinata a recar sollievo alle classi più umili: il cavaliere del lavoro comm. Giovanni Penna, e il grand'uff. Mario Corsi; il primo, finanziere, intraprenditore di lavori portuari in diversi bacini del Mediterraneo, italiani e stranieri, azionista di Compagnie di navigazione marittima e aerea, sino dall'anteguerra testimoniò tangibilmente il suo spirito benefico attraverso le case operaie e gli asili infantili, continuando a dare oggi alle Autorità fasciste il suo appoggio per tutte le iniziative il cui beneficiario è il popolo, estendendo in tal modo la sua opera a sostegno del Regime, che, con la medaglia d'oro per la battaglia del grano, gli valse l'elogio del Duce; il secondo, grande industriale vinicolo, esplica più particolarmente la sua opera nel campo capitalistico, in cui porta l'espressione di uno spirito evangelico, alieno anche dal più lontano accenno di pubblicità attorno ai suoi gesti generosi.

Igiene, luce, strade

In un tale ambiente di comprensione morale e materiale il Comune ha visto il suo compito notevolmente facilitato ed i suoi esponenti hanno potuto mettersi al lavoro con più serena fiducia. Ho già accennato ai risultati. Grazie alla cortesia del Podestà, on. Vincenzo Buronzo, e del Segretario capo del Municipio, cav. Alberto Nosenzo, che hanno messo a mia disposizione larghi mezzi di accertamento delle opere compiute, mi è stato possibile visitare, in un rapido giro, le zone cittadine e constatare di persona i progressi raggiunti. Nella macchina mi sono stati compagni di gita il comm. Nicola Gabiani e il signor Francesco Rustichelli, della Segreteria municipale. L'elenco delle opere è lungo, e nel mio taccuino i dati e le note hanno assunto proporzioni allarmanti.

Cominciamo dal Corso alla Vittoria, verso la ex-Porta Alessandria. Qui si sono iniziati i lavori per dotare la città di un sistema moderno di fognatura, bianca e nera, da sostituire quello promiscuo, antiquato e insufficiente, che in modo particolare nella stagione estiva dà luogo a esalazioni e inconvenienti sulla cui natura antigienica non è il caso di soffermarsi. Il progetto, affidato per l'esecuzione a una Società romana, prevede una spesa di sei milioni, dei quali 300 mila lire saranno assorbite dal primo lotto in via di esecuzione e 500 mila dal secondo lotto lungo il corso Alfieri, il cui inizio è imminente. L'opera completa sarà ultimata in tre anni e la tubazione avrà una lunghezza di oltre dieci chilometri. Dal sottosuolo innalziamoci al di sopra del livello stradale: rinnovazione anche dell'impianto della luce elettrica. La città possedeva una propria azienda il cui impianto aveva finito per logorarsi ed era d'altronde pur esso limitato e non più rispondente alle accresciute necessità. Il Comune concluse con la Piemonte Centrale di elettricità un contratto che, concedendole il riscatto del materiale della vecchia azienda, le faceva obbligo appunto della sostituzione dell'impianto con sistema moderno, dell'aumento della potenzialità e dell'estensione della rete a tutte le zone concentriche dove l'illuminazione era scarsa o non esisteva affatto. Asti è ora magnificamente illuminata. Il nuovo impianto è costato alla società un milione e duecentomila lire.

Continuiamo il nostro cammino e vediamo la situazione dal punto di vista delle strade. La viabilità urbana e rurale, lasciata in abbandono durante il periodo bellico e ripresa dopo la guerra con mezzi inadeguati, ha preoccupato vivamente l'on. Buronzo, il quale l'ha posta in primo piano perchè potesse rispondere alle cresciute esigenze del traffico interno e della campagna. Nella zona di corso Dante, le vie D'Azeglio, Verdi, Chiantore, Natta, Carlo Emanuele I e Nazario Sauro, sono state sistemate insieme a molte di altre zone, con marciapiedi e canalizzazione, per l'importo di circa un milione e settecento mila lire; al punto in cui finisce il primo tratto sistemato di corso Dante, si è cominciata l'apertura di una nuova arteria intitolata al Petrarca, che darà accesso al Campo Sportivo del Littorio; il corso Regina Margherita, diramazione dello stesso corso Dante a ridosso delle antiche mura e del castello romano dell'epoca di Brenno è stato allargato da cinque a sedici metri e fornito di alberatura, con un costo di 300 mila lire: esso sarà quanto prima asfaltato; dal corso Regina Margherita, in prosecuzione della breccia aperta nelle mura, partirà la nuova strada della Laverdina, che si prolungherà verso i colli per circa un chilometro ed involgerà una spesa di 350 mila lire: è in costruzione; alla parte opposta della città, è stato completato e pavimentato con rialzo dei marciapiedi, il corso Savona, fino al ponte sul Tanaro, per una lunghezza di un chilometro; spesa un milione; oltre cento mila lire è costata la sistemazione di via Monte Rajnero nella zona di corso alla Vittoria, la cui pavimentazione, insieme con quella di corso Dante, ha richiesto altre lire 350 mila; ampliato e pavimentato a nuovo con piastrelle di *klinker*, per un costo di 80 mila lire, è stato infine in città il piazzale della stazione ferroviaria, e si è aperta a ovest la via Pollenzo, da piazza Santa Caterina a corso Industria (San Rocco), con una spesa di lire 50 mila.

Bagni e acquedotto

Ad Asti sono stati a suo tempo aggregati i Comuni di San Marzanotto, Sessant, Castiglione, Vaglierano e Serravalle, con una popolazione complessiva di circa ottomila abitanti: a Serravalle si è pertanto costruita la strada comunale del concentrico. Si sono altresì costruite le strade di Montemarzo-Azzano, Ponte Verde-Val Fleccia, San Domenico-piazzale Valleandona, Vallarone-Val Morone, che con altre pure di campagna, sono costate 900 mila lire. Ma i rurali astigiani non hanno voluto essere inferiori ai loro colleghi di altre località italiane e numerose strade sono state da essi ricostruite con un risparmio per il Comune di non meno di mezzo milione.

Una spesa di carattere triste: un milione e cento mila lire per l'ampliamento del Camposanto urbano e per la costruzione o ampliamento di quelli rurali; ma passiamo subito a cose più ridenti con i bagni pubblici. La costruzione del nuovo stabilimento nel centro dell'abitato è dovuta per intero alla Cassa di Risparmio, che vi ha impegnato 600 mila lire. E' un edificio della più pura eleganza. L'acqua che vi deve alimentare i bagni, proviene dall'Acquedotto Medici, che il Comune ha riscattato e integrato con tre nuovi pozzi scavati in regione San Lazzaro. Riscatto e pozzi hanno involto un costo totale di due milioni e mezzo. Senonchè Asti, la città del vino, non ha limiti nel suo uso dell'acqua. Oltre ad essere questa piuttosto pesante, non ne è neppur sicura la continuità. Attualmente a San Lazzaro si sta infatti scavando un nuovo pozzo; il provvedimento ha però carattere transitorio, giacchè l'acqua di San Lazzaro non offre eccessive garanzie di stabilità ed è allo studio una nuova conduttura da Cantarana, in frazione di Villafranca, con una riforma del vecchio acquedotto che assicuri finalmente il fabbisogno alla città.

E riprenderemo il giro un altro giorno.

FRANCESCO ODDONE.

La casa del Balilla a Voghera

Voghera, 3 notte.

La costruzione della casa del Balilla è stata deliberata, ed è stato ai resi approvato il relativo progetto e piano finanziario. La spesa è prevista in 300 mila lire e sorgerà su area donata dal Comune. La costruzione, che rappresenta quanto di più moderno si è in materia, sarà dotata di palestra, biblioteca e ampi saloni.

Le imprese ladresche di un pazzoide fuggito dal Manicomio di Collegno

Genova, 3 notte.

Lo scorso anno il trentenne Giuseppe Maria Gusberti, nativo di Vigevano, abitante a Torino, veniva fatto ricoverare dai parenti, a causa di alcune anormalità, al manicomio di Collegno, ove il Gusberti riusciva a farsi ben valere dal sacerdote di quel manicomio, finchè una notte poteva rubare dal suo studio una somma non indifferente e svignarsela. Invano la Direzione del Manicomio di Collegno denunciò all'autorità giudiziaria il Gusberti, questi riuscì a far perdere le proprie tracce non solo, ma circa due mesi dopo, e cioè la notte di Natale, poteva ritornare, senza essere visto, a Collegno e, approfittando che tutti si trovavano nella cappella per la Messa di mezzanotte, rubare nuovamente dallo studio del Padre rettore alcuni oggetti d'oro e una somma di denaro.

Anche questa volta il furto venne denunziato e le ricerche del Gusberti vennero ancora intensificate, ma sempre inutilmente. Il malvivente sapeva nascondersi con abilità rara, ma sentendo probabilmente stringersi intorno a sè il cerchio degli agenti decideva di cambiare aria, allontanandosi da Torino per ignota destinazione. E di lui, per qualche giorno, non si seppe più nulla. Era andato a Roma, all'Istituto S. Maria in Monticelli, dove, presentandosi come pellegrino, venne accolto, ristorato e alloggiato. Nell'Istituto il Gusberti rimase pochissimo ma non si volle allontanare senza lasciare a quei buoni frati un incancellabile ricordo di sè. L'undici gennaio scorso concluse un altro colpo simile a quelli di Collegno, rubando un cospicuo numero di oggetti preziosi e scomparendo poscia dalla Capitale. Di qui un'altra denunzia contro di lui e un nuovo mandato di cattura, che però non fu potuto eseguire fino ad oggi, essendosi ancora una volta il Gusberti reso uccel di bosco.

Ma stavolta, essendo risultato che egli aveva lasciato Roma dirigendosi alla volta di Genova e che qui aveva una sorella levatrice nel passaggio di Bavari, gli agenti della nostra squadra mobile, dopo lunghi e pazienti appostamenti, sono riusciti a scovare e a trarre in arresto il Gusberti, che ha confessato le sue malefatte ed è stato rinchiuso a Marassi, in attesa della sua traduzione a Torino.

Scontro fra due tram

Milano, 3 notte.

Poco dopo l'una di questa mattina, sembra a causa del cattivo funzionamento di uno scambio, si è prodotto, al viale Gorizia, all'altezza del Ponte Scodellino, un violento e pauroso urto fra due vetture tramviarie.

Una decina di passeggeri ha riportato ferite e contusioni prodotte in gran parte dalle schegge dei vetri infranti. Sopra automobili pubbliche i feriti sono stati trasportati ad una vicina guardia medica dove hanno ricevuto le cure del caso e sono stati giudicati guaribili in una diecina di giorni. Una squadra di operai ha poi proceduto allo sgombero della linea e al ristabilimento della normale circolazione, che è stata interrotta per circa un'ora.

CARBONE ITALIANO

Pomeriggio alle miniere di La Thuile

La Thuile, 3 notte.

Una numerosa comitiva di Autorità e di personalità torinesi e milanesi ha accolto ieri l'invito della Società Cogne e della Società Consumatori Carboni recandosi a visitare il bacino carbonifero della Thuile. Scopo del viaggio, quello di far conoscere sempre di più e sempre meglio il prodotto di queste miniere, le quali solo da poco tempo, per merito della «Cogne» e del suo infaticabile animatore, senatore ing. Brezzi, sono entrate in una fase di coltivazione e di sviluppo industriale e soprattutto nazionale.

La visita di ieri è stata soprattutto visita di uomini di affari. Accanto alle Autorità erano dirigenti di aziende industriali e commerciali, tecnici, studiosi, tutte persone che possono avere, insomma, interesse al carbone della Thuile da un punto di vista pratico ed economico. Si tratta ora, infatti, di far entrare l'antracite della Thuile nell'economia nazionale come lo permette la qualità del prodotto, che è ottima, e la potenzialità degli impianti, i quali stanno ormai per essere in tutto completati. E lo saranno presto quando entrerà in funzione anche l'impianto per la selezione del minerale a Valdigna d'Aosta, dove il materiale verrà trasportato dalle miniere per mezzo di una teleferica, già in attività.

Gli intervenuti

La comitiva formata da due gruppi, uno proveniente da Torino e l'altro da Milano, si è trovata adunata verso le ore 11 di ieri a Valdigna, dove erano ad accoglierla il senatore Brezzi, amministratore delegato della «Cogne», accompagnato dagli ingegneri Eiter, Lovetti e Guerrazzi. Con loro erano il Prefetto di Aosta, S. E. Negri; il dottor Belelli, Segretario federale di Aosta; il console Mino; l'avv. Lupo, segretario dell'Unione Industriale di Aosta. Da Roma era poi giunto in mattinata anche il presidente della «Cogne», S. E. l'ammiraglio Foschini, direttore del Servizio degli armamenti navali.

Fra i visitatori si notavano il vice-Podestà di Torino, ing. prof. Silvestri; il vice-Prefetto, marchese Di Suni; il comm. Gay, Segretario generale del Municipio; l'ing. Fano, per l'«Amma»; l'avv. Codogni, per la Unione Industriale; ed il cav. Sarasino, per la Federazione fascista.

Particolarmente numeroso era il gruppo dei visitatori milanesi, i quali avevano risposto in gran numero all'invito della «Cogne». Erano fra gli altri intervenuti il conte Volli, per il Prefetto; il vice-Preside, comm. rag. Argenti, e l'ingegnere capo Belloni; l'ing. Dorici ed il cav. Vigorelli, per il Municipio; il dott. Boninsegna ed il dott. Terzaghi, per il Consiglio dell'Economia; il prof. Padovani, del Politecnico, ed il cav. Cecchi, dell'Unione Industriale fascista. Dell'Azienda Carboni erano intervenuti il presidente gr. uff. dott. Dolcetta, i consiglieri delegati Missiroli e Morosini.

La comitiva è ripartita verso le 15 per La Thuile. Purtroppo il tempo non ha proprio favorito la giornata. La pioggia aveva accompagnato la comitiva fino all'inizio della Valle d'Aosta, ed ha ripreso poi a Valdigna, continuando ininterrotta e implacabile per tutto il pomeriggio, ora a scrosci violenti, ora stemperata in uno stillicidio umidiccio e gelido. Sulle alte vette, sulle pendici, gravava una pesante coltre di nubi, che il vento agitava e ricomponeva di continuo, lasciandone talvolta intravvedere il biancheggiare della neve fresca che cadeva ininterrotta oltre i duemila metri.

Da La Thuile la comitiva ha raggiunto la miniera, all'imbocco del Colle della Croce, e di qui ha avuto inizio la visita. I gitanti, che si erano tutti muniti di impermeabili e di calzature adatte per una tale visita, hanno percorso a piedi un primo tratto, che fa parte della zona antica degli scavi. Quindi sono montati sopra vagoncini Decauville, che un locomotore a benzina ha trasportato, con un interessantissimo viaggio sotterraneo di tre chilometri, fino all'imbocco di Arpi, sul versante di Valdigna. Breve viaggio, in confronto del grandioso sviluppo della miniera, le cui gallerie, disposte in tre piani, si ramificano nella montagna per circa quaranta chilometri; breve, ma sufficiente però a comprendere la grandiosità dell'opera ed a rendersi conto della ricchezza costituita da questo giacimento di carbone, i cui limiti non si possono forse oggi nemmeno valutare, ma di cui già si può calcolare l'enorme importanza economica.

Viaggio sotterraneo

Esso fa parte infatti di una fascia carbonifera, larga alcuni chilometri, che dalle Alpi Marittime, verso Albenga, si dirige prima verso occidente, oltre il confine, e tenendosi sul versante occidentale delle Alpi Cozie e delle Graie, attraversa le alte valli della Durance, dell'Arc e dell'Isère, rientrando nel nostro confine nella regione del Ruitor, e si dirige quindi a nord fino alla regione del Monte Velan, al confine svizzero, dove essa ancora dal confine per poi piegare quindi verso oriente e finire nella zona del Sempione. La zona esplorata e sfruttata, come è noto, è questa compresa fra la valle della Dora ed il bacino della Thuile e del Ruitor, dove si è calcolata una potenzialità di circa 30 milioni di tonnellate. Ma la potenzialità sfruttabile raggiunge probabilmente 100 milioni di tonnellate.

Nel loro percorso sotterraneo, alzando le lampade ad acetilene delle quali erano muniti, i visitatori potevano osservare ieri il colore nero e lucente del carbone spiccare dal bigio plumbeo delle roccie che fasciano e serrano le vene del minerale, talora strette, limitate a pochi palmi, altre volte larghe e compatte, fino a raggiungere metri di spessore.

Quasi ad accompagnare la pioggia esterna, pioveva abbastanza anche nelle gallerie, come suole avvenire in tutte le miniere, ma nè il buio nè l'acqua hanno mai fatto scemare il buon umore nè il vivissimo interesse che tutti gli intervenuti prendevano all'interessante gita. Allo sbocco di Arpi la carovana è tornata a rivedere, non diciamo le stelle, ma le nubi incombenti sopra Valdigna, dalla quale seguitava a scendere, naturalmente, la pioggia.

A questo punto qualcuno ha voluto affidarsi alla teleferica e scendere così giù, attraverso la folta rigogliosa boscaglia di abeti e di larici, fino agli impianti di Valdigna. Ma la maggior parte ha preferito contemplarli dall'alto ed esaminare così il complesso della futura attività mineraria che di qui si abbraccia con un colpo d'occhio.

Il minerale greggio, trasportato direttamente dalla miniera agli impianti, verrà assoggettato ad una operazione detta di «arricchimento», che in pratica consiste nel separare le parti sabbiose dal carbone puro. Essa consiste, nelle grandi linee, in un parziale frantumazione del materiale ed in una serie di lavaggi effettuati in un sistema di griglie, che permettono di suddividere il minerale in carbone di diverse qualità fino al residuo più povero, che verrà tuttavia ancora utilizzato, dopo essere stato ridotto in parti minutissime, fabbricandone ovuli.

Una ricchezza nazionale

L'ing. Brezzi ha spiegato il funzionamento della miniera, quale potrà essere tra pochi mesi, con quella chiarezza e con quella lucidità che gli sono caratteristiche e che hanno permesso anche ai profani, di comprendere, in riassunto, il complesso delle operazioni che potenzieranno questa ricchezza italiana, fino a poco tempo fa trascurata od almeno utilizzata in misura ed in maniera irrazionale e limitata.

La comitiva ha ripreso quindi la via del ritorno e dopo aver rifatto il percorso sotterraneo è uscita ancora dal Colle della Croce. Tra le nebbie, si delineavano ora innanzi, oltre la valle della Thuile, candide di neve fresca, le vette del Chadur e del Terre Noire, verso il valico del Piccolo San Bernardo, che costituiranno un futuro campo di attività minerarie, perchè vi sono stati già individuati e studiati altri giacimenti carboniferi.

La comitiva ha ripreso la via del ritorno. A La Thuile, dove ha avuto quindi luogo una breve riunione, ha brevemente parlato il comm. Dolcetta, esaltando la grande opera svolta dalla «Cogne» per volontà del Governo fascista. A lui ha risposto, ringraziando, S. E. l'amm. Foschini. La comitiva si è quindi sciolta, ma molti dei partecipanti si sono ancora soffermati ad Aosta per visitare gli Stabilimenti Elettrosiderurgici, che, con le miniere di Cogne e con l'antracite della Thuile, costituiscono un grandioso complesso industriale, vanto e gloria del Piemonte e preziosa ricchezza per tutta la Nazione in ogni tempo ed in ogni contingenza.

F. Br.

Maestra uccisa a colpi di falcetto da un giovane muratore

Voghera, 3 notte.

Un efferato delitto è stato compiuto stamane nella frazione Barasta del Comune di Pregola, in una località posta a circa mille metri di altezza nella vallata dello Staffera dell'Appennino pavese. Nella località esiste una scuola gestita dal Gruppo d'azione delle Scuole del popolo, dove da vari anni insegna la maestra Albera Anna, di 33 anni, molto ben voluta e stimata dalla popolazione per lo zelo che poneva nella sua missione.

Stamane, poco prima di mezzogiorno, alcuni paesani videro che la giovane maestra veniva avvicinata dal muratore Pre Edoardo, d'anni 23, dimorante in Pregola: un giovanotto con il quale essa di frequente soleva intrattenersi. Dopo un breve e concitato dialogo, la poveretta, senza che nulla potesse fare sospettare la tragedia, veniva ripetutamente colpita dal Pre con un affilato falcetto. La disgraziata cadeva a terra e l'assassino, non contento, continuava selvaggiamente ad infierire su di lei facendone scempio.

Poco dopo il Pre, come preso da terrore per il delitto compiuto, vociando frasi sconnesse, si rifugiava nella sua abitazione, barricandovisi, ed ivi veniva trovato più tardi cadavere dagli accorsi che, sfondando la porta, riuscirono a penetrare in casa.

Dei moventi che hanno indotto il Pre a compiere il delitto, non è possibile dire con sicurezza, per la morte di entrambi i protagonisti; pare però che non sia da escludersi la passione da tempo coltivata dall'assassino per l'insegnante, passione che più d'una volta egli le avrebbe manifestata. La determinante ultima del folle gesto rimane però completamente oscura e maggiormente appare incomprensibile data il carattere del Pre che tutti descrivono mite e buono.

La popolazione dell'alpestre frazione, che recentemente fece parlare di sè per la generosa e volontaria prestazione per le opere stradali, è stata vivamente impressionata per la tragedia e cerca darsi una spiegazione del fatto. Frattanto è stato provveduto al trasporto della spoglia dell'infelice maestra nell'aula scolastica, dove per vari anni si svolse la sua vita. I montanari hanno trasformato l'aula in una serra di fiori. Da Voghera e da Varzi, capoluogo della vallata, si sono portate sul posto le Autorità che hanno proceduto ad una inchiesta, della quale non è dato sapere, per ora, il risultato.

I PROCESSI

Il bimbo bruciato nella culla

Le arringhe della difesa

Firenze, 3 notte.

Stamane alle ore 9.15 precise si è ripresa l'udienza del processo Majorana. Tutti gli imputati sono nella gabbia, compresa la signora Sara che si è rimessa dalla indisposizione da cui fu colta alla fine dell'udienza antimeridiana di mercoledì.

Ha la parola l'avv. Gino Sarrocchi, primo difensore del prof. Dante Majorana. L'avv. Sarrocchi rivendica la purezza e l'onestà della signora Sara, e polemizza con il Procuratore Generale che l'accusò, nella sua requisitoria, di non essere buona madre; passa poi ad una acuta analisi di tutti i risultati del dibattimento. Rileva che nessun elemento vi è che possa giustificare da parte dei Majorana un così atroce delitto; nè causali vi sono, nè elementi che possano far ritenere come Vincenza Chiara abbia servito da tramite per l'organizzazione del crimine. L'avv. Sarrocchi fa un parallelo fra la figura morale di Dante Majorana e quella dell'accusatore Amato che egli definisce un uomo perverso, avido di denaro, assetato di vendetta. Dice che egli formulò l'accusa soltanto per odio contro i propri parenti.

L'oratore conclude la sua difesa accumulando argomenti su argomenti, sottoponendo al suo esame fatti e documenti, sovrattutto allo scopo di consolidare la profonda differenza morale dell'accusatore e dell'accusato, e per dimostrare come non esista principio di prova contro i Majorana. L'udienza viene poi tolta alle ore 12 ed il proseguimento dell'arringa dell'avv. Sarrocchi è rinviato al pomeriggio.

Nell'udienza pomeridiana l'avv. Sarrocchi continua la sua arringa, rilevando, anzitutto, come Antonino Amato, per giungere a colpire il cognato e la sorella, abbia associato ai propri servizi agenti calunniatori e pregiudicati. L'oratore stigmatizza specialmente l'operato di uno di questi testimoni, il famoso «Gelsomino», cognato del Magliardi, il quale, calpestando i vincoli di parentela, si adoperò fino alla morte per scavare ancora più profondamente la tomba nella quale erano sepolti gli ergastolani, istigandoli a confessare una colpa non commessa e accusare i Majorana assolutamente innocenti.

Ricorda vari episodi salienti del processo e spiega come lo Sciotti fosse indotto dal Drago a sottoscrivere i famosi memoriali che lo consegnarono alla giustizia. Parla poi a lungo della Vincenza Chiara, rilevando come essa non fuggì affatto dall'Italia, contrariamente a quanto ha affermato la parte civile, e afferma che la riapertura dell'istruttoria a carico di lei è una cosa immorale, dato che i magistrati catanesi l'avevano prosciolta da qualsiasi imputazione.

A questo punto l'avv. Sarrocchi, che ha parlato per oltre cinque ore, fa istanza alla Corte affinchè gli consenta di continuare la sua arringa domattina. Su concorde parere delle parti la istanza viene accolta e l'udienza è rinviata alle ore 9 di domani.

Il rigetto del ricorso del feritore della modistina quindicenne

Roma, 3 notte.

Il dramma di una modistina torinese ha avuto oggi il suo epilogo dinanzi la prima Sezione penale della Corte di Cassazione.

Una sera del luglio 1930, la quindicenne Luigina Tavella stava rincasando dal lavoro allorchè si imbatteva nell'operaio Giuseppe Isolardi, diciottenne, che tolta di tasca una rivoltella, senza fare parola, la puntava in direzione della ragazza esplodendo un primo colpo che le sfiorava la mano destra. Al primo faceva seguito subito un secondo colpo che raggiungeva la fanciulla al braccio destro, e quindi un terzo che la feriva alla spalla. Atterrita, ella si dava allora a fuggire per raggiungere il vicino portone della sua abitazione, ma un quarto colpo esploso dal forsennato la raggiungeva sforandola.

L'Isolardi, rinviato a giudizio della Corte d'Assise per mancato omicidio premeditato, dapprima disse di non essere stato animato dalla intenzione di attentare alla vita della fanciulla; poi dichiarò che con il suo gesto aveva voluto richiamare in qualche modo l'attenzione della modistina per la quale sentiva viva simpatia. La Tavella dichiarò a sua volta di non conoscere affatto l'Isolardi, nè di essersi comunque accorta che egli la facesse segno a qualche attenzione. L'imputato fu dichiarato da un perito un infantile psichico con chiare note psicopatiche, e la Corte, accordando le diminuzioni della età minore e della semi-infermità di mente, lo condannò a 2 anni e 10 giorni di reclusione.

Avverso tale sentenza, egli, con la assistenza del suo difensore avv. Gino Obert, ricorreva per Cassazione, ma il suo ricorso, su conformi conclusioni del Pubblico Ministero, è stato respinto.

Tutori della moralità...

(*Tribunale Penale di Torino*)

Incolpati di violenza privata e di indebita arrogazione di pubbliche funzioni, sono comparsi ieri dinanzi ai giudici Francesco Quassolo di Pietro, di 22 anni, abitante in corso Regio Parco 50, e Vincenzo Paglietti di Vincenzo, di 33 anni, abitante in via Monginevro 37. La sera del 8 dicembre scorso, i due transitavano per il corso Tortona allorchè in prossimità del Ponte sulla Dora, scorsero in un atteggiamento di intima espansione una giovane coppia. Cauti cauti, il Quassolo ed il Paglietti si avvicinarono ai due innamorati i quali erano assai lontani dall'immaginare l'epilogo movimentato e burrascoso che doveva avere il loro idilliaco incontro.

— Non si allontani di qua — ingiunse il Quassolo al giovanotto. — E lei — rivolgendosi alla ragazza — mi segua al Commissariato di P. S. Siamo agenti della forza pubblica.

Tra pianti e lai, la ragazza dovette obbedire e seguire il Quassolo, il quale si diresse per una stradicciola laterale. A custodia del suo compagno era rimasto il Paglietti. Non appena si furono inoltrati nella stradicciola, la ragazza non tardò a capire quali erano le mire e l'intento del Quassolo. Egli accampava un diritto singolare, una specie di medievale «jus primae noctis», pena la traduzione in Questura, lo scandalo, la denuncia per offesa al pudore. Ma la ragazza resistette alle coazioni psichiche e fisiche: si difese, irrigidendosi in una resistenza sempre più decisa e più salda. Intanto, per sua buona ventura, si profilò in distanza l'ombra di due passanti: ella gettò grida, invocazioni ed a questi richiami i due passanti accorsero. Erano due militi nazionali, alla cui vista il Quassolo si affrettò a darsi alla fuga. E alla fuga si diede pure il suo compare rimasto in corso Tortona, a custodia dell'innamorato.

L'inseguimento dei due giovinastri, per parte dei militi, non fu fortunato. Ma un esito fortunato ebbero le indagini subito spiegate per individuarli. Al dibattimento, il Quassolo ed il Paglietti hanno cercato invano di difendersi, negando, contestando, contrastando la versione della coppia. Il P. M. cav. Di Lena richiese la condanna del Quassolo a tre anni di reclusione e del Paglietti a due anni: il Tribunale (Pres. barone Accusani, Canc. dott. Bruno) condannò il Quassolo a due anni di reclusione ed il Paglietti (col doppio beneficio della condizionalità e della non iscrizione) ad un anno della stessa pena. Era alla difesa l'avv. Lavinio Gianotti.

Teatri e Concerti

All'Alfieri: *Colei che guadagna il pane*, di Somerset Maugham.

Il Maugham ha voluto rappresentare in questa commedia i caratteri delle generazioni del dopoguerra, in una certa società inglese, in un certo ambiente, snobistico, assetato di piacere e di denaro, frivolo e cinico oltre ogni dire. Rappresentazione, naturalmente, satirica e caricaturale. I quattro giovani che sintetizzano e tipeggiano tale ordine di sensibilità, o insensibilità, di gusti, di tendenze, di perversioni, dicono cose enormi, non aspirano che al godimento ed alla spensieratezza, sono crudeli, ignoranti, fatui. Nelle prime scene essi si descrivono, si esibiscono in ogni particolare: nulla è lasciato in ombra, o abbandonato all'intuizione dello spettatore. Uno dei difetti della commedia — uno dei primi a saltare agli occhi — è questa insistenza, questo non lasciarsi sfuggire alcunchè, questo ripetere la stessa posizione psicologica in tutte le sfumature, in tutte le sue faccie, anche quando essa è ormai perfettamente espressa. I quattro giovani si divertono soprattutto a opporre la loro smania di vita, di libertà, il loro egoismo a quello ch'essi definiscono l'egoismo dei genitori. Conflitto, dunque, di generazioni? Parrebbe. Ma non appena i genitori si presentano, ci accorgiamo che non v'è conflitto e contrasto alcuno, che possa dirsi spirituale: urto, piuttosto, di interessi, e, fors'anche un po', di stile. Ogni generazione ha il suo modo di vivere, o meglio di dare una forma, una linea, alla vita. In realtà i genitori valgono i figli: è una continuazione, un peggioramento magari: ma non si potrebbe in coscienza dire che la signora Margherita Battle, ad esempio, valga molto di più di sua figlia Evelina. V'è tuttavia tra tutta questa gente che passa il tempo ad accendere sigarette e a rivendicare i diritti dell'ozio e del vizio, un uomo che, se non è propriamente ammirevole, ha almeno quello che si dice un temperamento. Carlo Battle, marito di Margherita, padre di Evelina e Patrizio, da anni è quello che guadagna il pane per tutti, è quello che lavora per dare l'agiatezza, il lusso, la felicità a una famiglia che non vale, a dire il vero, un soldo. Anche questo uomo di affari, questo finanziere, non crede che il lavoro sia un divertimento, o una ragione di vita: lo sente, anzi, come una dura fatica, come un castigo. Ma potrebbe essere fonte di benessere non solo materiale, ma morale; potrebbe essere fondamento di quella saldezza domestica, che colma di pace e di tranquilla luce gli affetti più intimi.

Ahimè, la famiglia Battle la conosciamo: la moglie è una sciocca, una vanitosa, una civetta; i figli sono degli sciagurati, senz'arte nè parte, senza sensibilità morale, senza cuore. E Carlo non ne può più. Da anni soffre di tutto ciò senza rendersene conto; ma ora gli si è presentata un'occasione rivelatrice. Per una falsa mossa è giunto precipitosamente sull'orlo del fallimento: un colpo rude. Subito ha cercato di salvarsi, e subito gli amici di banca e di borsa che hanno fiducia in lui gli hanno offerto di che tacitare i creditori e ricondurre l'azienda alla prosperità. Ma proprio a questo punto, proprio quand'egli, dopo la forte scossa, stava per riprendere l'antica e oscura via della fatica quotidiana, del travaglio senza compenso, una rivelazione, un pensiero, una luce gli è apparsa. Perchè dovrebbe egli ricominciare? Perchè dovrebbe egli sottoporsi ancora al tormento inutile, alla fatica che non ha termine, e non ha gioia o gentilezza che valga a riscattarla? Carlo Battle rifiuta i soccorsi, rigetta l'accomodamento, si lascia andare al fallimento e alla liberazione. Non molti soldi gli rimangono, ben nascosti, e li dividerà in parti uguali tra i membri della sua famiglia; ventimila sterline in quattro: cinquemila alla moglie, altrettanto alla figlia, altrettanto al figlio, altrettanto per sè: e poi se ne andrà, alla ventura, lontano da quella gente ingrata che non lo ama, e ch'egli non ama, anzi disprezza. Se ne andrà per il mondo, quasi povero, ma lieto finalmente di aver ritrovato se stesso, di aver affermato se stesso di fronte a quelle piccole creature che credevano di poterlo sfruttare fino all'osso, sfacciatamente, crudelmente.

Non si tratta, in questa commedia, di cercare da qual parte stia il torto; verso nessuna di queste persone ci sentiremmo spinti da un moto di simpatia. Si tratta di vedere come questa forma di aridità e corruzione familiare, come questo scandaloso atteggiamento di un certo genere di giovinezza, che risponde a un non meno scandaloso rilasciamento dell'autorità paterna, sia stato rappresentato. Abbiamo già detto che si tratta di una satira e di una caricatura. Quindi i tratti ingrossati non ci devono stupire, nè l'audacia paradossale di certi detti e di certe situazioni. Ma quello che stona, e che intacca la struttura artistica dell'opera, è ben altro. E' il carattere dimostrativo (abbiamo già accennato all'insistenza, alla minuzia della rappresentazione), è il carattere polemico e didascalico di questa ironia e di questa comicità. La punta polemica è insita nella satira, sta bene: ma qui l'autore non è mai sazio di farci ben vedere di che gente e di che costumi si tratti. Per questo i particolari non gli paiono mai bastanti e per questo egli giunge a una crudezza di eccessi che, a dire il vero, converte spesso i personaggi in tipi convenzionali. Di una convenzionalità modernissima, ma non perciò meno evidente. Si dirà che la meccanicità è propria di gente come questa che vive tutta di cose esteriori, che si muove su giunture metalliche — e il cuore è per essi divenuto veramente un vil muscolo nocivo. Ma v'è pur sempre la grazia e lo spirito dell'arte che può salvare una rappresentazione simile dal parere paradossale, assurda, inverosimile. Dobbiamo dire che la recitazione della Compagnia di Irma Gramatica e Luigi Carini ha, se mai, esagerato questi difetti, anzi ha dato loro un particolar rilievo. Recitazione dura, declamata, teatralissima — e non nel miglior senso della parola — là ove fluidità, leggerezza, grazia di tocco avrebbero dovuto trarre alla luce i toni — che pure ci sono, nel testo, e spesso arguitissimi, e di un felice umorismo —, i toni abbandonati, civettuoli, a fior di labbro, maliziosi, disincantati, scipiti e scemi magari, ma vivi della più raffinata eleganza. E' mancata la fusione, l'impasto, il sussurro fatuo e sottile che avrebbe conferito alle varie scene morbidezza e finezza, capaci di riscattarne l'atroce crudeltà. Il che non toglie che la commedia sia sostanzialmente difettosa: si direbbe che le manchi il fuoco di un'autentica ispirazione centrale. Così esaurita la trovata del secondo atto — il capo famiglia che dà le dimissioni e si ritira a vita privata — il terzo atto diventa monotono e seccante, oscillando tra la grossa farsa e l'inutile ragionamento. Irma Gramatica, Luigi Carini e i loro compagni sono stati alla fine di ogni atto cordialmente applauditi.

f. b.

Questa sera «Sole d'ottobre» di Sabatino Lopez, e domani «Nozze d'argento» di Paul Geraldy e «Sole d'ottobre».

AL CHIARELLA la Compagnia Gandusio-Almirante ha dato ieri sera l'ultima recita della stagione con la rivista sportiva «Tifo». Questa sera inizia le sue rappresentazioni straordinarie la «tournée» di «Garibaldi», 2 atti e nove quadri di Italo Sulliotti, che giorni addietro ottennero a Genova un clamoroso successo. Le recite di questo lavoro sono poste sotto l'alto patronato della Federazione Nazionale Volontari Garibaldini, di cui S. E. il Capo del Governo è Presidente Onorario.

AL VITTORIO il richiamo di «Nina no far la stupida», l'allegra commedia musicale di Rossato e Giancapo, ha affollato ieri sera la sala, e Gianfranco Giachetti ha ottenuto, unitamente ai suoi collaboratori, un vivo successo di ilarità. La «Nina» si ripete questa sera e domani al pomeriggio e in serata.

AL ROSSINI si ripetono questa sera, a richiesta, «I fastidi d'un grand om» di Eraldo Baretti, che ottengono successi sempre crescenti.

AL MICHELOTTI si inaugura questa sera il teatro dei fantocci con la Compagnia del noto burattinaio bolognese cav. Lino Visentini. Va in scena «Carlo V Re di Castiglia» ossia «Lo studente e la regina», tre atti brillantissimi in cui hanno parte numerose celebri maschere: Fagiolino e Balanzone di Bologna, Rugantino di Roma, Pantalone di Venezia, Brighella di Verona, Sandrone di Modena e Tartaglia di Ferrara.

AL DOPOLAVORO FIAT viene rappresentata questa sera dalla Filodrammatica del Dopolavoro stesso, «Madonna Oretta», di G. Forzano.

Il XIX Concerto sinfonico al Liceo

Partecipò al diciannovesimo concerto della «Società del Liceo» Enrico Pierangeli, che i torinesi conoscono come loro concittadino e primo violino dell'eccellente Orchestrale fiorentina diretta da Vittorio Gui. Il successo che il pubblico numeroso fece al valoroso violinista, studioso e progressivo, fu caloroso e meritato. Infatti il Pierangeli suonò le due romanze per violino e orchestra di Beethoven con affettuosa e sobria espressione, con delicatezza di suono puro e bello. Lungamente applaudito, suonò ancora l'andante della «Sonata in la min.» per violino solo di J. S. Bach. Col solista fu applaudito anche il maestro Gedda, il quale ebbe poi speciali feste quale autore di quel «Poema elegiaco per la morte di due fratelli», che, già noto ai torinesi, nuovamente piacque per la chiarezza delle idee e l'efficacia della sonorità ben distribuita nei vari episodi. L'ouverture delle «Astuzie femminili» di Cimarosa, i due «Studi lirici» di Grieg, da lui medesimo orchestrati, «La pendule harmonieuse» del Pick Mangiagalli e la sinfonia della «Forza del destino» procurarono applausi al direttore e all'orchestra.

Venerdì prossimo, ultimo concerto. Esso sarà eccezionalmente importante. Sarà infatti integralmente eseguito quel capolavoro dell'arte italiana che è «Jefte», l'oratorio di Giacomo Carissimi, per soli, coro e orchestra.

Serata benefica al Liceo

Lunedì sera, alle ore 21, come abbiamo annunciato, avrà luogo nella sala del Liceo Musicale «Giuseppe Verdi», una manifestazione d'arte a favore del Consorzio antitubercolare sotto il patronato di donna Clara Agnelli Boselli. Nella prima parte della serata il pianista Celso Simonetti e il violinista Aldo Molinari eseguiranno la «Sonata in mi bemolle maggiore» di Mozart. Nella seconda parte, la signora Beatrice Der Stepanian Yeretzian leggerà tre suoi poemi inediti.

CRONACA CITTADINA

Un teatro dimenticato

[illegible]

La benefica asta del «Faro»

Continuo afflusso di doni - Illustri banditori - Un successo assicurato

[illegible]

Federazione Provinciale Fascista

[illegible]

Nel Fascio Giovanile di Combattimento

[illegible]

Gli studenti in onore dei medici dell'Ambasciatore del «Guf»

[illegible]

Club Alpino e Croce Verde

Una squadra di soccorso per sciagure alpine

[illegible] ...zo, i fratelli Francesco e Pietro Ravelli e Salvatore Gambini — sono stati scelti per tale bisogna. Questi provetti e appassionati alpinisti, facendo da guida e da istruttori, hanno prima provata la resistenza dei dodici militi, sottoponendoli poi all'opportuno allenamento. Questo, iniziato la scorsa estate, si è intensificato durante il passato inverno. Sono state compiute lunghe e anche difficili escursioni, tanto su roccia quanto su neve, con gli sci. E questa specie di corso alpinistico è stato brillantemente superato dalla squadra.

Durante queste escursioni, naturalmente, si è fatto largo posto anche alla parte sanitaria, qualche volta sotto l'assistenza diretta del dottor Caligaris. Si sono fatte, cioè, le prove dell'importante e delicato servizio che la nuova squadra di soccorso è destinata a disimpegnare; e ciò, adattando alle particolari e difficili condizioni del terreno le modalità del pronto soccorso.

Trattandosi di squadra munita di sci, per percorrere i campi di neve invernali, i militi hanno appreso a costruire una barella, che all'occorrenza può anche essere una slitta, con quattro sci, per mezzo di un semplice congegno ideato dai fratelli Ravelli; come pure, si sono addestrati a collocare il ferito o il malato entro un doppio coltrino a guisa di sacco, ed a fissarlo alla barella o alla slitta. Trattandosi invece di squadra destinata ad operare su roccia, i militi hanno imparato a fare un uso alquanto diverso del doppio coltrino, per accogliervi dentro l'infortunato e calarlo in basso, a mezzo di lunghe corde, con una specie di teleferica ingegnosamente improvvisata. Così le manovre del salvataggio e del trasporto si sono man mano completate e perfezionate, così che, come abbiamo detto, la squadra potrà entrare in azione col prossimo mese.

Ogni squadra di soccorso, composta tutta di volontari, comprenderà almeno due alpinisti soci del Club Alpino Accademico e di almeno due militi della Croce Verde. Come facilmente si comprende, gli alpinisti avranno la direzione di quella che potremmo chiamare la marcia della squadra. Alla loro pratica della montagna è riservato il compito di guidare le eventuali ricerche, le scalate e i ritorni, di studiare ed effettuare i relativi itinerari. Ai militi della Croce Verde, per contro, è lasciato il compito sanitario delle medicazioni e del bendaggi, dei modi di collocare l'infortunato per il trasporto.

Le richieste di queste squadre di pronto soccorso per alta montagna — e speriamo che esse siano rare il più possibile — potranno pervenire tanto alla sede della Croce Verde quanto a quella del Club Alpino. Ad ogni richiesta, il dottor Mario Borelli del Club Alpino procederà alla formazione della squadra di soccorso, la quale potrà portarsi sul posto, sia coi mezzi eventualmente indicati e offerti dagli stessi richiedenti, sia con mezzi propri. Questi mezzi propri meritano però un cenno particolare, perchè sono mezzi propri fino ad un certo punto. Sono il risultato di quella generosità, sempre pronta a sbocciare nella nostra città, tanto fra enti che fra privati. Parecchi soci del Club Alpino possessori di automobili hanno gratuitamente offerte le loro vetture, e si sono appositamente messi in lista presso il loro sodalizio, per il trasporto, di cui dicevamo, delle squadre di pronto soccorso alpinistico dalla città ai luoghi delle disgrazie.

Tenta incassare i risparmi dell'ucciso ed è arrestato agli sportelli della Banca

[illegible] ...re stato su un paio di pantaloni in grosso velluto rossiccio. Quello non era il tipo da possedere un deposito in Banca. Quell'impermeabile stracittadino su quegli abiti contadineschi stonava... E poi, di sotto la tesa del cappello — che lo sconosciuto aveva tenuto ben calcato in capo — gli occhi avevano avuto un lampeggiare di disappunto, troppo strano per intonarsi con il fare rassegnato ostentato di poi. Un tipo strano, insomma. Ed il libretto di risparmio veniva rimesso alla sede centrale con un appunto d'ufficio, equivalente press'a poco al semaforo rosso d'una linea ferroviaria.

Ieri lo sconosciuto tornava a presentarsi in Banca e stavolta alla sede centrale. Qui presentava la lettera di credito che veniva momentaneamente ritirata.

— Una piccola verifica e sarà subito pagato.

Con questa frase lo sconosciuto veniva fatto passare in una saletta d'aspetto. Dalla Banca intanto partiva una telefonata alla Questura Centrale. Al funzionario di servizio veniva dato avviso che era presente in Banca un Tizio, il quale figurava legittimo proprietario d'un libretto di risparmio appartenuto ad un morto... Subito il funzionario dott. Sannino prendeva con sè due agenti e si recava alla Banca indicata.

Al suo arrivo lo sconosciuto veniva richiamato allo sportello e pregato di firmare sul libretto incriminato. Con grafia stentata egli scriveva Fossat Francesco, e già allungava la mano per ritirare il danaro, quando gli agenti che gli stavano alle spalle, quasi fossero stati clienti ordinari, lo afferravano per le braccia, e:

— Chi siete — lo interrogavano — come vi chiamate?

Le domande, insequentisi l'una all'altra facevano l'effetto di un improvviso fulmine sullo sconosciuto. Il suo piccolo viso perdeva il colorito bronzeo bruciato dal sole e si faceva terreo. Senza troppi indugi veniva condotto in Questura. Qui giunto, sotto la pressione delle domande rivoltegli dal dott. Sannino e dal maresciallo Satragno, l'uomo cominciava a tremare, a piangere e quindi mormorava un nome, il suo: Giovanni Long, nato ad Inverso di Pinasca. L'interrogatorio continuava. Ora l'arrestato tentava difendersi fingendo di ricordare più nulla di nulla. In seguito narrava di aver trovato il libretto del Fogliat, poi diceva di averlo avuto in dono da uno sconosciuto. Alla fine asseriva di averlo comprato per 300 lire da un amico, di cui ignora anche il nome, a Pinerolo.

La diffida del figlio del morto

A questo punto, le immediate ricerche fatte negli archivi della Questura e della Banca portavano a galla elementi tali che avvolgevano tutta la vicenda in un alone di tragedia. Come si è detto, il Long è nativo di Inverso di Pinasca; da sue affermazioni risulta che da qualche tempo vive nel Pinerolese. Ora appunto la Banca comunicava di avere negato il pagamento e provocato l'arresto del Long in seguito ad una grave diffida ricevuta. Una lettera firmata dal figlio del Fossat intestatario del libretto, annunciava tempo addietro come costui fosse prima scomparso di casa da Porte di Pinerolo ove abitava, e quindi ritrovato, il 28 marzo, cadavere nei boschi pressimi a Inverso di Pinasca. Quali fossero state le cause della morte non era stato detto, ma era riferito nella lettera che i carabinieri di S. Germano Chisone avevano aperto un'inchiesta in proposito. Che rapporti intercorrono tra l'arrestato ed il morto, di cui egli voleva assumere le generalità per carpire danaro non suo? Si può credere alla storia del libretto comprato per trecento lire?

Il Long nega di aver mai conosciuto il Fossat, malgrado anche questi fosse nativo di Inverso di Pinasca e risiedesse da tempo a Pinerolo. Si può credere a questa negativa? In più è [illegible] ...que sta dietro di lui? Quali accuse gravano sul suo capo?

Come fu scoperto il delitto

Nella giornata di ieri le indagini sono continuate attivissime per opera della Squadra Mobile. Il commissario dott. Romei ed il vice-commissario dott. Fortunato hanno ripreso gli interrogatori. Intanto sono venuti in chiaro i particolari della scomparsa del Fossat, nè si può dire che siano tali da migliorare la posizione dell'arrestato.

La scomparsa del Fossat deve essere fatta risalire al 6 gennaio, giorno dell'Epifania. Da quel momento infatti egli non è stato più visto in paese a Porte di Pinerolo. Preoccupati da questa sua assenza, alcuni vicini avvisavano il figlio Domenico, abitante a Torino. Da allora cominciavano le ricerche. Un fatto particolarmente grave veniva tosto in luce. La porta della casa del Fossat risultava scassinata e così pure manomessa era la serratura di un baule dove lo scomparso usava tenere danaro e valori. L'apprensione dei famigliari del Fossat è facilmente immaginabile. Appariva chiaro che nella casa erano passati i ladri. Da un rapido inventario risultava che mancavano tre libretti di risparmio intestati al Fossat Francesco ed uno intestato al figlio Domenico, oltre documenti vari. Dello scomparso nessuna traccia. I due figli, i conoscenti, si univano ai carabinieri di S. Germano Chisone per le ricerche, ma nessun risultato tangibile veniva raggiunto. Le indagini venivano estese a tutta la vallata, ma invano.

I figli del Fossat vivevano settimane, mesi interi di indicibile angoscia. Era solo ai primi di aprile che essi avevano una notizia, tristissima, ma tale da togliere i disgraziati dalla penosa alternativa. I Carabinieri avvisavano di un macabro ritrovamento avvenuto in quel di Inverso di Pinasca e invitavano il Domenico Fossat a recarsi sul posto per il riconoscimento di un cadavere. Il giovanotto partiva immediatamente per Pinasca. Nella piccola camera mortuaria di quel cimitero giaceva il cadavere, ridotto a ben triste e misera cosa, ed tale spettacolo veniva offerto alla vista del poveretto. Il riconoscimento poteva avvenire ugualmente con facilità. E ciò per il fatto che il morto, essendo zoppo, calzava speciali scarpe ortopediche. L'autopsia della salma non poteva invece recare alcun elemento utile, in quanto non si riusciva a scoprire quale fosse stata la vera causa della morte. Ad ogni buon conto il decesso appariva tanto misterioso che i Carabinieri non tralasciavano di occuparsene. Ora, l'arresto del Long sta per recare luce nuova a tutta la vicenda. Infatti non solo il Long era in possesso del libretto intestato al morto, ma pure di una lunga sciarpa di seta nera, che presumibilmente era portata dal morto il giorno stesso della sua scomparsa. Tale sciarpa, che il Long dice di avere avuto assieme al libretto dallo sconosciuto, si trova, per sua stessa confessione, nella camera da lui abitata in Pinerolo. Si attendono per altro decisive e sensazionali rivelazioni.

Il nuovo parroco di Pianezza

Mons. Maurilio Fossati, Arcivescovo di Torino, ha nominato alla Vicaria di Pianezza mons. Carlo Maritano, Cancelliere arcivescovile.

Gli infortuni di un emigrante

Menomato sul lavoro, rimpatria, riesce dopo molti mesi ad avere un sussidio e si fa derubare da amici improvvisati

Più povero di quando era partito e per giunta leggermente menomato per un infortunio sul lavoro, il cinquantaduenne Giuseppe Quarati lasciò la Francia per far ritorno nella nostra città. Appena giunto, egli si diede da fare per cercare lavoro rivolgendosi e chiedendo consigli a vecchi amici. Ad uno di questi raccontò che in Francia, in seguito appunto all'infortunio di cui era stato vittima, era stato costretto a lasciare il lavoro, e siccome la ditta presso la quale egli era addetto non gli aveva dato un soldo, ben presto egli si era trovato in tristissime condizioni, cosicchè era stato costretto a chiedere il rimpatrio al Consolato. L'amico, dopo averlo ascoltato attentamente, lo consigliò di inoltrare presso il Segretariato del Popolo a Parigi una domanda di indennizzo per l'infortunio. Il Quarati dubitando assai sull'esito della domanda, scrollò il capo, ma, in seguito all'insistenza dell'amico finì di concludere: «Tenterò...!». E fece il suo bravo esposto.

Passò qualche tempo e il Quarati più non pensava al caso occorsogli in Francia, quando un bel giorno si vide recapitare una lettera dal Segretariato del Popolo, nella quale era detto che la Commissione del lavoro, preso in esame il suo caso, gli aveva concesso un indennizzo pari a 900 lire. E' da figurarsi la gioia che provò il povero operaio. Appena riscosso il denaro per festeggiare l'avvenimento, invitò a bere compagni ed amici e non lesinò sulle spese. Fra coloro che parteciparono alla festa del Quarati, erano tre individui che l'operaio aveva conosciuto occasionalmente nel dormitorio municipale di via Moncrivello. Essi erano certi Edoardo Gualfa fu Felice, di 32 anni, Luigi Precerotti fu Pietro, di 44 anni e Luigio Sonio di Pietro di 46 anni. Costoro, più degli altri, si attaccarono alle calcagna del Quarati, lo indussero a visitare numerose osterie della periferia, lo fecero bere assai e fino a quando l'operaio, sotto i fumi del vino, perso ogni controllo di sè, si distese sulla riva erbosa della Dora e s'immerse in un sonno profondo. Dormì parecchie ore. Era l'alba quando si svegliò. Lo avevano lasciato solo. A stento il Quarati tentò di ricordare ciò che aveva fatto la notte. La sua mente era confusa. Ricordava soltanto di aver messo il denaro in una tasca interna della giacca. Istintivamente portò la mano nella tasca e per un attimo il suo cuore cessò di battere. La tasca era vuota. Il portafoglio e il denaro erano scomparsi.

Triste al pensiero di dover ricominciare la vita miserabile, il Quarati si alzò e riprese il suo pellegrinaggio in cerca di lavoro. Altri tre giorni passarono. Ci volle ancora un amico a consigliare l'operaio — il quale, come si è visto, non faceva mai nulla di sua iniziativa — di recarsi a denunciare il furto alla Polizia. «Facciamo anche questo — disse il Quarati — ma purtroppo i soldi non me li darà più nessuno».

Il cav. Lombardi comandante il Commissariato di Polizia di Borgo Dora, iniziò le indagini e stabilì che autori del furto erano i tre individui che si erano accompagnati la notte del fatto e precisamente il Gualfa, il Precerotti e il Sonio. Costoro venivano rintracciati, arrestati, ed inviati alle carceri a disposizione dell'Autorità Giudiziaria.

La morte del padre dell'on. Bagnasco

A soli quattro mesi dalla lagrimata scomparsa del figlio Domenico, è morto, con la serenità dei buoni e nella pace cristiana, il cavaliere Eugenio Bagnasco.

Uomo dotato di solida intelligenza e appassionato lavoratore, aveva saputo, da modestissime condizioni, migliorare a poco a poco la sua posizione sociale, conservando sempre la più esemplare modestia. Tutto dedito alla famiglia, che aveva allevata nel culto della Patria, la morte del figlio Domenico, nel quale vedeva realizzate le sue più nobili e alte aspirazioni, doveva atrocemente colpirlo al cuore. Abbattuto da quel rude colpo della sventura, non gli sono bastate le forze, nè le vigili cure dei familiari, per resistere all'avverso destino. Dopo quattro mesi di dolore, è dolcemente spirato con la religiosa certezza di riunirsi, in Cielo, al suo adorato Domenico.

Oggi, alle 14,30, partendo dalla casa di via Bidone, 23, avranno luogo i funerali del padre del nostro indimenticabile camerata.

Gite nel Canavese e a Cumiana

L'Amministrazione della Ferrovia Centrale e Tramvie del Canavese, allo scopo di invogliare le gite nel Canavese, ha ripristinato col nuovo orario in vigore il treno festivo in arrivo a Porta Susa alle ore 22.14, permettendo quindi ai gitanti di rimanere una intera giornata nella bella regione. Gli albergatori della zona hanno istituito prezzi speciali e prezzi ridottissimi per i turisti.

Domani domenica 5 corr., verranno ripetuti i treni popolari per Cumiana. Prezzo del biglietto di andata e ritorno L. 4 complessive. Partenza alle ore 7.5 da via Sacchi, 19; partenza da Cumiana per il ritorno alle ore 18.30, arrivo a Torino alle ore 19.50. La vendita dei biglietti viene effettuata solo sabato presso la stazione di via Sacchi.

Il Gruppo Rionale «Cesare Odone». — Tutti i camerati e i soci aderenti, e loro famiglie sono invitati ad assistere alla proiezione delle pellicole «Guerra nostra» e «La Somalia Italiana», proiezione che sarà tenuta nei locali del Gruppo questa sera, alle ore 21. Ingresso gratuito.

Il saggio dei piccoli sordomuti alla presenza della Principessa Adelaide

Ieri nel pomeriggio i piccoli sordomuti dell'Istituto Prinotti hanno celebrato la festa annuale con un saggio scolastico in cui si sono esibiti i 150 bambini. Al saggio hanno presenziato S. A. R. la Principessa Maria Adelaide, accompagnata dalla marchesa di Boyl, il prof. Sacchi, medico provinciale, per il Prefetto, il console generale Oddone-Marza, il comm. Gasperoni, il prof. Maggiora-Vergano, il marchese Del Carretto, altre personalità ed un numerosissimo pubblico.

Il prof. Giulio Bellini, presidente dell'Istituto, ha pòrto il saluto ed il ringraziamento a Sua Altezza per aver voluto presenziare alla festa che annualmente aduna tanta folla ad ammirare i prodigi dei piccoli sordomuti. Una bambina, poi, ha recitato con grazia ed in modo veramente sorprendente, un omaggio alla Principessa. Le più piccole bambine dell'Istituto, elegantemente vestite di rosso, si sono prodotte in un saggio coreografico mimato accompagnato da dolci e melodiose armonie di un'orchestrina. I ragazzi si sono prodotti in perfettissimi saggi ginnastici preparati e diretti dal signor Cervetti. Non uno ha commesso il più piccolo sbaglio. Applausi ripetuti e scroscianti che essi «vedevano», ma non potevano udire, hanno coronato la fine del loro saggio. Il programma si è svolto vario e piacevole; danze e saggi di recitazione si sono alternati, eseguiti con grazia ed eleganza. Quando, al termine del saggio, la Principessa ha rivolto alle bambine che avevano recitato, alcune domande, le bimbe hanno dimostrato di aver compreso perfettamente, rispondendo con voce chiara e comprensibilissima.

Il pubblico ha apprezzato lo sforzo che educatori ed allievi compiono quotidianamente, tributando a tutti applausi calorosi e vivissimi.

La Rivista dello Statuto

Il Comando della Divisione Militare ricorda le seguenti disposizioni per la rivista che avrà luogo, domani, festa dello Statuto, in piazza Castello: Le Autorità potranno accedere alla tribuna A fino alle ore 10; le automobili delle predette Autorità dovranno giungere in piazza Castello da piazza San Giovanni (piazzetta Reale); gli invitati potranno prendere posto nelle tribune fino alle ore 9,45. Per norma: tribuna A (cartoncino bianco): all'incirca sotto la Loggia Reale; tribuna B (cartoncino celeste): davanti al Palazzo del Governo; tribuna C (cartoncino rosa): davanti al Palazzo del Governo; palco numero 1 (cartoncino giallo): davanti alla chiesa di San Lorenzo. Per gentile concessione di S. E. il Prefetto, qualora Autorità ed invitati non trovassero più posto nelle tribune, avranno libero accesso ai balconi del Palazzo del Governo.

CONVOCAZIONI: *Associazione Artiglieri*: ore 8,30, con decorazione, berretto e fazzoletto, in piazza Castello. — *Istituto del Nastro Azzurro*: ore 8,15, in piazza Carlo Alberto — *Comitato primario Veterani e Reduci*: ore 8,15 nella Galleria Subalpina — *Società l'Esercito*: ore 8,15, piazza Castello (lato Palazzo Reale) — *Società M. S. Alpini in congedo*: ore 8, in sede, cappello alpino e decorazioni — *Associazione Regia Guardia di Finanza in congedo*: ore 8, in sede — *Federaz. Naz. Arditi d'Italia*: ore 8, in sede, divisa — *Associazione Bersaglieri*: ore 8 in sede — *Orfani di Guerra*: alle ore 8 in via Porta Palatina, n. [illegible] — *Associazione Nazionale Alpini*: ore 8,15, in via G. Verdi angolo piazza Castello, cappello alpino e decorazioni — *Associazione del Fante*: ore 8, in sede berretto, decorazioni e fazzoletto.

Ingresso libero per i militari a Mirafiori

Per il giorno dello Statuto, in cui si svolge il Premio Principe di Piemonte, colla Coppa d'oro dono di S. A. R. il Principe Ereditario, la «Sire Sezione di Torino» concede libero ingresso all'Ippodromo di Mirafiori: nel recinto del peso per i signori ufficiali del R. Esercito e della Milizia in uniforme; nelle tribune C. per i sottufficiali e capisquadra in uniforme; nel recinto del prato (come sempre) per i caporali, soldati e militi in uniforme.

MILIZIA

Comando di Gruppo. — Si invitano i signori ufficiali superiori ed inferiori nei quadri e nella riserva del Comando di Gruppo e delle Legioni dipendenti, non aventi comando di Reparto, ad assistere alla rivista dello Statuto che sarà passata da S. E. il Comandante di Corpo d'Armata, domenica 5 giugno, in piazza Castello. Essi dovranno prendere posto, non più tardi delle ore 8,30 nell'apposito spazio riservato a sinistra del palco.

Adunate indette per domani: **Comando Coorte d'onore Moschetti «B. Mussolini»**: grande uniforme, alle ore 8, in via Bogino, 6. — **Comando 1.a Legione M.D.I.C.A.T.**, 1.o Gruppo art. C. A. (1.a, 2.a e 3.a Batt.): grande uniforme, alle ore 7, alla caserma dei bersaglieri in via Asti. — **1.o Battaglione CC. NN. ciclisti**: ore 7,30: allo Stadium. — **1.a Legione «Sabauda»**, 1.o Battaglione CC. NN. ciclisti: ore 7,30 allo Stadium. — **7.a Centuria «G. Forné»**: ore 9 a Mirafiori. — **1.a Legione «Sabauda»**, Squadra di soccorso: ore 7,30: in caserma. Uniforme ordinaria. — **Comando 1.o Battaglione Complementi**: 1.a, 2.a e 3.a Comp. e Plotone Comando: ore 7 in caserma. — **1.a Legione Universitaria «Principe di Piemonte»**: ore 7: al Castello del Valentino. Grande uniforme, Cappello alpino e guanti neri. — **304.a Leg. Milizia Avanguardia «F. Corridoni»**: 1.a Coorte, ore 6, per gita Pinerolo: Allievi capi squadra: ora solita, piazza Carducci; Centuria Albergo Virtù, ora solita, Liceo d'Azeglio: 2.a Coorte, ora stabilita presso sedi; 3.a Coorte: ora solita presso sedi; Centuria Autonoma della «Sala V.»: ora solita, sede; Ciclisti ore 14. — **Avanguardia Legione «C. Alberto»**: 3.a Coorte, ore 10: Scuola Sommeiller; 2.a Coorte: ore 10: piazza Solferino: Legione «Baracca»: 1.a Coorte: ciclisti, ore 6, via Monginevro 83; enise, racco; Centuria Alpina, ore 7,30, ponte Reg. Margherita; Centuria Bonifica: riposo. 2.a Coorte, centuria «Fiume» ore 10: palestra; Centuria S. Paolo: ore 9: palestra Scuola C. Battisti; 3.a Coorte: ore 10: Palestra Scuola A. Manzoni. Reparti M. di Campagna e Locanda; ore 10: Scuola Regina Margherita. — **Coorte Marinara «Duca di Genova»**, ore 10: Unione Marinara. Per tutti alta uniforme.

Alla MOSTRA dell'AMBIENTAZIONE

Nell'esaminare le caratteristiche della Mostra del Valentino, che tanto favore ha incontrato presso il gran pubblico, notavamo in modo particolare due ambienti (una sala da pranzo ed un fumoir) che erano, secondo noi, «un capolavoro di buon gusto e di intimità».

Questi due ambienti sono presentati dalla Casa V. Valabrega di Torino, sotto la direzione artistica dell'Ing. *Ernesto Valabrega*.

Alla favorevole eco giornalistica ha corrisposto un caldo successo del pubblico, che, nella sua parte più fine e conoscitrice, ha sentito di avere dinnanzi a sè un esempio di distinzione ed armonia. Molte persone, dopo una prima visita generale alla Mostra, sono tornate diverse volte accompagnando loro amici e conoscenti col solo scopo di visitare con maggior calma questi due «ambienti gioiello» (questo giudizio è stato espresso da un'alta personalità che onora il suo illustre casato con l'opera diuturna a favore della nostra Torino).

Vogliamo chiarire ai nostri lettori quali sono i fattori che conferiscono ora al *Valabrega* il primato artistico e industriale.

Notiamo anzitutto un miglioramento continuo di quello che sempre fu suo vanto, cioè l'esecuzione impareggiabile del mobile, destinato ad essere giudicato non nell'epoca d'acquisto, ma a distanza di lustri e generazioni. Per ottenere questi risultati, oltre a materiale di primissima qualità ed operai che abbiano esperienza e capacità, occorre un altro fattore che è il più importante di tutti, cioè una direzione vigile e appassionata che segua il lavoro in ogni minimo dettaglio: dal progetto d'insieme, allo studio delle proporzioni; dalla scelta dei materiali all'intonazione dei colori, ai dettagli della finitura, ecc. Tutto ciò può essere realizzato solo da una Casa importante, che abbia a sua disposizione per produrre un'ampia scelta di materiali e di modelli e che cerchi ogni giorno di progredire e rinnovarsi, anche a costo di sacrifici, per conservare alla produzione un alto livello di finezza e qualità.

TEATRI: Spettacoli d'oggi

ALFIERI (Comp. Irma Gramatica-Luigi Carini). — Ore 21,15: «Sole d'ottobre» di S. Lopez.
CHIARELLA — Ore 21,15: «Garibaldi» di I. Bulliotti (novità).
VITTORIO (Comp. veneta di G. Giachetti). — Ore 21,15: «Nina no far la stupida» di Rossato e Giancapo.
ROSSINI (Comp. Stabile di Torino). — Ore 21,15: «I festini d'un grand omo» di E. Baretti.
FANTOCCI (al Michelotti). — Ore 21,15: «Carlo V Re di Castiglia».
CAV. Pombe 7: Lattani, 17 e 21 Sanzo.
CHALET: Ore 21: Spettacolo Arte Varia.
PAGODA-VALENTINO: Ore 21: Danze.
«IL FARO» — Mostra d'arte. Esposizione, vendita lavori femminili dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 19. Accettazione doni per asta benefica.
MOSTRA DELLA MODA E DELL'AMBIENTAZIONE (Palazzo del Giornale), Valentino. Aperta dalle 10 alle 24. Alle ore 21, grande concerto di Vasa Prihoda ed Alma Prihoda Rosé, con musiche di Bach, Mozart, Schubert, Paganini.
PRO COLTURA FEMMINILE (via Mercantini, 5). — Esposizione femminile d'Arte moderna. Tutti i giorni dalle 15 alle 19 e domenica e giovedì anche dalle 10 alle 12. [illegible]
XV.a ESPOSIZIONE DELLA PROMOTRICE (Valentino). — Aperta dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 19.

Spettacoli di domani

ALFIERI: ore 15,15: «Nozze d'argento» di P. Geraldy; ore 21,15: «Sole d'ottobre» di S. Lopez. — CHIARELLA: ore 15,15 e 21,15: «Garibaldi» di I. Bulliotti. — VITTORIO: ore 15,15 e 21,15: «Nina no far la stupida» di Rossato e Giancapo. — FANTOCCI (al Michelotti): ore 16: «La grotta misteriosa»; ore 21,15: «Il nemico della donna».

Spettacoli cinematografici

[illegible]

I divertimenti

CINEMA STATUTO

Oggi «LA CANZONE E' FINITA» una interessante interpretazione di *Liane Haid*: un film divertente.

«Codice Penale» al CINEPALAZZO *Imminente*: ROXI BAR

E. I. A. R. — Radio-Torino

Il programma d'oggi

[illegible]

STATO CIVILE

3 giugno 1932

[illegible]

ULTIME NOTIZIE

I rapporti franco-italiani

In un esame del « Temps »

Parigi, 3 notte.

In un lungo articolo firmato tre stelle, il *Temps* esamina la questione dei rapporti franco-italiani riassumendo in modo abbastanza esatto le ragioni di malumore dell'Italia verso la Francia, ed esponendo in pari tempo l'azione che, a suo giudizio, la Francia dovrebbe svolgere per sanare il conflitto latente fra i due Paesi. Le ragioni di malumore sarebbero, nella enumerazione fattane dall'organo ufficioso francese, le seguenti: appoggio costantemente fornito dalla Francia alla Jugoslavia; sproporzione fra i vantaggi ricavati con la guerra dalla Francia e dall'Italia; mancata consolidazione dello Statuto degli Italiani in Tunisia; opposizione fatta e continuata dal Governo di Parigi all'accordo italo-britannico per la penetrazione commerciale in Abissinia; ripugnanza ad ammettere la parità navale; rifiuto di facilitare le esportazioni dal Marocco in Francia per mezzo di piroscafi italiani; politica di opposizione alle importazioni italiane in Francia, ecc.

In quanto ai rimedi da arrecare a tale situazione di malessere di cui l'autore dell'articolo sembra di non disconoscere la legittimità, essi potrebbero essere di vario ordine. Circa lo Statuto degli Italiani in Tunisia, la rettifica di confini in Tripolitania, a margine del Tibesti, ed il problema doganale, la soluzione gli sembra facile, tanto facile da non mettere nemmeno conto parlarne a condizione naturalmente, che la Francia voglia davvero l'accordo, giacchè in caso contrario anche tali questioni di poco momento diventano, come sappiamo fin troppo bene per nostra esperienza, insolubili.

Circa le altre questioni il *Temps* propone quanto segue: la diplomazia francese riconoscerebbe la legittimità e l'estensione degli interessi tanto politici quanto commerciali che l'Italia ha in Jugoslavia dato il suo vicinato con quel Paese, e ciò in cambio di un Patto di amicizia italo-jugoslavo da fare rientrare nella cornice generale di una intesa franco-italiana. Questa soluzione eliminerebbe una volta per sempre ogni rivalità franco-italiana nei Balcani, e potrebbe venire inoltre integrata da una intesa economica danubiana, edizione riveduta e corretta del piano Tardieu, ma nella quale l'Italia otterrebbe la parte di primo piano cui le danno diritto i suoi interessi speciali in quelle regioni. In quanto alla possibilità di sviluppo economico italiano nel Levante la Francia non avrebbe obbiezioni da sollevare nel caso che l'Italia — cui una zona d'influenza nell'Anatolia meridionale era stata riservata nel 1915 dal Patto di Londra — si accordasse con il Governo di Angora, con il quale trovasi nei rapporti eccellenti che tutti sanno, per la messa in valore di quella zona.

« Non è nemmeno impossibile — aggiunge il giornale — che possa sorgere al riguardo una nuova occasione di collaborazione feconda fra l'Italia e la Francia nella sua qualità di detentrice del mandato sulla Siria. L'Italia, continua il *Temps*, potrebbe inoltre integrare la propria zona di interessi nell'Africa orientale mercè un titolo di preferenza che Francia ed Inghilterra le accorderebbero per la penetrazione economica in Abissinia, in modo da accrescere il rendimento oggi insufficiente dei suoi possessi finitimi dell'Eritrea e del Giuba. Nessuna concessione però la Francia intende fare circa il Camerun, territorio dove, dice il giornale parigino, essa ha speso in questi anni molti quattrini, e dal quale non intende più separarsi a nessun costo, e a nessuna condizione ».

Che cosa dovrebbe in cambio fare l'Italia, onde provare alla Francia la propria gratitudine per i favori qui sopra enumerati?

« Dovrebbe impegnarsi a concertarsi con il Governo francese in tutte le circostanze atte a mettere in pericolo l'ordine di cose vigente in Europa, e dichiarare solennemente che il Patto di Londra ha ricevuto — per quanto la concerne — esecuzione piena ed intera, rinunciando quindi a qualunque esigenza ulteriore ».

L'articolo del *Temps* è interessante perchè indubbiamente scritto in base a indicazioni e suggerimenti ricevuti in alto loco. Rinunziando a commentare per esteso questo articolo, che ci sembra oltre tutto in contrasto con la tendenza dominante da ieri nella stampa francese, e di cui ci occupiamo più avanti, riteniamo difficile esimerci dal rilevare almeno come le concessioni cui vi è fatta allusione sarebbero sovratutto concessioni che la Francia farebbe a spese di terzi. Tipica infatti la parte relativa alla penetrazione in Anatolia, dove non soltanto lo scrittore dell'articolo dispone a suo agio di territori e di facoltà che non dipendono dalla Francia, ma in pari tempo prospetta l'ipotesi di una collaborazione nello sfruttamento di quelle regioni che sembrerebbero indicare nella Francia il proposito di valersi della sua condizione di mandataria in Siria per accaparrare a proprio profitto, mercè l'allettante concorso dei propri capitali, una parte dei benefici che l'Italia si riprometterebbe di trarne per conto proprio.

E che dire su queste discussioni sulla penetrabilità dell'Anatolia dovessero unicamente servire a fare risorgere vecchi sospetti nell'animo dei governanti di Angora?

Non meno strano ci sembra la parte dell'articolo riflettente l'Abissinia, dove, in realtà, l'Italia è già in possesso di un accordo con l'Inghilterra, accordo che soltanto la forza dei propri intrighi la Francia è riuscita a tenere in iscacco, di guisa che l'abbandono d'una politica esclusivamente negativa, diretta soltanto a danneggiare l'Italia, senza il menomo beneficio per conto proprio, basterebbe a risolvere la situazione senza bisogno di accordi tripartiti. Osservazione diversa, ma di analogo spirito, vi sarebbe forse da fare circa il Patto italo-jugoslavo, che non viene proposto per la prima volta, e circa la sistemazione della regione danubiana; dove l'Italia può fare valere i propri diritti da sola, senza bisogno di tenerli dall'investitura francese.

Ma, più che dilungarci in commenti accademici, ci sembra interessante riportare in chiusa dell'articolo, dove leggiamo testualmente:

« Il Governo fascista, che è certo « dinamico », ma che è sopratutto un Governo di ordine e di gerarchia, non ha nulla da guadagnare da una collisione con le Potenze di anarchia e di scompiglio. Il mondo moderno è costruito in modo tale che nessuno può lusingarsi di restarvi in un'isola di sicurezza e di prosperità, nel mezzo del crollo generale; e questa famosa « revisione dei Trattati », per la quale si tenta talvolta di appassionare l'opinione italiana, sboccherebbe in una conflagrazione che annienterebbe i risultati degli ammirevoli sforzi recentemente fatti dall'Italia per trionfare di circostanze contrarie ».

« D'altra parte, che cosa di duraturo potrebbe essere oggi fondato sulla parola di una Germania divorata da un gusto morbido per il cambio, per un *entwickelung* senza oggetto preciso, da una Germania ipnotizzata — ad onta della reazione hitleriana — dagli esperimenti sovietici? ».

La lingua batte dove il dente duole. Ma saremmo curiosi di sapere come il *Temps* intenda poter mettere d'accordo questo paterno « cave canem » dell'Italia troppo incline a fidare nella Germania, con la campagna focosissima che da ieri tutti i giornali parigini, agli ordini del nuovo Ministro degli Esteri, conducono a favore, non soltanto del riavvicinamento, ma dell'alleanza franco-tedesca. Fondandosi sulla presenza a Parigi del noto industriale d'oltre Reno Arnoldo Rechberg, che visitò spesso questa Capitale tra il 1924 e il 1926, ai tempi del « cartello »; la stampa ispirata sparge oggi a suon di tromba notizie sensazionali, non indietreggiando nemmeno davanti a tentativi, in verità alquanto audaci, da fare del nuovo Cancelliere Von Papen, un francofilo provato, grazie alle origini franco-alsaziane della sua distinta signora. A dare retta a questi giornali, Herriot ed il suo collega di Berlino sarebbero alla vigilia di cascare l'uno tra le braccia dell'altro, e Vittorio Margueritte, del quale da un pezzo non sentivamo la voce, ne approfitta per scrivere nel giornale di Daladier, che la Francia deve affrettarsi a gettare a mare le riparazioni, ed accordare al Reich l'eguaglianza degli armamenti, sulla base d'una intesa politica, militare ed economica fra i due Paesi, sola garanzia perchè una nuova guerra sia evitata.

Di fronte al delinearsi di questa nuova avventura mistico-sentimentale degli ambienti parigini, quale interesse positivo possono offrire le considerazioni teoriche esposte dal *Temps* circa il riavvicinamento franco italiano?

Nell'attesa che la Francia decida della strada che intende battere, il meno che l'Italia possa ragionevolmente fare sarà di mantenersi in una prudente e scettica attesa.

C. P.

Lo scioglimento del Reichstag

Berlino, 3 notte.

La diffusa convinzione in tutti che quello che è avvenuto in questi giorni con molta quiete è già qualche cosa di assai diverso e di assai più che un cambiamento di Ministero, fa seguire gli atti del nuovo Governo sia da amici che da avversari con una attenzione viva e drammatica la quale è naturalmente portata a riempire gli inevitabili vuoti delle informazioni con una massa di supposizioni e di voci rivelanti che lo stato d'animo di aspettazione che ammette tutte le possibilità è disposto a mettere tutto in crogiolo le fondamenta stesse della vita tedesca. E' già questa mentalità stessa, se altro non vi fosse, sarebbe il primo passo necessario verso un rinnovamento.

« Una settimana fa, appena — nota la *Nachtausgabe* — alla Vilhelmstrasse erano riuniti i collaboratori dell'ex-Cancelliere Brüning e dichiaravano che il rapporto del Segretario di Stato von Meissner sulle trattative col Presidente a Neudeck non era sconfortante per il Gabinetto e probabilmente anche coloro stessi che pochi giorni dopo appena creavano il Gabinetto von Papen non immaginavano che dopo una settimana sarebbe avvenuto non solo un cambiamento in singoli Dicasteri, ma sarebbe stato fatto il primo passo verso una nuova struttura fondamentale della Germania ».

Ritmo di insolita rapidità

In questa atmosfera di voci e di supposizioni le più incontrollabili, noi preferiamo attenerci alla più nuda e obbiettiva cronaca. Tutto procede con un ritmo rapido e con una progressione fitta, veramente insolita nelle precedenti crisi, specialmente tedesche, solite a procedere lentamente fra consultazioni di primo, di secondo, e di ennesimo grado di uomini, di Commissioni, e di partiti. Anche il precedente Gabinetto si dichiarava non legato ai vincoli di partito, e si nominava « Gabinetto del Presidente ». Ma nel fatto si è visto che era ben diverso. Qui la dissoluzione da ogni vincolo parlamentare è ben più evidente. E l'ha voluta intanto accentuare con un primo atto il nuovo Cancelliere esigendo dai suoi collaboratori che si sciolgano immediatamente dai vincoli con i rispettivi partiti a cui appartenevano, sia pure come singoli membri. Molti di essi erano membri del partito tedesco-nazionale e hanno dato immediatamente le dimissioni, così come il Cancelliere stesso — per amore o per forza — è uscito dal Centro.

Intanto le frazioni di tutti i partiti hanno ormai prese le rispettive deliberazioni ufficiali circa il loro atteggiamento di fronte al nuovo Governo: e cioè dal Centro al Centro bavarese ai social-democratici e ai comunisti opposizione assoluta, e nella destra tolleranza; in queste condizioni il Gabinetto è però in assoluta minoranza, ed essendo quindi più che certo che al suo primo apparire al Reichstag esso sarebbe battuto, il Cancelliere von Papen senz'altro, oggi, ha deciso con una abbreviazione di tempi che gli fa onore, di fare a meno di presentarsi alla Assemblea e scioglierla senza convocarla.

Il Consiglio dei Ministri si è oggi infatti riunito ed ha deciso di attuare oggi stesso, senza rimandarla nemmeno di un giorno, la proposta al Presidente di sciogliere il Reichstag.

Il Reichstag dunque è sciolto da domani senza essere convocato, con la stessa procedura adottata nel 1924, e cioè con una lettera del Presidente del Reich al Presidente dell'Assemblea. Il Gabinetto non ha più così nessuna occasione di fare dichiarazioni di programma davanti a una rappresentanza politica parlamentare, e le farà a mezzo di comunicazioni pubbliche sui giornali e attraverso la radio. La dichiarazione programmatica del Gabinetto von Papen avverrà domani.

La data delle elezioni

In seguito a ciò le nuove elezioni che secondo la Costituzione, devono aver luogo entro i sessanta giorni dallo scioglimento, saranno fissate al più presto perchè il Governo ha intenzione di abbreviare i tempi anche in ciò, sia per chiudere al più presto il periodo di agitazioni politiche, sia per chiarire prontamente la situazione. Le date che si fanno come le più probabili sono le domeniche 17, 24 e 31 luglio; probabilmente, per opportunità di vario genere, sarà fissata l'ultima di esse. Anche su ciò la decisione si avrà soltanto domani.

Gli sguardi si spingono poi, naturalmente, anche oltre questi atti, e tendono ad esplorare le tenebre dell'avvenire che sono certamente molto fitte, cercando di figurarsi quale potrà essere la situazione che ne risulterà dopo. In questo campo si procede in un terreno assai pericoloso, ed è bene astenersi dal seguire le voci e le supposizioni. Per un puro dovere di cronisti non ci asteniamo però dal riferirvi, senza minimamente valutarle, le voci che la maggioranza dei giornali registrano, e che ascrivono a circoli extra-governativi, ma in qualche modo assai vicini al Governo, o per lo meno a qualche suo membro, che cioè nel caso che anche le nuove elezioni non dessero una chiara maggioranza necessaria per governare si penserebbe alla convocazione di una nuova Assemblea Costituente; e da questo punto di partenza le voci di tali giornali, disposti come già dicemmo in principio a rimettere tutto in crogiolo, si sbrigliano fino a parlare di una lontana possibilità di una reggenza dell'ex-Kronprinz, nelle cui mani il Presidente Von Hindenburg — data la sua tarda età — finirebbe col deporre il supremo potere.

A parte quest'ultimo punto, è in ogni modo sintomatico quanto scrive nella sua edizione di domani mattina un giornale serio, prudente e solitamente bene informato, quale la *Deutsche Allgemeine Zeitung*:

La ricostituzione delle squadre d'assalto

« Nei Circoli informati — dice — le dicerie che vengono connesse col problema di una Assemblea costituente non sono per il momento prese sul serio: tutto al più — aggiunge subito il giornale — sarebbe immaginabile che questo problema prendesse forme più concrete nel corso ulteriore della situazione interna, forse in autunno ».

Ma uscendo dal campo buio e incontrollabile delle voci noi ci teniamo, come già dicemmo, alla pura cronaca.

Un altro dei postulati che i nazional-socialisti avevano posto al nuovo Governo era, oltre a quello dello scioglimento del Reichstag, la revoca dell'ordinanza di scioglimento delle loro squadre di assalto; anche in questo il nuovo Governo sembra disposto a favorire il desiderio dei nazional-socialisti. Si annuncia infatti che il nuovo Ministro della Reichswehr Schleicher ha avuto un colloquio con un'alta personalità nazional-socialista sull'argomento, e che al colloquio sarebbe seguito un altro colloquio col nuovo Ministro degli Interni von Gayl, in seguito ai quali colloqui la questione sarebbe stata risolta, in via di massima, in maniera positiva. Non si sa però in quale forma la revoca avverrebbe, se cioè nella forma di una pura e semplice giuridica abrogazione della ordinanza, ovvero a mezzo di modifiche che diano praticamente ai nazional-socialisti la possibilità di ricostruire le loro organizzazioni disciolte. La via di uscita, secondo alcuni giornali, sarebbe in questo campo fornita dal noto movimento e dai progetti [illegible] di « servizio volontario di lavoro », che è considerato come uno dei mezzi di far fronte alla crisi di disoccupazione.

Il deputato nazional-socialista Göring in un discorso tenuto oggi a Guestrow nel Mecklemburg Skiewing ha annunciato:

« Pochi giorni ancora e le squadre di assalto nazional-socialiste vestiranno un'altra volta la loro bruna divisa d'onore ».

Un altro discorso ha tenuto pure a Guestrow Hitler stesso. Il discorso di Hitler è stato particolarmente importante anche per gli accenni [illegible] anzi recisamente ostili: ostili alla politica delle destre borghesi (tedesco-nazionale e in genere dell'antica destra così largamente rappresentata — si noti — nell'attuale Governo) che ha accusato di essere fondamentalmente scevre di preoccupazioni sociali, di essere cioè un nazionalismo senza socialismo. Soltanto il nazional-socialismo unisce in sè i due principii nazionale e sociale, e solo a lui è riservato l'avvenire; solo il nazional-socialismo salverà la Germania.

Da registrare è anche il proclama che il nuovo Ministro della Reichswehr generale Schleicher ha emanato alle Forze Armate assumendo il potere. Il generale Schleicher annunciando di assumere la carica di Ministro dice: « Impegnerò ogni mia forza perchè la Reichswehr sia pari ai suoi compiti; proteggere cioè i confini della Germania, e garantire la sua sicurezza nazionale; avrò cura di rafforzare le energie spirituali e fisiche del popolo che formano l'indispensabile base della difesa; e sono convinto che soltanto una difesa nazionale serrata, e al di sopra dei partiti, basterà a preservare l'autorità dello Stato da ogni scossa ».

G. P.

La crisi romena

L'incarico a Titulescu

Vienna, 3 notte.

Dalla formazione del nuovo Gabinetto rumeno, Re Carol ha oggi incaricato Titulescu, giunto a Bucarest nel corso della notte. Questi si è messo subito all'opera nella speranza di comporre un Governo di concentrazione o per lo meno un Governo provvisorio che prepari le nuove elezioni politiche. Ma ha incontrato l'opposizione dei liberali i quali hanno dichiarato di non poter partecipare nè all'uno nè all'altro. I liberali chiedono che il potere venga affidato esclusivamente a loro.

Il Gabinetto greco dimissionario

Atene, 3 notte.

Il Gabinetto Papanastasiu ha rassegnato le dimissioni.

Herriot ha formato il Gabinetto

Parigi, 3 notte.

Il Presidente della Repubblica ha affidato stasera, in un colloquio avvenuto alle 19 all'Eliseo, l'incarico ad Herriot per la formazione del Gabinetto.

Herriot ha accettato l'incarico e nella notte è stata comunicata la composizione ufficiale del Gabinetto che si presenta come segue:

Presidenza del Consiglio e Affari Esteri: Edoardo Herriot, radicale socialista;

Finanze: Germain Martin, radicale socialista;

Lavori Pubblici: Daladier, radicale socialista;

Interni: Camillo Chautemps, radicale socialista;

Guerra: Paul Boncour, non iscritto;

Aviazione: Painlevé, repubblicano socialista;

Marina: Georges Leygues, repubblicano di sinistra;

Agricoltura: Abel Gardey, radicale socialista;

Pensioni: Berthod, radicale socialista;

Giustizia: René Renoult, sinistra democratica;

Bilancio: Palmade, radicale socialista;

Educazione nazionale: De Monzie, socialista francese;

Colonie: Alberto Sarraut, sinistra democratica;

Lavoro: Dalimier, radicale socialista;

Marina mercantile: Léon Meyer, radicale socialista;

Salute pubblica: Justin Godard, radicale socialista;

Commercio: Julien Durand, radicale socialista;

Poste, Telegrafi e Telefoni: Queuille, radicale socialista.

Ecco la lista dei Sottosegretari di Stato:

Presidenza del Consiglio: Pall Marchandeau, radicale socialista; *Affari Esteri*: Paganon, radicale socialista; *Interni*: Israël, sinistra democratica; *Belle arti*: Mistler, radicale socialista; *Economia nazionale*: Patenotre, indipendente di sinistra; *Aviazione*: Bernier, radicale socialista; *Insegnamento tecnico*: Doucet, radicale socialista; *Educazione fisica*: Marcombes, radicale socialista; *Lavori pubblici*: Margealne, radicale socialista; *Turismo*: Gordeau, non iscritto; *Colonie*: Candace, deputato negro, appartenente alla sinistra radicale.

Un'inchiesta del « Daily Telegraph »

La Dinastia jugoslava in pericolo?

Londra, 3 notte.

Il Daily Telegraph pubblicava un lungo articolo del suo corrispondente dall'Europa Centrale, nel quale egli riferiva alcune voci correnti in Austria ed in Romania circa la situazione interna in Jugoslavia. Tra l'altro, il corrispondente diceva che, malgrado i rigori della censura in Serbia, è incontestabile che la « Dinastia jugoslava si trova in una posizione di grave pericolo».

Lo scrittore poi affermava che, in base ad informazioni attinte in vari ambienti, è giunto alla conclusione che Re Alessandro ha poche possibilità di mantenersi al trono. Senonchè molti avversari del regime jugoslavo hanno dichiarato al corrispondente che la eliminazione di Re Alessandro sarebbe l'inizio di uno sfacelo dello Stato, di guisa che tutti gli sforzi dovranno esser compiuti per salvare la Dinastia nell'interesse della pace europea.

« Il crollo della Dinastia — dice lo scrittore — condurrebbe secondo l'opinione unanime di Belgrado — alla guerra civile, se non ad un conflitto internazionale ».

Il corrispondente inoltre riferisce i complotti ultimamente orditi contro il Sovrano, ed asserisce che nei ranghi degli ufficiali dell'Esercito sono stati riscontrati germi di comunismo. La situazione è incontestabilmente gravissima in Jugoslavia, a tal punto che alcuni si augurano che l'ex-Primo Ministro di Jugoslavia Pribicevic, attualmente in esilio a Parigi ed amico intimo di Herriot, riesca a persuadere quest'ultimo ad esercitare pressioni su Re Alessandro perchè esso ripristini un regime realmente democratico in Jugoslavia.

Le direttive del Duce

alle delegate dei Fasci femminili

Roma, 3 notte.

S. E. il Capo del Governo ha ricevuto le 92 delegate provinciali dei Fasci femminili con le quali si è compiaciuto per l'opera da esse svolta nello scorso inverno, ed ha loro impartito le direttive per l'organizzazione dell'assistenza nei prossimi mesi.

I soccorsi del Duce

consegnati alle famiglie di Endresz e Bittay

Vienna, 3 notte.

Il Ministro d'Italia a Budapest, Arlotta, ha consegnato oggi, per incarico del Capo del Governo italiano, al Ministro degli Esteri ungherese Valko due « chèques » di cento mila e 50 mila lire, con l'incarico di consegnare i rispettivi importi alle famiglie dei due aviatori Endresz e Bittay rimasti vittime della recente catastrofe presso Roma.

Violento temporale in Toscana

Firenze, 3 notte.

Stamane verso le ore 4 si è scatenato sulla città e nei dintorni un violentissimo temporale, accompagnato da numerose scariche elettriche. La tempesta è durata poco più di un'ora.

Durante l'imperversare del violento uragano è avvenuta in Arno una grave sciagura che è costata la vita a un povero renaiolo. Questi, certo Emilio Fiasi, si è avanzato durante l'imperversare del temporale fin sul letto del fiume, allo scopo di assicurare il più saldamente possibile una draga che serve ad estrarre la rena. Disgraziatamente egli, a causa dell'oscurità, ha messo un piede sopra uno dei fili dell'energia elettrica che alimentano il motore della draga ed è rimasto fulminato all'istante.

Ciclone nel Vogherese

Voghera, 3 notte.

Stanotte, sulla città e nella zona, si è abbattuto un ciclone che ha determinato un ulteriore abbassamento della temperatura. Nella zona montana il freddo si è fatto intenso e la produzione frutticola della vallata della Staffora, è seriamente compromessa.

SPORT

Oggi si iniziano le gare motonautiche sul Po

La prima giornata motonautica sul Po si annuncia del maggiore interesse. Il bel sole di ieri, succeduto all'esasperante maltempo dei giorni precedenti, lascia sperare che oggi s'aduni, presso le sponde del Po, una folla considerevole.

Alla cordiale, simpatica attesa di cui gli episodi della vigilia hanno ieri dato conferma agli organizzatori, concorrono, con pari efficacia, due elementi essenziali: l'importanza tecnica e sportiva assunta dal programma e la consapevolezza che quanto maggiore sarà il successo degli spettacoli motonautici tanto maggiore sarà il beneficio che ne ricaverà il benemerito Ente Opere Assistenziali della nostra Federazione Fascista.

Per accennare al valore delle prove sportive basta tener presente che Torino ha il privilegio di adunare tutti i campioni convenuti a Gardone. Agli organizzatori, Conte Theo Rossi di Montelera, campione della velocità e benemerito Presidente del Club Motonautico, all'avv. V. Emanuele Fubini, commissario generale delle gare, a tutti i loro collaboratori, va reso grandissimo merito di ciò.

Se il tempo, come si spera, si manterrà bello, Torino sportiva vivrà oggi una grande giornata di sport.

Nella serata di ieri altre inscrizioni sono poi continuate ad affluire con un crescendo che dimostra il vibrante entusiasmo con cui è stata accolta nel campo motonautico l'iniziativa torinese. Si calcola che le partenze, tra le varie gare, supereranno complessivamente la sessantina.

Del Comitato di corsa, presieduto da Augusto Turati, fanno parte il cav. Edmondo Turci, il colonnello del Genio aeronautico Ipperide Leveratto, l'ing. Vincenzo Balsamo, il maggiore del Genio navale Leonardo Lo Curto, il colonnello del Genio Guido Bordoli, il capitano di fregata Umberto Cugia di S. Orsola.

Durante le gare l'EIAR, con un impianto di altoparlanti, provvederà ad annunziare a mano a mano i risultati lungo tutto il circuito. Speciali « box » di rifornimento sono stati collocati sulle due rive, e sette società di canottaggio si sono messe volonterosamente a disposizione del Club Motonautico per coadiuvarlo nell'allestimento e custodia degli scafi.

Kaye Don, l'asso della velocità pura, arriverà stamane alle ore 10, proveniente da Londra, per inaugurare le gare motonautiche.

Oggi ore 14,30 *Coppa Borlsi* (entrobordo e cruisers fino a 1 litro e mezzo). *Coppa Automobile Club di Torino* (entrobordo e cruisers fino a 6 litri); Ore 15: *Coppa Monteiero* (fuoribordo classe A) *Coppa Club Motonautico di Torino* (fuoribordo classe B);

Ore 15,30: *Coppa Duca di Spoleto* (fuoribordo non standardizzati) fino a 1 litro;

Ore 16: *Coppa Città di Torino* (fuoribordo classe C);

Ore 16: *Coppa Duca di Genova*; (fuoribordo classe D): parteciperanno i medesimi iscritti della classe C.

Ore 16,30: *Coppa Turnbull* (gare di acquapiano, idrogaloppo);

Ore 17: gare di abilità manovriera.

Ore 17,30: *Coppa Theo Rossi* (racers fino a 6 litri) e *Coppa Club Motonautico G. d'Annunzio* (racers fino a 1 litro e mezzo);

Ore 18: *Coppa S. A. Principe di Piemonte* (fuoribordo classe F).

Malcolm Campbell illeso

in un drammatico incidente a Brookland

Londra, 3 notte.

La corsa automobilistica delle Mille Miglia è cominciata oggi sulla pista di Brookland con l'intervento di 43 vetture tra le quali una Mercedes guidata da Malcolm Campbell. Questa prima giornata di corsa si è chiusa con una catastrofe e con l'eliminazione dalla gara di Campbell; vittima della prima è stato il guidatore Leeson il quale conduceva una Midget; deciso a riportare la vittoria Leeson aveva lanciato, verso la fine della giornata, la vettura a una velocità di 70 miglia all'ora quando ad una svolta il pubblico con raccapriccio vide la macchina sfondare il parapetto della pista e scomparire. La vettura fu trovata infranta sul marciapiede a sette metri al di sotto della pista. Dai rottami è stato estratto il cadavere del disgraziato guidatore. Pochi minuti dopo si approssimava quasi allo stesso punto la vettura di Malcolm Campbell avvolta da fumo e fiamme. Una delle ruote aveva preso fuoco, ma il celebre guidatore, avvertito del pericolo dalle grida della folla, riusciva a frenare la macchina e a saltare a terra al momento stesso in cui la vettura si capovolgeva. Campbell si è allontanato, ha acceso una sigaretta e agli amici che lo circondavano ha detto: « Stavolta l'ho scampata bella; ho la sensazione di essere vivo per miracolo; se fossi rimasto, infatti, nella vettura ancora due secondi sarei rimasto stritolato ».

Il Criterium degli Assi

si disputerà a Torino il 26 giugno

Roma, 3 notte.

Come era stato già da tempo annunziato il Consiglio di Presidenza dell'U.V.I. nella sua recente seduta, tenutasi in Roma sotto la presidenza dell'on. Garelli, ha deciso di affidare l'organizzazione del quinto « criterium » degli assi al Commissariato regionale piemontese dell'U.V.I. Alla gara, che si svolgerà il 26 giugno nei viali del parco del Valentino, l'U.V.I. ha iscritto d'ufficio i seguenti corridori italiani: Guerra Learco, Binda Alfredo, Girardengo Costante, Belloni Gaetano, Linari Pietro, Giorgetti Franco, Di Paco Raffaele, Mara Michele, Giacobbe Luigi, Negrini Antonio, Camusso Francesco, Battesini Fabio, Orecchia Michele, Bovet Alfredo, Binda Albino, Bertoni Remo, Gremo Felice, Pesenti Antonio, Frascarelli Leonida, Barral Luigi, Marchisio Luigi e Caimini Pio. Degli stranieri parteciperanno, con tutta probabilità: Charles Pélissier, Demuysère e forse Verwaecke e Ronsse. L'U.V.I. nella stessa seduta ha deciso di far svolgere il 7 luglio, sulla pista del Motovelodromo torinese, il Campionato italiano dietro motori. L'organizzazione di tale gara è stata affidata al Commissariato Regionale per il Piemonte.

I Campionati italiani di velocità e la finale del gran premio dei giovani si svolgeranno invece sulla pista di Como, il 19 giugno.

Le Oaks Stakes a Epsom

Londra, 2 notte.

All'Ippodromo di Epsom è stata disputata oggi alla presenza del re, della famiglia reale e di grande folla la classica corsa « The Oaks ». Ecco il risultato: 1. Udaipur di Aga Khan; 2. Will of The Wisp; 3. Giudecca. Vi sono stati 12 partenti. I vincitori erano dati rispettivamente 10 contro 1; 9 contro 4; 10 contro 1.

(Radio-Stefani).

Ingente furto sacrilego

al Santuario di Graglia

Biella, 3 notte.

Nel Santuario di Graglia è stato consumato un furto sacrilego. Ignoti malandrini calatisi nella notte con una corda nell'interno del Santuario, hanno potuto forzare la nicchia entro la quale è la statua della Madonna, ed impossessarsi di tutti gli oggetti preziosi che l'adornavano.

Del fatto è stata informata l'Autorità, che ha subito iniziato attive indagini.

Ultime finanziarie

La quotazione della sterlina a New York

New York, 3 notte.

La sterlina ha esordito a 3,6025.

Borsa di New York

Chiusura del giorno 2 Giugno 1932-X

OBBLIGAZIONI ITALIANE

Prestito Italiano 7%		85
Lav. Pubbl. - It. 7% 1947	d. 72 1/8	l. 78
Id. id. 1937	d. 84 3/4	l. 85
Pr. Milano 6.50% 1952	d. 59	l. 59 1/2
Id. Roma id.	d. 63 1/2	l. 64
Fiat 7% 1946 (c. w.)	d. 63	l. 63 1/2
Sip	d. 37 3/4	l. 40

AZIONI

	2	3
Italian Superpower	0 5/8	0 1/8
American Can	36 1/2	38 7/8
American Rad. Stand. S.	3 3/8	3 7/8
American Tel. Tel.	86 3/8	86 3/8
Consolidated Gas	34	37
Eastmann Kodak C. of N. J.	41 1/4	41 1/4 ex
General Electric	10	10 1/8
Intern. Harvester Co.	15 1/2	16 1/4
Johns Manville Corp.	10 7/8	12 1/8
General Motors	8 5/8	9
Kennecott Copper	5 1/4	5 7/8
Montgomery Ward	4 1/8	4 3/4
National Biscuit	28 3/4	31 1/8
New York Central Ry	9 3/4	10 1/2
North American Co.	16 1/2	18 1/2
Procter Gamble Comp.	27 1/2	28 5/8
Radio Corporation	2 7/8	3 3/8
Standard Brands Inc.	9 3/4	9 7/8
Standard Oil of N. Jersey	23 3/8	24 1/8
Texas Gulf Sulphur	13 1/4	14 3/4
United Corporation	4	4 3/4 ex
United States Steel	27 5/8	29 3/8
Union Carbide Co.	17 3/4	17 5/8

New York, 3. — Apertura cambi: Roma 5,14,25; Londra 3,60 1/8; Berlino 23,66; Madrid 8,26; Amsterdam 40,60; Parigi 3,94 15/16; Bruxelles 13,99,50; Berna 19,50,50.

New York, 3. — Chiusura cambi: Roma 5,14,25; Londra 3,69,62; Parigi 3,94,87; Berna 19,59,50; Bruxelles 14; Berlino 23,70; Madrid 8,26; Amsterdam 40,58,50; Copenaghen 20,77,50; Stoccolma 18,96,50; Oslo 18,42,50; Buenos Aires pesos carta 25,75; Rio Janeiro 7,50; Londra demand bills 3,69,62; Montreal su Londra 4,21; Buenos Aires su New York pesos oro 171.

Parigi, 3. — Chiusura cambi: Italia 130,16; Londra 93,47; New York 25,32,50; Belgio 354,25; Spagna 209; Svizzera 496,75; Danimarca 507,50; Olanda 1027,75; Norvegia 469; Svezia 479.

Londra, 3. — Una lieve ripresa di affari si è delineata oggi allo Stock Exchange; irregolare all'apertura, la tendenza si è fatta più ferma nella seconda parte della giornata tanto nella sezione finanziaria quanto in quella industriale. In seguito al rialzo dei titoli inglesi e tedeschi notevoli rialzi si sono pure avuti nelle quotazioni delle azioni industriali transatlantiche. Snia Viscosa 23,9; 27,6; Chri e Sessa 6ll: 34, 36; A: 10,6 11,6; H: 6,3, 7,3.

Londra, 3. — Chiusura cambi: Italia 71,78; New York 3,69,12; Francia 93,46; Germania 15,58,50; Spagna 44,78; Amsterdam 9,10; Belgio 26,38; Svizzera 18,84,50; Copenaghen 18,29,50; Stoccolma 19,49; Oslo 20,07,50; Helsingfors 216,50; Praga 124; Budapest 30,50; Belgrado 313,50; Sofia 520; Bucarest 614; Costantinopoli 775; Atene 560; Austria 37,50; Varsavia 32,75; Buenos Aires pesos oro 34; Rio Janeiro 4,27; Yokohama 21,09.

Zurigo, 3. — Chiusura cambi: Italia 26,25; Francia 20,16; Inghilterra 18,84,50; New York 5,10,50; Belgio 71,40; Spagna 42,15; Olanda [illegible]; Germania 120,70.

Berlino, 3. — Chiusura cambi: Italia 21,62; Francia 16,63; Svizzera 82,47; Vienna 56; Londra 15,54; Amsterdam 170,96; New York 4,21,30; Praga 123,75.

Mercato dei cotoni

New York, 3. — Chiusura cotoni. Disponibili: tendenza calma; Middling 5,15; Futuri: tendenza apertura poco stabile; tendenza chiusura idem.

	2	3		2	3
Giugno	6,14	6,02	Dicemb.	6,50	6,49
Luglio	6,22	6,10	Genn. '33	6,67	6,55
Agosto	6,30	6,18	Febbraio	6,75	6,61
Settemb.	6,36	6,25	Marzo	6,84	6,68
Ottobre	6,46	6,33	Id.	—	6,70
Id.	6,47	6,34	Aprile	6,92	6,78
Novemb.	6,53	6,41	Maggio	6,00	6,88

Liverpool, 3. — Chiusura cotoni disponibili. Ufficiale. American Middling 4,10; Egyptian Sakellaridis F. G. F. 6,60; Id. Upper 4,99; M. G. Surtee F. G. 3,93; Id. Broach 3,69; American kind Punjab 3,73; M. G. Bengal 3,50; Id. id. superfine 3,90; Id. Scinde 3,30; Id. id. superfine 3,50. Importazioni della giornata balle 21900.

Liverpool, 3. — Chiusura cotoni. Ufficiale. Futuri Americani: tendenza sostenuta.

	2	3		2	3
Giugno	3,77	3,87	Marzo	3,91	4,00
Luglio	3,75	3,86	Aprile	3,93	4,04
Agosto	3,79	3,88	Maggio	3,96	4,06
Settemb.	3,79	3,89	Giugno	3,98	4,08
Ottobre	3,79	3,89	Luglio	4,01	4,11
Novemb.	3,80	3,90	Ottobre	4,07	4,17
Dicemb.	3,82	3,92	Genn. '34	4,13	4,23
Genn. '33	3,86	3,96	Marzo	4,19	4,29
Febbraio	3,88	3,99			

Futuri Egiziani: tendenza sostenuta. Sakels Fully Good Fair:

	2	3		2	3
Luglio	6,29	6,39	Genn. '33	6,70	6,80
Ottobre	6,53	6,53	Marzo	5,81	5,91
Novemb.	6,56	6,66	Maggio	5,91	6,01
Dicemb.	6,65	6,75			

Upper F. G. F.:

	2	3		2	3
Luglio	4,75	4,84	Genn. '33	4,94	5,06
Ottobre	4,83	4,95	Marzo	5,00	5,13
Novemb.	4,87	4,99	Maggio	5,06	5,20
Dicemb.	4,89	5,01			

Indiani: tendenza sostenuta.

	2	3		2	3
Luglio	4,33	4,42	Marzo	3,69	3,81
Ottobre	4,15	4,85	Maggio	3,69	3,81
Genn. '33	3,69	3,81			

BOLLETTINO METEOROLOGICO

3 Giugno 1932-X

LOCALITÀ	Mass.	Min.	CIELO	MARE
Roma	23	17	½ cop.	calmo
Milano	22	12	½ cop.	
Genova	21	15	sereno	L. mosso
Venezia	22	14	coperto	»
Firenze	24	11	»	
Ancona	23	15	piovoso	agitato
Bologna	22	15	coperto	
Napoli	22	17	»	mosso
Taranto	20	18	»	»
Palermo	26	19	»	L. mosso
Catania	27	16	¼ cop.	»
Cagliari	22	18	¾ cop.	»
Tripoli	25	20	½ cop.	»
Messina	24	17	coperto	»
Trieste	21	16	piovoso	»
Trento	24	13	½ cop.	
Fiume	15	12	coperto	»
Bari	23	16	¾ cop.	»
Sanremo	24	15	sereno	»
Bengasi	23	16	»	»
Rodi	24	11	½ cop.	agitato

Temperatura di Torino

Dal R. Osservatorio di Pino:
Minima notte dal 2 al 3 + 9,0
Massima del giorno 3 + 21,5

In città (Stazione Martini):
Minima notte dal 2 al 3 + 13,0
Massima del giorno 3 + 22,7
Press. barometrica (ore 9) 773

Previsioni

Roma, 3 notte.

L'allontanarsi della depressione mediterranea verso l'Adriatico determina un temporaneo miglioramento delle condizioni generali del tempo pur rimanendo ancora la situazione instabile e soggetta a rapide perturbazioni di carattere temporalesco specie sulle Venezie e lungo l'Appennino. Il cielo si manterrà pertanto ovunque vario con rasserenamenti più o meno prolungati. Venti di moderata intensità spireranno in prevalenza da Maestro. Temperatura stazionaria. Ancora agitato il Tirreno; alquanto agitato l'alto Adriatico; mosso il rimanente.

CRONACA

Alla Mostra della Moda

PRIHODA

Convegno d'arte e d'eleganza, ieri sera, alla Mostra della Moda, in un'atmosfera tepida e dolce, che per la prima volta, dopo il lungo inverno ci dava la speranza di essere finalmente sulla soglia della primavera torinese (e non ci pare che sarebbe l'ora?).

Il nome celebre di Vasa Prihoda aveva attratto un pubblico scelto e numeroso, che ha manifestato la sua ammirazione per l'illustre violinista e per la sua consorte, violinista essa pure, con lunghe convinte acclamazioni e richieste di « bis ».

Il meraviglioso concertista boemo ha eseguito prima, insieme alla signora Alma Prihoda Rosè, il concerto in re minore per due violini di Bach; quindi, da solo, il concerto in re maggiore di Mozart. Nella seconda parte, Vasa Prihoda si è prodotto in « Ave Maria » (Schubert-Willelmy), in una « Sonatina » (Paganini-Prihoda), in un valzer (Wolkmann-Prihoda), nella « ridda dei folletti » di Bazzini, dando ancora una volta prova della sua arte magistrale e di quella tecnica insuperabile che tutto il mondo gli riconosce.

Gli ascoltatori, trasportati all'entusiasmo, hanno chiesto il « bis » con tale insistenza che Vasa Prihoda ha dovuto presentarsi ancora ed eseguire il balletto « Rosamunda » di Schubert, e « la meditazione » dall'opera « Thaïs » di Massenet.

Negli intermezzi il pubblico ha sciamato nel « dehors » richiamato dalle note festose del jazz... pirotecnico del maestro Frondei e dei suoi brillanti collaboratori.

Quanto prima: grande sfilata dei costumi da bagno e, per la metà di giugno, la rivista teatrale elettrica: « La moda vuol così... » di un noto autore, che per ora vuol conservare l'incognito.

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.

AUGUSTO TURATI - Direttore
AUGUSTO PASSONI - Red. responsabile